



Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

www.fuocosacro.com

Lilith

La civiltà teotihuacana

Il culto fallico nell'antichità

Ciclo Mestruale: sangue e magia

Fonte Battesimale della Basilica San Frediano

Scienza ed Esoterismo

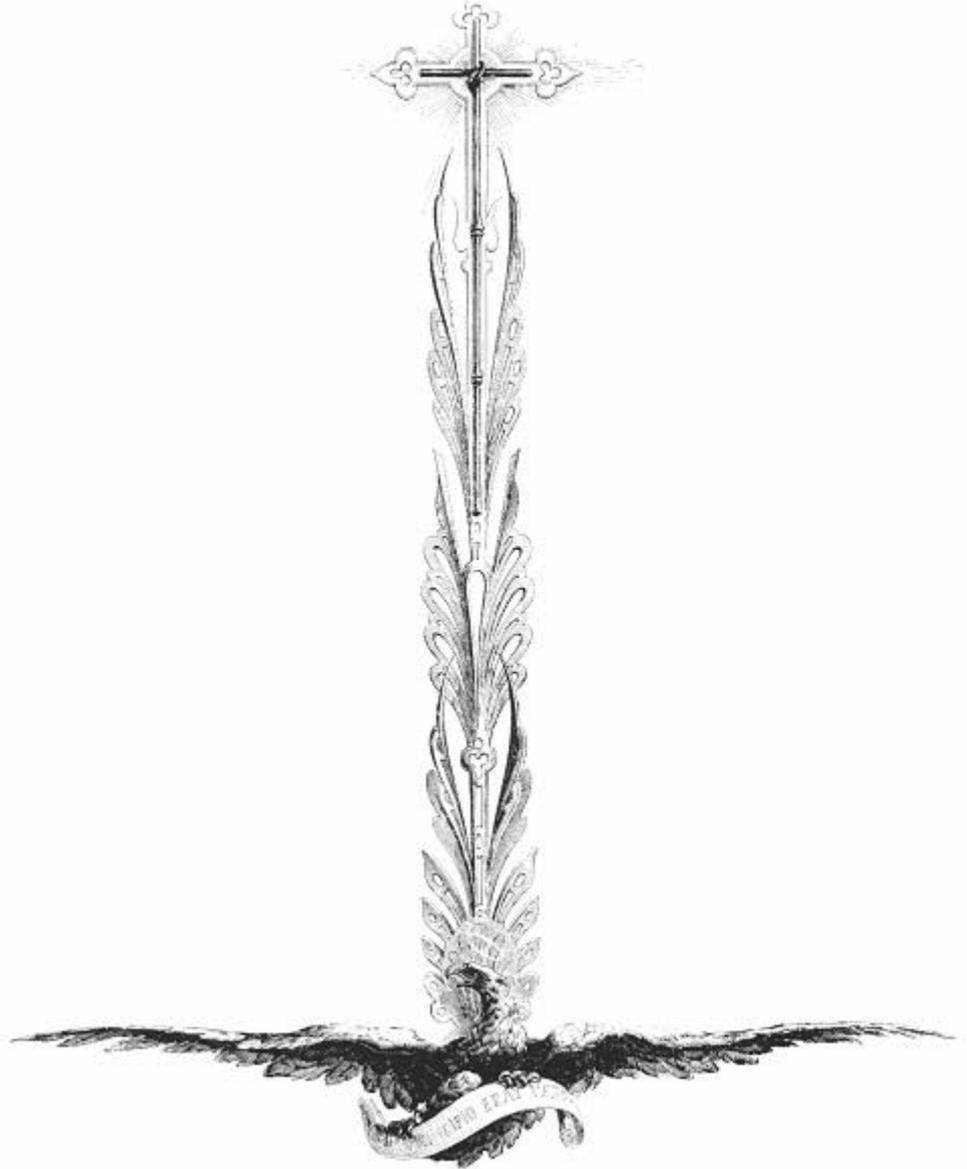
Ex Oriente Lux

Melki-Tsedeq

Il Codice da Vinci" "cui prodest"?

Stanislas de Guaita

La Croce Kabbalistica



01 Giugno 2006 – Numero 17

Lexaurea@fuocosacro.com

EDITORIALE



Carissimi e pazienti lettori, esattamente il 24 Giugno del 2001 nasceva la lista di discussione Fuoco Sacro (http://groups.yahoo.com/group/fuoco_sacro/), a distanza di un anno, il 22 Giugno del 2002, veniva creato il sito www.fuocosacro.com , che ospita la nostra rivista. L'uscita numero 17 di Lex Aurea, cade quindi in un mese che raccoglie i compleanni di due realtà virtuali, che assieme alla rivista formano delle piattaforme di dialogo aperte, attorno al mistero "Uomo".

Travalicando ogni più rosea previsione il numero precedente della rivista è stato scaricato oltre 5.000 volte, e con entusiasmo nuovi collaboratori si sono aggiunti a coloro che fino ad oggi hanno contribuito allo spessore della rivista.

Si tratta di un traguardo di un insperato rilievo: ricordiamo infatti che la rivista "Lex Aurea", bollettino telematico di libera (in)formazione esoterica , raccoglie le testimonianze, le riflessioni, e i contributi di chi nel sito di Fuoco Sacro e nella mailing list omonima, si riconosce nell'Uomo che calca (o cerca di calcare) un sentiero spirituale.

La lista conta oggi 720 iscritti ed ha prodotto oltre 46.000 messaggi in 5 anni; il sito www.fuocosacro.com è uno dei maggiori "contenitori" esoterici, ricchissimo di materiali informativi per chi si avventura nel mondo dello Spirito.



Lo spirito che anima queste iniziative è quello di fornire una corretta ed ampia informazione esoterica, che sia di largo respiro, senza cadere da un lato nella rigidità del dogmatismo, e dall'altro nell'anarchia spirituale.

Nel numero che vi porghiamo, gli articoli sono equamente suddivisi in studi del mito legati all'atavismo magico-sessuale, e del simbolo solare. Un'ottima occasione per dare uno sguardo d'insieme alla costituzione psichica dell'essere umano, sulla quale dobbiamo incessantemente indagare.

Buona lettura.

Filippo Goti

Vi ricordo che per ogni contatto, commento o invio di materiale, sempre utile e gradito, la mail è <mailto:lexaurea@fuocosacro.com> .

INDICE



Articolo	Autore	Pag.
Lilith	Filippo Goti	4
La civiltà teotihuacana	Erica Tiozzo	9
Il culto fallico nell'antichità	Anonimo	13
Ciclo mestruale: sangue e magia	Sunita	25
Fonte Battesimale della Basilica San Frediano a Lucca	Marisa Uberti	32
Scienza ed Essoterismo	D.P.E	35
Ex Oriente Lux	Cav. E. M. Fairendelli	44
Melki-Tsedeq	Clodoveus	50
Il Codice da Vinci" "cui prodest"?	Sabato Scala	53
Stanislas de Guaita	Roncellin	55
La Croce Kabbalistica	Vittorio Vanni	58

LILITH

Filippo Goti: lachimera70@hotmail.com



1. Introduzione



Come potrebbe non affascinare, non inebriare la fantasia e i sensi, una principessa la cui bellezza morbosa ammalia uomini e donne indifferentemente, succubi del suo ingordo potere sessuale? Una figura alta, slanciata, di una femminilità perversa e morbosa. Capelli corvini, che incastonano un volto ovale, color di madreperla. Occhi di un colore nero ardente, che si trasformano in un rosso rubino durante la possessione. Labbra sottili, esangui, e una voce, un ipnotico sussurro, che opprime la mente e il cuore, sgorgando all'improvviso nella carne dell'uditore. Le dita della mano affusolate, con acuminate e lunghe unghie con cui durante l'amplesso strazia le carni del compagno, unendo così al parossismo dell'orgasmo, la frenesia del sangue. Un seno eretto che si nasconde fra la folta capigliatura che scende lungo i fianchi, e da cui zampilla sangue. Maestose ali neri, pronte a farla librare in volo, mentre conduce le legioni demoniache, a turbare le notti di uomini, donne, bambini e animali.

Una femmina, la prima femmina, il cui nome è Lilith.

Potrebbe stupirsi l'addolcito lettore di cose esoteriche, nello scoprire quante congreghe sono votate al culto di Lilith, e quanta operatività di coppia e di gruppo trova perno su questo mito; già la sua presenza nella Cabbala, come in ogni grimorio, o testo di magia

cerimoniale, dovrebbe essere un valido indizio, delle forze che stuoli di operatori, a torto o a ragione, ad essa associano.

Compito di questo lavoro, in virtù del taglio divulgativo, è quello di analizzare il mito di Lilith, lasciando ad altro veicolo e momento l'aspetto pratico.

2. Lilith e Cabbala

Ogni sistema filosofico, ogni docetica esoterica, ogni affresco spirituale umano, invariabilmente trova radice e sviluppo, attorno al perchè del Male, e al sommo di tutti i mali, rappresentato dalla morte. Lo Zohar **(1)** non fa eccezione a tale ovvia constatazione, affrontando il Male attraverso un approccio tendenzialmente impersonale, rifuggendo ad una identificazione di tale cataclisma, indicandolo generalmente con il termine Sitra Ahra. Nello Zohar l'incapacità umana di seguire la legge divina, è a sua volta riflesso del Male Cosmico (i mondi distrutti da Dio perchè imperfetti, o gli scarti del pensiero divino: a ben vedere, sono concetti identici nella sostanziale realtà). Vi sono però due eccezioni a tale trattazione spersonalizzate del Male, inteso come forza cosmica senza forma.

La prima è rappresentata dalla meticolosa descrizione dei "palazzi delle impurità", la seconda dalla coppia Samael (il satana cabbalistico, colui che ha portato il veleno nel mondo) e Lilith (la sua compagna), i sovrani del regno delle impurità **(2)**. Lilith è anche raffigurata come un serpente che attraversa lo Sitra Ahra, mentre Samael, cavalcandola, si unisce a lei: da tale unione nasce la moltitudine demoniaca. Arrivando a conclusione di questi brevi cenni di Lilith nella Cabbala, riporto come in Amud ha-Semali, Samael e Lilith regnano rispettivamente sull'ottava e decima Sefirah **(3)** dell'emanazione malefica (la parte sinistra, o l'albero della morte che si sviluppa nell'abisso sotto Malkuth) mentre in "La Kabbale Pratique" di R.Ambelain, Lilith è posta al governo della nona quillipoth **(10)**.

Sempre nello Zohar è da segnalare la specularità fra la Shekinah(4) e Lilith. Mentre la prima è la sposa benedetta da cui trae origine il popolo degli eletti (la casa di Israele), la seconda è la grande meretrice, la prostituta, da cui prende vita la gente impura, la moltitudine mista (i non ebrei). Ciò ampiamente dimostra una vena ossessiva che attraversa tutto lo Zohar, ma questo esula dal nostro attuale lavoro.

Invocazione per il rituale contro Lilith, da eseguirsi prima della copula matrimoniale.
(Zohar III,19a)

Nell'ora in cui l'uomo si unisce con sua moglie deve volgere il pensiero alla santità del suo Signore, e dire:

«Coperta di morbido velluto – sei tu qui? Via, via! Non entrare e non uscire! Nulla di tuo e nulla della tua parte! Voltati, voltati, il mare infuria, le sue onde ti chiamano. Ma io afferro la parte santa, Con la santità del Re il sono ricoperto.»

Poi deve avvolgere per un certo tempo la sua testa e quella di sua moglie in un panno, e successivamente spruzzare limpida acqua attorno al letto.

3. Lilith nella Bibbia Cattolica

All'interno della Bibbia cattolica non troviamo esplicito riferimento a Lilith. Tale rimozione è forse da imputare alla necessità di rendere l'Antico Testamento quanto più coniugabile, nei limiti del possibile, con il Nuovo Testamento, e in tale ottica un mito come quello della prima donna ribelle, risultava essere decisamente ingombrante, in quanto accresceva la disomogeneità delle due raccolte sacre.

Possiamo però dedurre che qualcosa è stato sottratto nell'affresco della Genesi, e che ciò sia rappresentato da Lilith.

Genesi 1:26 E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

Genesi 1:27 Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

Genesi 2:21 Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto.

Genesi 2:22 Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.

Genesi 2:23 Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta».

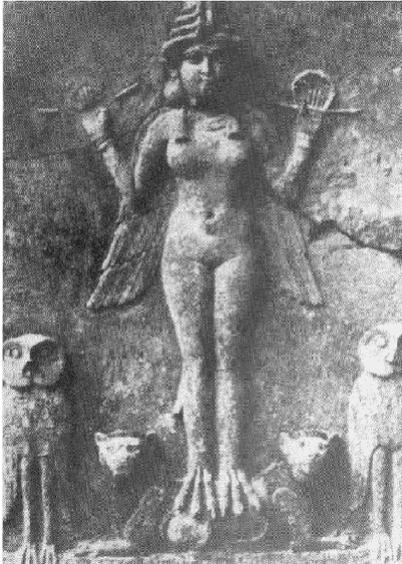
Nei primi loghion riportati si narra come Dio al sesto giorno creò (dal niente: novità) il Maschio e la Femmina; il termine Adamo (gente delle quattro direzioni) appare successivamente. Ora possiamo discutere molto attorno a questa pluralità di genere, chi la riferisce agli Elohim (potenti angeli della corte celeste) che coadiuvano Dio nella sua opera, oppure alla doppia natura (maschile e femminile) dello stesso Creatore. Per onestà intellettuale dobbiamo constatare che questo creare è riferito all'uomo quale immagine di Dio, maschio e femmina (Dio Padre e Dio Madre). Nel racconto biblico siamo innanzi ad una doppia creazione, contemporanea ma disgiunta, dove i due enti sono relati fra loro solamente dalla fonte generativa.



Il sospetto che qualcosa non abbia proceduto nel modo previsto, secondo l'estensore di questo passo dell'Antico Testamento, è dato dalla necessità di Dio di tornare sulla propria Opera creativa, traendo una costola da Adamo e plasmandola dando vita a Eva.

L'espressione "Adamo" è quindi doppiamente illuminante, in quanto rivela la preesistenza di una precedente compagna, non menzionata, e come colei che è stata appena creata (Eva) sia una sua consanguinea.

4. Il Mito



Gli albori del mito di Lilith sono da ricercarsi nella cultura Babilonese, e ancora precedentemente in quella Assira., dove troviamo la presenza di due demoni: Lilu (maschio) e Lilith (femmina). Più che singoli spiriti della notte, possiamo però parlare di categorie di spiriti (Ardat-Lilith, Lamashtu, ecc..), demoni alati che nella notte scendono a tormentare, a strangolare, uomini, partorienti, e neonati.

Numerose le formule di di scongiuro in assiro, a dimostrare il potere che veniva attribuito a questi "Incubi" della notte.

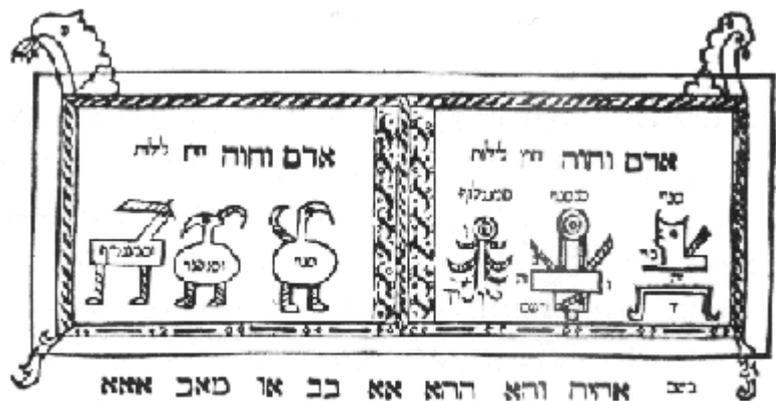
" A colei che vola nelle stanze della tenebra... passa presto, presto, Lilith "

Nella mitologia ebraica, abbiamo un duplice mito di Lilith l'uno legato al rapporto con Adamo nell'Eden (il più complesso), e l'altro al rapporto con Adamo fuori dall'Eden. Quest'ultimo mito, di tradizione midrashica (5), narra come Adamo separatosi da Eva, dopo la cacciata dall'Eden e la perdita dell'immortalità, si sia unito a numerosi spiriti (6), generando con loro. Fra essi

anche Lilith, o una Lilith, dal cui rapporto nacque una nuova generazione che popolò la terra.

La leggenda più conosciuta, di radice ebraica, su Lilith la vede come prima moglie di Adamo. Creata da Dio assieme ad Adamo, ne differisce per composizione: sabbia finissima Adamo (terra sottoposta all'azione del fuoco), melma (terra sottoposta all'azione dell'acqua) Lilith. E' narrato che i due si abbandonarono a fervente passione, ma questo idillio sensuale e sessuale ebbe termine quando Lilith si rifiutò di continuare ad unirsi stando "sotto" ad Adamo. La pretesa di Lilith di assumere una posizione sessuale dominante, scatenò l'ira del compagno a cui si sottrasse, pronunciando il sacro e segreto nome di Dio, librandosi in aria e fuggendo dall'Eden.

Adamo per questa fuga protesta con Dio, reclamando il ritorno della compagna, allora Dio ordinò a tre angeli (Sanvi, Sansanvi e Semagelaf) di trovare, e ricondurre ad Adamo Lilith. Questa si era rifugiata in un luogo inospitale, presso il Mar Rosso, dove unendosi con dei demoni generava una moltitudine di figli (Limm). Gli angeli, raggiunta la fuggiasca, le intimano di ritornare nell'Eden, ma lei si oppone all'ordine divino (che con tutta evidenza non aveva potere alcuno oltre l'Eden stesso), mostrando la condizione in cui si trovava.



Sigillo di Sanvi, Sansanvi e Semagelaf

Poteva adesso tornare da Adamo, ora che si era congiunta con altri e aveva generato ? Lilith inoltre rivela che lo stesso Dio le ha conferito potere sui neonati, gli uomini, e le giovinette; ma qualora sia pronunciato il nome degli emissari divini, i tre angeli, lei recederà. La punizione che le viene impartita per il suo rifiuto, è quella che ogni giorno 100 dei suoi Limm moriranno, lo

stesso numero dei generati, condannandola a vedere morire i figli, ad essere eterna Madre senza prole.



AMULETO PERSIANO

In un testo ebraico, è riportato come Lilith resa furente e gelosa a causa della nuova compagna di Adamo, si trasformò in serpente ed offrì alla coppia il frutto proibito, condannando l'uomo e la donna alla perdita della loro condizione di favoriti da Dio, e soggetti al ciclo naturale di vita e morte.

Lilith trova alcune corrispondenze, gioco che non ci affascina oltre una certa misura, con la Lamia dei greci e dei romani, a Brunilde(7) della tradizione nordica, alla Kali(8) vedica, ed infine alla stessa Hecate(9). Solo alcune corrispondenze, che devono offrire riflessioni successive, visto che ogni elemento mitologico ha valore in se e in riferimento alla Cosmogonia in

cui è debitamente inserito.

5. Conclusioni

E' fin troppo facile, e quindi erroneo, sostenere che Lilith afferisca ad una realtà matriarcale precedente al patriarcato monoteista, oppure che essa sia un mito riconducibile e riducibile alla Tradizione della Dea Madre (11). L'ovvia constatazione di come le vittime di Lilith fossero proprio i neonati (il frutto più sacro della femminilità manifesta), e l'incapacità della stessa di trovare piena armonia con l'ordine della fertilità naturale, di cui la tradizione della Grande Madre è simbolo ed espressione, la collocano eventualmente in un anti-mito, oppure in una espressione parziale di una particolare componente "femminile". Inoltre la valenza magica e simbolica esclusivamente distruttiva, ed energivora, la rendono inadeguata ad offrire un rapporto "integrale" con ogni aspetto del femminile, in quanto contrastante con l'espressione della maternità.

Superficiale è ancora l'affezione, che diviene afflizione, a questo mito esaltandone solamente l'aspetto ribelle all'ordine costituito, in quanto se esso è indubbiamente presente, è altresì vero che essa non è poi in grado di proteggere il frutto del proprio grembo (Limm): la più grave delle colpe di una madre, autocondannandosi ad un'eterna esistenza di rancore e di vendetta.

Lilith non è il simbolo dei viventi, ma delle ombre, e l'enorme confusione che oggi viviamo attorno a questo mito è in parte dovuta alla sua riscoperta a fine dell'ottocento, e successivamente negli anni 60-70, dall'intelligenza del femminismo in gran parte donne di cultura ebraica, alla ricerca di un forte contrasto culturale con la controparte rabbinica che incarnava l'immaginario del patriarcato.

Enorme sciocchezza, poi, sostenere che le tradizioni monoteistiche non sono riuscite a debellare il mito di Lilith, in quanto se esso è sopravvissuto nei secoli è proprio grazie al Talmud e ai Midrash; se tale operazione di occultamento veramente voleva essere perpetrata sarebbe stato più congeniale il semplice ostracismo.

Inoltre il mito di Lilith ha numerosi elementi di virilità: basti ricordare la tradizione che la vuole serpente tentatore nell'Eden, o alcune leggende ove essa può possedere (Incubus) uomini e donne, tramite la possente coda. Questi particolari suggeriscono una non totale collocazione al nel femminile di questo mito.

Quanto sopra è valido se perseveriamo nell'errore di decontestualizzare il simbolo Lilith, e in genere ogni simbolo, dalla integra sede che gli è propria: l'insieme fisico-psichico-spirituale dell'uomo.

Il mito ebraico ci narra come Adamo sia frutto di sabbia fine, mentre Lilith di melma. Adamo è frutto dell'azione dell'elemento fuoco sull'elemento terra, Lilith della combinazione fra l'elemento terra e l'elemento acqua. Ci è suggerito che Adamo e Lilith sono due espressioni coeve, dove l'una non può



AMULETO DEL KURDISTAN

sovrastare l'altra, e la loro unione è magnetica ed immediata. Il dramma per le due parti, risiede nel momento della separazione che relega entrambe ad una condizione inferiore alla preesistente, ed in generale alla lenta disgregazione del composito mosaico chiamato uomo.

Sicuramente Adamo è ascrivibile ad un'insufflazione dell'elemento fuoco nell'elemento terra, che renda questa secca, per non procedere nell'arcano è bene quindi dire che ci riferiamo all'aspetto cosciente, logico-dialettico; come altrettanto sicuramente Lilith è ascrivibile a quella radice atavica, ed insopprimibile, della sessualità, fra le due porzioni è inserita una terzo elemento di frizione. Questo elemento è frutto di Adamo dormiente (che sogna e desidera), quindi successivo ai precedenti, prende il nome di Eva e rappresenta l'emozionalità. Che da un lato permette alla sfera logica-dialettica di trovare sfogo e limite, alla sua estenuante ricerca di sistematizzazione ed ordine, e alla parte atavica sessuale di affiorare.

Quanto sopra esposto afferisce ad un sottile equilibrio, che millenni di civilizzazione, e socializzazione dell'uomo, hanno portato a relegare l'elemento lilithiano nei meandri più profondi dell'animo umano, rendendolo simile all'energia di un vulcano che anela a dirrompere verso la superficie, trovando varco nella sfera mobile (l'emotività).

Che Lilith rappresenti un atavismo sessuale, in se generale e diffuso (quindi forza elementale non mediata e non mediabile) è indicato sempre dal mito, che narra come Lilith provochi le polluzioni notturne negli uomini che possiede. La forza sessuale che comunque deve trovare sfogo, dirrompente, violento e distruttivo, come ci ricorda anche la simbologia legata al Dio Kama (12) vedico, o alla doppia veste di Lucifero-Satana.

Il binomio sesso e morte accompagna profondamente il mito di Lilith, e i rituali stregoneschi, che su essa trovano fulcro, trovano espressione in una sessualità lupesca, frenetica e sanguinaria. La doppia e violenta fuoriscita dei due elementi basi del vitale (vita in essere, e vita in potenza), che vanno ad aprire le porte di una memoria genetica, in se e per se terribile, in quanto semplice ed elementale verità: la bestialità allo stato puro.)

La scissione che l'uomo vive, fra la parte cosciente (la superficie del mondo), e la parte atavica (il cuore pulsante del mondo), rende i molti che prediligono la prima massima espressione di un controllo privo di potenza, e i rari che incarnano la seconda potenza senza controllo. Tale separazione non giova: creatori senza forza i primi, forti senza capacità di creare i secondi (I Limm muoiono appena scorgono la luce).

La via che potrà permettere un novello equilibrio fra queste due sfere coeve, che sono il senso della perduta regalità umana, non è quella di una fuga in avanti, attraverso astruse intellettualizzazioni. Quando un coraggioso precipizio nel baratro primordiale, sperando di mantenere viva una sottile luce, che permetta di fecondare il ventre di Lilith, portando alla luce l'uomo nuovo: reintegrato in ogni componente: Adamo-Lilith-Eva.

Non è fonte di fascino ed interesse che Lilith, l'impura, la dannata, la prostituta demoniaca, conosca l'esatta pronuncia del nome dell'Ineffabile, che nella tradizione magica- religiosa ebraica, poteva essere pronunciato solamente una volta all'anno, nel Tempio di Salomone, dal capo dei Sacerdoti ? Con la differenza che mentre, secondo i testi sacri, Lilith effettivamente deteneva questo "potere", e lo manifestò, niente è dato di sapere su quello del sommo sacerdote. Non è forse un velato suggerimento a ricercare la Conoscenza, che tutto trasforma, dove si presume che vi sia la tenebra?

Ad un guardare oltre l'apparenza della manifestazione, e attraversando il deserto impervio che al limitare della sfera conscia, imprigionata nel singolo transito temporale, recarsi alle radici eterne della nostra esistenza: Quando sia il fuoco che l'acqua furono infusi nella terra.

NOTE:

(1) Zohar. Testo fondamentale della Cabbala, lo **Zohar**, è stato scritto all'inizio del XIV secolo, in Spagna, dal mistico Mosé de Léon. La parola significa libro dello splendore, anche se si sviluppa in una serie di oscuri precetti e commenti, che l'autore imputò ad una tradizione precedente.

(2) E' impuro ciò che non è sacro, o consacrato. Ciò alterato dalla mescolanza con altri elementi.

- (3) Sefirah. Nel sistema cabbalistico rappresentano degli aspetti qualitativi del divino, e la loro interazione delimita la forma e il campo del dispiegamento della manifestazione (creazione)
- (4) Shekinah. L'immanenza divina.
- (5) Midrash. Metodo di interpretare la sacra scrittura, che va oltre il senso letterale delle parole. Questi vari commenti sono raccolti in antologie.
- (6) Spiriti. Nella tradizione cabbalistica il sesto giorno Dio creò anche gli spiriti senza corpo (elementali).
- (7) Brunilde. Mitica regina di Islanda, impose una serie di prove cruente ai suoi pretendenti, culminanti con un duello mortale.
- (8) Kali. Raffigura l'aspetto guerriero di Parvati la consorte di Shiva. E' conosciuta come la grande Dea.
- (9) Hecate. Dea della mitologia greca, unica fra le immortali a non essere stata partorita da Zeus, ma figlia di un Re dei giganti. E' in grado di viaggiare nel mondo degli dei, degli uomini e dei morti.
- (10) Le Quilipoth sono le riflessioni negative delle sephirat, il loro volto nascosto, o la loro manifestazione degradata o degradante, ma al contempo ne rappresentano anche un cuore pulsante, che deve essere riassorbito dall'interno
- (11) Dea Madre. Complesso di miti arcaici, che si vuole riconducibili ad un'estesa cultura matriarcale, poi sradicata dal patriarcato.
- (12) Dio Kama. Nella mitologia vedica è un Deva bifronte della sessualità, nel suo aspetto di piacere e forza atavica.

LA CIVILTÀ TEOTIHUACANA

Erica Tiozzo



La civiltà teotihuacana si sviluppò nel Messico Centrale, sugli altipiani della Valle del Messico e s'impose, nel tempo, gradualmente su gran parte della Mesoamerica.

In che modo l'espansione sia avvenuta, è tuttora oggetto di studio da parte degli specialisti.

La riscoperta di Teotihuacan, poi, è relativamente recente, quanto quella della sua importanza. Dopo il declino, la città conobbe seicento anni di abbandono prima di essere riscoperta dagli Aztechi, e trascorsero molti altri anni prima che iniziassero i primi scavi archeologici, attorno ai primi decenni del Novecento.

Si suppone che genti della valle del Messico siano confluite a Teotihuacan, in particolare da Cuicuilco, una città vicina, in due ondate migratorie, nel 50 a.c. e nel 100 d.c. circa, dopo essere state costrette alla fuga da due eruzioni del vulcano Xitli.²⁹

Lo proverebbe il fatto che i teotihuacani adorassero lo stesso Dio del Fuoco di Cuicuilco, forse una rappresentazione del vulcano stesso: un vecchio rappresentato seduto, con un grande braciere sul capo, Huehuetotl. ²⁹Una religione ctonia³⁰, dunque, tesa a placare le escandescenze del vulcano, che i fondatori portarono anche a Teotihuacan, quando vi si trasferirono.

Il culto del fuoco a Teotihuacan si accompagna a quello dell'acqua. Sappiamo che secondo la religiosità mesoamericana, acqua e fuoco erano gli elementi che creavano vita nel cosmo. Le divinità, che taluni americanisti vogliono considerare prototipi di quelle azteche, in genere sono una commistione di elementi simbolici acquatici e del fuoco, come la stessa Grande Divinità.³¹ Per altri, il culto è principalmente rivolto all'acqua e la dedicataria delle costruzioni piramidali è la montagna del Cerro Gordo che appare alle spalle dei monumenti³², sulle cui pendici crescevano cipressi e querce e in cui i torrenti sciabordavano: una simbolizzazione di vita, da cui la città dipendeva.

A Teotihuacan è stato rinvenuto anche uno dei più antichi templi del Serpente Piumato Quetzalcoatl.³³ Gli scavi tuttora in corso potranno chiarire l'origine del culto che per gli abitanti della città e gli Aztechi ebbe tanta importanza.

Recenti ipotesi sulla scrittura, i culti e i sistemi calendariali in uso nel sito potrebbero consentire di far luce sulle prime battute della storia mesoamericana: origini, diffusioni e contatti culturali potrebbero ad esempio chiarire le linee direttrici attraverso le quali la Mesoamerica è approdata al Classico.

Tuttora non conosciamo né la lingua né il ceppo etnico che ha dato vita a questa prima città amerindia, ma sappiamo che tutte le civiltà posteriori furono fortemente influenzate dal Mito di Teotihuacan, in cui si diceva fosse nato il Quinto Sole.

La struttura sociale



La mancanza di fonti scritte impedisce tuttora una ricostruzione delle usanze e delle consuetudini popolari; tuttavia, il paesaggio urbano ed architettonico permette una lettura dell'organizzazione sociale, religiosa ed economica che può essere altamente indicativa. Fu l'urbanizzazione delle prime fasi storiche a porre i mattoni per l'edificazione di una gerarchia sociale. Può essere che i lavori di irregimentazione delle acque della Valle abbiano favorito l'ascesa di una classe dirigenziale, che incentivò lo sfruttamento intensivo delle canalizzazioni.⁸⁵ Assicurarsi il controllo di un luogo così importante per la

mitologia e la religiosità mesoamericana, indica la presenza di un potere centralizzato, di una élite saldamente ancorata ad una ideologia comune, sin dagli albori della storia cittadina.

E' assodato che la gran parte della popolazione era impegnata nei lavori agricoli e nei lavori pubblici. Questi ceti, certamente i più bassi nella scala sociale teotihuacana, occupavano quartieri residenziali in muratura che, rispetto ai loro contemporanei del Vecchio Mondo, furono un privilegio incalcolabile.⁸⁶ Molti erano impegnati anche nella produzione della calce: il calcare veniva importato da Tula.⁸⁷ Questi quartieri, localizzati nella periferia della città, stando ai risultati archeologici, erano comunque sovrappopolati.

I quartieri residenziali dei mercanti si collocano in posizioni debitamente centrali, accanto a quelli della casta sacerdotale, lungo la Via dei Morti e il complesso del Quetzàl Papalotl. I commercianti di cinabro, ematite⁸⁸, giada costituirono senz'altro una classe privilegiata. E' possibile che, come presso gli Aztechi, i mercanti facessero anche le veci di ambasciatori o agenti segreti. L'intensa attività commerciale della città ha indotto sicuramente un'ottica cosmopolita negli abitanti (che, d'altronde, venivano da tutta la Valle) e si suppone quindi che gli stranieri fossero bene accolti in specifici quartieri residenziali. Altro settore commerciale piuttosto fiorente era quello della ceramica, di uso quotidiano e rituale.⁸⁹

Si può ipotizzare che la società fosse basata su un modello teocratico paragonabile alle monarchie assolute, perlomeno nei primi tempi. Il vigore con i quali furono diretti i lavori pubblici delle prime fasi storiche fa pensare ad una classe egemone forte e compatta, molto legata ai motivi religiosi e, quindi, con tutta probabilità, di origine regale o sacerdotale.

Il governo della fase Miccoatli e Xolalpan, sembra essere in mano ad una oligarchia: di quali elementi fosse composta, lo si può solo dedurre. L'espansione commerciale raggiunta in questo periodo e la costruzione dei quartieri residenziali fanno pensare che fossero i mercanti ad avere la guida della città.⁹⁰

Gli artigiani avevano forse minore o pari prestigio sociale rispetto ai commercianti. In ogni caso, i pittori, vista la copiosità delle decorazioni e degli affreschi, dovevano essere piuttosto rispettati, ma i loro quartieri, come quelli di tutta la classe artigianale, si trovano più lontani dal centro di quelli commerciali. Atetelco e La Ventilla sono un esempio di queste abitazioni.

La vita quotidiana

Non conosciamo le abitudini di vita del popolo, ma possiamo immaginare che, da un punto di vista psicologico, gli abitanti teotihuacani si sentissero privilegiati, poiché abitavano in una città in cui era presente una grotta collegata ad antichi rituali religiosi. Se si considera la valenza astronomica data al luogo, si può presumere che gli abitanti credessero che lì avesse avuto origine il Tempo. Qui gli Dei si sarebbero addirittura sacrificati, secondo il mito, per favorire l'umanità, per la quale avrebbero fatto sorgere il Quinto Sole, quello dell'epoca Azteca. Questa leggenda, però, va fatto notare, è Azteca e non sappiamo se anche gli antichi Teotihuacani credessero in questa leggenda della Creazione.

La presenza della Grotta, la sicurezza di un sistema sociale coeso e disciplinato, la prosperità economica e la comunanza ideologico-religiosa agirono come calamite per le popolazioni limitrofe, che vedevano in Teotihuacan una sorta di "Ombelico del Mondo".

Nella città i campi irrigati restituivano le messi, l'acqua e materie prime come il legno (di cedro, cipresso, quercia) erano facilmente reperibili nelle adiacenze: per gli abitanti di una Valle periodicamente soggetta a siccità o eruzioni vulcaniche, Teotihuacan doveva apparire una sicurezza di vita e prosperità.

Le offerte religiose, (figurine propiziatorie di argilla, giada, ossidiana, ed incensieri-teatro per il copal, l'incenso) gli altari, il culto degli antenati abbondano.

La presenza di almeno tre santuari in ogni quartiere residenziale indica che le preghiere e i culti dovevano essere cadenzati con precisione. Miguel Covarrubias infatti scrisse che l'arte teotihuacana è "austera ed elegante, aggraziata e felice e intensamente pervasa di senso religioso".⁹¹

Astrologia ed astronomia, scienze a quel tempo inscindibili, si allacciavano per fornire validi consigli per la vita quotidiana. Si può ipotizzare che il calendario in uso fosse quello mesoamericano, solare e lunare allo stesso tempo. I sacerdoti predicavano i tempi per la semina, dopo aver



osservato il cielo e i moti degli astri che regolavano tutti i tempi dell'agricoltura, facevano rispettare le festività religiose, curavano i templi, che dovevano essere molto frequentati. Come attestano gli affreschi, grazie a giochi e rituali le feste potevano colorarsi di una nota di brio. Si trattava di Cacce alle Farfalle in onore del dio del fuoco e di numerose gare di tuffo e nuoto, nonché più varianti della pelota.

Il culto degli antenati, date le numerose urne e incensieri-teatro che sono stati rinvenuti, doveva essere piuttosto forte.

I costumi funerari di Teotihuacan non si conoscono con precisione, se esiste una necropoli non è stata trovata. Gli inumati rinvenuti erano i sacrificati a Quetzalcoatl.

Per quanto concerne il sacrificio umano, esso è attestato nel caso sopraccitato e in quello dei tre corpi rinvenuti all'interno della Piramide della Luna nel 1998, non si hanno altri indizi di sacrifici di questo tipo.

IL CULTO FALLICO NELL'ANTICHITA'

Il presente lavoro anonimo, è stato pubblicato nel 1928 nella famosa collezione della "Biblioteca dei Curiosi".

La circolazione in rete è subordinata alla citazione della Fonte.



ORIGINI DEL CULTO FALLICO ED I SUOI SIMBOLI

Il culto del Fallo, vale a dire la venerazione del Principio attivo dell'Universo o dell'Emblema della fecondità e simboleggiato nel membro virile in istato di erezione (ixu-falloj), rimonta a civiltà così remote, che si perde nel deserto della preistoria.

Retrocedendo, di epoca in epoca, dal nostro Medio Evo al tempo dei Romani, e dai Romani risalendo ai Greci, agli Etruschi, agli Ebrei, ai Peruviani, agli Egizi, agli Assiri, ai Fenici, ai Caldei, ai Pelasgi, ai Maya, si potrebbe giungere anche alle grandi civiltà della Lemuria e dell'Atlantide, scomparse oltre cento secoli or sono, senza trovare forse interruzione nel culto dell'*Erme ithifallico*, di cui il simbolo pare tanto più intensificarsi nella significazione, quanto più si procede verso le antichissime origini.

Il Lingam, che è la prima forma del *phallus* egizio-greco-romano, è l'idolo più antico del mondo.

Il concetto con cui venne espressa in origine l'idea cosmogonica fu rappresentato dal gruppo dei due sessi. Il sesso maschile portava l'immagine del Sole, centro del principio attivo; il sesso femminile l'immagine della Luna, centro del principio passivo. Questa idea, che distingue tutta la Natura in due parti, una attiva e l'altra passiva, e che si trova nel fondo di tutti i sistemi religiosi e di tutti i Misteri dell'antichità, è stata simbolizzata dal falloj, emblema dei poteri generativi della natura, derivato dall'*Asherah* semitico e dal Lingam indiano.



Il *Lingam* era rappresentato da una colonna di terra eretta in una piccola vasca di acqua (*yoni*) colonna di terra che significava la materia di cui fu creato l'uomo: piccola vasca di acqua che indicava l'elemento in cui germinò la vita. Da questa colonna nacque il « *nato di terra* » cioè l'uomo. Il Lingam era quindi l'insieme degli organi generativi dei due sessi, e rappresentava la perenne virtù riproduttiva dell'Universo.

Questo simbolo esprime pertanto la prima concezione dell'idea cosmogonica ed ebbe il massimo culto presso i popoli delle più antiche civiltà, che videro in esso la rappresentazione della dottrina della «Causa primitiva e suprema», divisa in attiva e passiva, in agente e paziente: (Dio - Mondo ermafrodito).

Ne prima che la mentalità degli uomini giungesse a trar motivo di scandalo dai più augusti misteri della natura, l'unione della Terra e del Cielo, da cui si faceva derivare tutto ciò che ha vita, poteva meglio esprimersi che per mezzo degli organi genitali.

La terra venne riguardata come la matrice della natura e il ricettacolo dei germi; il cielo come principio del seme e della fecondità.

Per questa concezione, espressa nel Lingam, gli Indiani avevano il più profondo culto che, presso di loro, risale a remotissime antichità. Sotto la stessa immagine adoravano il Dio *Isuren* che corrisponde, più tardi, al Bacco greco, in onore del quale fu innalzato falloj. Il candelabro a sette rami destinato a figurare il sistema planetario, pel cui mezzo si compie il grande fenomeno delle generazioni sublunari, era posto davanti al Lingam; e i Bramini lo accendevano, rendendo omaggio a questo emblema della duplice forza della natura.

Chi non ha saputo comprendere tutto ciò, ha chiamato scioccamente il Lingam un idolo osceno. In verità il Lingam nella significazione simbolica era «la colonna di fuoco che guida l'eletto» era

«l'albero della vita» o della «scienza del bene e del male» perché nella sua linea, immagine di Siva (Dio), si contiene tutto l'alfabeto che è «datore della conoscenza».

«Chi pensa a tutto ciò?» si domanda il D'Amato nel suo grande libro *L'inizio del sapere e della civiltà: l'Atlantide*. «Chi pensa che la flora e la fauna dei templi avevano un linguaggio profondo per l'iniziato e semplicista per il profano? Chi non attribuisce oggi il carattere fallico al fiore di loto? L'arte dell'iniziato, di qualunque sistema, fu così arguta e profonda, da tutto dire sotto forma simbolica, senza far trapelare ai profani il fondo scientifico».

La «grande follia degli antichi», se studiata alla luce del simbolismo religioso, apparisce come un'arte insuperabile per celare ai profani le nozioni scientifiche di *storia naturale* per lui sacra, perché venuta da Dio.

«Anche il serpente, il cui simbolo si trova non soltanto nella leggenda biblica e nelle pitture etrusche, ma anche nei monumenti della vallata del Mississippi, rappresenta talvolta l'idea fallica e il simbolo della vita. Così Esculapio, il grande medico, aveva come attributo il serpente.

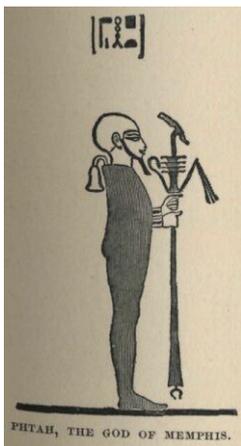
Cuhuacohuatl, la madre universale dei Messicani, la Maya degli Indiani, l'Iside degli Egizi, la Sibilla dei Greci, e soprattutto l'Eva messicana (nel Messico la storia della tentazione di Eva è uguale alla tentazione biblica) hanno parimenti presso di loro il serpente, come simbolo di vita. *Serpens* equivale a *pens-ser* e costituisce il simbolo della luce divina, il pensiero, serrato, come un serpe, nella massa cerebrale dell'uomo».

Quanto al Lingam, Tolomeo dice che, insieme agli altri simboli fallici, era consacrato perché rappresentava gli organi della generazione di tutti gli esseri animati, essendo destinato ad esprimere la virtù naturale e spermatica degli astri.

«Quando ci si sarà convinti - aggiunge il D'Amato - che il *phallus*, immagine di Siva (Dio), più degli organi genitali, rappresenta la colonna vertebrale determinata dal bacino articolato al *sacrum* e culminata dalla massa cerebrale, sede del pensiero, rivelatore della divinità, allora i dotti si renderanno conto di ciò che si adorava realmente e di ciò che si adombrava».

Il conico *phallus* non è che l'*ence-phalus*. Le sillabe *phal*, *fal* sono anagrammi di *aleph*, *alf*, *a*, lettera che fu detta: «principio di tutte le cose».

Sulla tomba arcaica di un Re Mida (Frigia) il capo umano è rappresentato da un *phallus* simbolo di suprema totale intelligenza; e che l'idea religiosa predominante fosse quella di divinizzare l'ingegno umano, lo dicono più tardi i simboli sul capo di Iside e di Osiride.



Del resto, l'immagine del Dio Fta (*Phtah*) che è «l'architetto dell'Universo», «fonditore di metalli», «scultore in creta», creatore dell'uomo, è rappresentata in un corpo troncato al collo, mentre dal taglio sorge il capo umano e, in corrispondenza del cervelletto, un fiore di loto, cioè il simbolo fallico.

Erodoto dice che l'*Erme ithifallico* è originario dei Pelasgi, i quali ne sparsero il culto presso gli altri popoli. I greci, che facevano le statue di Apollo col membro eretto (*ithvs* = diritto), e rappresentavano, in questa stessa posizione, anche le immagini di Mercurio, non impararono tutto ciò dagli Egizi, ma dai Pelasgi.

Chi ha notizia dei tenebrosi misteri dei Cabiri, celebrati in Samotracia, comprenderà questi accenni. Secondo Strabone furono detti Cabiri anticamente i sacerdoti Pelasgi che introdussero il culto religioso fra i Samotracci. Questo culto non ebbe da principio che due Deità: il Cielo, detto a *axierastoj*, degno di amore, e la Terra, *axioc~rsa*, degna sposa. A queste due deità fu data, in seguito, una figlia e fu aggiunto più tardi un Dio d'ordine inferiore sotto il nome di Cadmillo. Ma tali Deità vennero in seguito confuse con quelle della Grecia, sicché una divenne Cerere, l'altra Proserpina, la terza Plutone, la quarta Mercurio, e più tardi, *azierastoj* divenne Fetonte, *azioc~rsa* Venere o la Terra fecondata, e Cadmillo Cupido.

Ora, nelle cerimonie delle iniziazioni al culto di queste Divinità, la pompa fallica aveva parte preponderante per la commemorazione della cosiddetta «morte cabirica». La leggenda diceva che Cadmillo fu ucciso dai fratelli i quali fuggirono portando in un canestro il suo membro

virile. Questo fatto che simboleggiava appunto la «morte cabirica» era commemorato nella maniera più solenne e diffusa, durante le iniziazioni. Le cerimonie avvenivano sempre di notte e in luoghi reconditi, ed erano precedute dalle rievocazioni storiche intorno ai Pelasgi, che specialmente vertevano sul culto dei Mercuri *phallofori*. Seguivano riti tenebrosi, in cui il fallo, portato trionfalmente in alcune ceste mistiche, veniva venerato e adorato in una sequela di misteriose e sacre lussurie. Basti dire che i *Dàttili*, i *Curèti*, i *Coribanti*, i *Telchini* e i loro successori, imitando i *Misteri* Cabirici, svilupparono talmente il culto del fallo, che in commemorazione della morte di Cadmillo, giunsero talvolta a mutilarsi del pene e a portarlo in trionfo, nudi, folli di dolore e di esaltazione religiosa!

Ma oltre che nei Misteri, il culto fallico era sviluppato presso tutti i popoli dell'antichità in svariate manifestazioni, come ne fanno fede le tracce archeologiche e le affermazioni di antichissimi scrittori.

Nello Yucatan preistorico, e presso molti altri popoli, il progenitore del fallo, il Lingam, ponevasi sulle tombe. Ne sono reminiscenza i pali scolpiti nella cima, a mo' di capi umani, detti «anime dei defunti» alle Nuove Ebridi. Ciò facevasi per la credenza che il principio vitale fecondatore, estinto per poco tempo dalla morte, avrebbe poi ripresa novella vita.

Le stele attiche, diffusissime in Grecia, e con lievi variazioni, anche nell'Italia preromana, non hanno che ripetuto, più tardi, il concetto espresso dai pali scolpiti, usati in antichità più remote. Le stele erano lastre o colonne di pietra, semplici e svelte, infisse in una base, recanti sulla cima un ornamento architettonico in forma di fiore, detto perciò *auzTMmia*, che conserva sempre l'accento al fiore di loto e quindi al simbolo fallico.

Ma maggiormente simili ai pali scolpiti, appaiono i monumenti sparsi lungo la Via dei Sepolcri a Pompei, costituiti da piccoli pilastri arrotondati in cima, come capi umani, quasi identici perciò a quelli delle Nuove Ebridi.

Come simbolo della fecondità universale il Lingam, cioè la immagine delle parti sessuali dell'uomo e della donna, veniva esposto solennemente nei Santuari di Eleusi, e, sotto la figura più semplice di *phallus*, molto spesso riprodotto nei bassorilievi dei tempi egiziani e principalmente a Tebe.

Nella Rhodesia sono stati scoperti avanzi di un'acropoli, vasta quasi un chilometro quadrato, (che gli archeologi vorrebbero far risalire alla civiltà atlantica) su cui si ergono le mura diroccate di un gigantesco tempio, nel mezzo del quale troneggia un «Lingam» alto 15 metri!

Il padre Kirker assicura di aver trovato il culto fallico anche in America, evidentemente tramandato da remote antichità; e in ciò si appoggia ai racconti di Ferdinando Cortez.

Diodoro di Sicilia afferma che gli emblemi fallici non erano sacri soltanto presso gli Egiziani ma *presso tutti i popoli del mondo*, i quali hanno compreso e apprezzato il culto che riunisce il potere attivo e passivo dell'Universo, rappresentato dal *phallus* (membro maschile) e dalla *cteis*, (vaschetta oblunga), parte sessuale femminile.

Anche i Persiani, gli Assiri, e i Caldei avevano il culto fallico, accordandosi presso a poco nella concezione cosmogonica, con gli Indiani, presso i quali il Lingam costituiva l'emblema principale del culto.

Tutti questi popoli, e fra essi principalmente gli Indiani, portavano generalmente appeso al collo la figura del Lingam, che nei templi e nelle case veniva ornata anche di fiori precisamente come i Greci e i Romani adornarono, più tardi, il fallo. Il *taly*, attaccato dallo sposo novello al collo della propria sposa nel rito delle nozze, non era altro che un Lingam, emblema dell'unione dei due sessi, consacrato dal sacerdote durante la cerimonia religiosa.

Con la identica manifestazione di culto e con intenzione augurale e propiziatrice il fallo - derivato dal Lingam - veniva scolpito, in lontanissime epoche, sui luoghi pubblici e privati, presso i Cananei (o Fenici propriamente detti) presso gli Assiri, i Persiani, i Babilonesi, i Cartaginesi. Come il Dio Protogono, racchiudendo il simbolo del principio attivo dell'Universo e manifestando l'emblema della forza e della potenza naturale, il fallo, al pari del segno del Dio Averunco, doveva anche allontanare le sventure e i disastri e tener viva nella mente l'idea religiosa del principio attivo generatore del mondo.

Tutti i popoli hanno dunque concordemente visto negli organi sessuali il «Principio universale della Vita» che risulta appunto dall'accoppiamento di un centro fecondatore attivo (*phallus*) e da un ricettacolo passivo del seme (*yoni* o *cteis*).

«Principio universale della vita» dal quale l'uomo ha sentito di provenire e che perciò ha divinizzato, venerandolo, invocandolo, adorandolo con ogni forma di culto, come la «Suprema Forza Generatrice» che gli diede non solo l'esistenza, ma anche il portentoso potere di continuarla e perpetuarla nei suoi figli e nei figli dei suoi figli.

IL CULTO FALLICO IN EGITTO

Ma in Egitto il culto fallico ha lasciato di sé un così profondo e preciso vestigio nella storia e nello sviluppo delle religioni, da far ritenere ai più che la venerazione del membro virile, anziché essere tramandata, nel suo principio filosofico, da civiltà più antiche e più vaste, come abbiamo accennato, sia invece proprio sorta nella misteriosa terra dei Faraoni.

In verità, nell'Egitto il culto fallico si perde nei *Misteri simbolici* delle più antiche religioni: a voler spingere la indagine più oltre, si giunge al limitare di epoche sconosciute, senza trovare, con qualsiasi approssimazione, una data di partenza.

È però fuor di dubbio che in nessun paese il culto fallico ha avuto maggiore sviluppo, come in Egitto, ove, a parte le altre significazioni, il fallo simbolizzava la *divinazione della mente umana*.

I caratteri distintivi di Iside, sorella e sposa di Osiride, simbolo della Dea Madre e seconda persona della *sacra Triade egiziana*, sono due ciocche di capelli che scendono di qua e di là dal collo, ed un gruppo di essi che si scorge sulla sommità del capo, chiamato fiore di loto, cioè emblema fallico.

La figura del fallo si trova inoltre molto frequentemente nella *Tavola Isiaca*, nonché nelle *Deche*, in cui gli Dei Tutelari sono rappresentati generalmente con un fallo nella mano sinistra. Fu proprio una di queste figure che, ritenuta oscena da Teofilo, patriarca di Alessandria, venne subito fatta distruggere.

Secondo Socrate e Sozómene, il segno del fallo insieme alla virtù generativa della divinità, indicava anche il carattere della vita futura. A questa significazione potrebbe connettersi la figura fallica, che, secondo un codice francese del '700, si vedeva sotto le immagini di S. Antonio Abate e sopra l'abito dei monaci del suo ordine. In verità, noi stentiamo a credere a tale affermazione, in base alla quale l'immagine di S. Antonio Abate avrebbe avuto un fallo al posto ove venne poi effigiato il maiale; ma poiché tale figura, secondo lo stesso codice, veniva chiamata col nome di «Croce di S. Antonio», crediamo di spiegare la cosa ritenendo che si trattava, forse, della figura fallica trasformata o sostituita dal santo Eremita, con l'antichissimo «segno» di croce a T, che in antico simbolizzava anche il «futuro di vita eterna».

Ad ogni modo, fino ai tempi in cui visse il grande Abate, (II sec. dopo Cr.) il culto fallico conservava in Egitto la sua purezza simbolica non ancora maculata da alcuna allusione oscena.

A ciò devesi certamente la frequenza e il verismo della figura del fallo nei templi come nelle feste e nei riti funebri egiziani.

Nelle pitture delle *Tombe dei Re d'Egitto*, la tavola segnata col N. 84, rappresenta un uomo di forme erculee, con il membro spettacolosamente eretto, mentre lancia un getto di liquido seminale. Poco lontano, da una goccia dello stesso liquido caduta a terra, si forma un embrione umano: più lungi, dietro alcune piccole mummie, un altro individuo sembra ricevere vita dal getto dello stesso liquido seminale, lanciato vigorosamente fino a quel punto.

Gli autori della descrizione di Tebe ritengono trattarsi della *Tavola Genealogica* della Dinastia dei Re, ivi sepolta; e secondo la loro interpretazione, la figura principale che lancia il liquido, sarebbe il fondatore della dinastia.

A parte tutto ciò - che, ad ogni modo, si riferisce ad epoche egiziane posteriori - il culto fallico in Egitto ci appare originato naturalmente dal principio filosofico messo a base di tutte le religioni e di tutti i profondi misteri di esse.

La dottrina del principio attivo, del principio passivo e del risultato di ambedue sembra infatti costituire la base filosofica della sacra Triade: Osiride, Iside, Oro.

La stessa idea si ritrova, con altre forme, nella figurazione del Bue *Apis* e della *Vacca Athyr*. Il principio passivo prende inoltre il nome e il simbolo di tutte le Dee, che, al pari della *Vacca Athyr*, sono venerate come principi universali: le Dee portano perciò, le corna, o altri attributi della vacca, quando non sono addirittura rappresentate dalla vacca stessa.

Osiride, come «principio fecondatore» o a simbolo della forza maschia e della fecondità a trasformazione dell'azierastoj dei Cabiri, è identificato più tardi, e presso molti popoli, a Bacco. Iside, già axioc̄rsa o Terra fecondata dei Cabiri, rappresenta la parte passiva della natura e la madre di tutti gli esseri viventi, ed è adorata sotto mille successivi aspetti e mille nomi, ma sempre nella concezione del principio passivo.

L'immenso, confuso e misterioso groviglio mitologico, sotto numerose trasformazioni e identificazioni, conserva inalterato questo concetto, basato su un fatto di osservazione: *il principio della vita e dell'intelligenza pro-veniente da un centro attivo e fecondato in un centro passivo*.

Ma il fallo, propriamente detto, nella reale figurazione del membro virile in istato di erezione, è consacrato in Egitto dall'antichissima leggenda d'Iside, che pare anch'essa una trasformazione della leggenda cabirica di *Cadmillo*.

Quando il corpo di Osiride fu dal fratello Seth tagliato in quattordici pezzi e sparso per il mondo, Iside si affrettò a ricercarlo e a ricomporlo. Essa riuscì a trovare, qua e là spersi, tutti i pezzi del corpo dello sposo, ma non poté trovare il membro virile, perché essendo stato gettato nel fiume, era stato divorato da tre pesci. Iside, angosciata, in ogni luogo ove trovava un frammento del corpo di Osiride, lo componeva in una forma di cera ed erigeva sul posto una tomba, ciò che ha fatto poi nascere a molte città la pretesa di possedere la tomba di Osiride.

Per rimpiazzare il membro virile mangiato dai pesci, Iside fu costretta a farne una imitazione in cera, ed è così che la Dea ha consacrato il *Fallo*, di cui gli Egizi hanno conservato devotamente il culto nei loro *Misteri* e in tutte le manifestazioni religiose, celebrando poi una festa solenne che dicevasi istituita dalla stessa Iside.

Caratteristica famosa di questa festa era la Falloforia, che consisteva nel portare in giro, processionalmente, il simbolo falloco.

Erodoto descrive queste imponenti manifestazioni falloforiche in onore di Osiride.

Il fallo, ordinariamente di poderose proporzioni, per lo più fatto di legno, era portato su lunghe pertiche dai *fallofori*, uomini che avevano in capo corone di edera e di fiori. Seguivano le donne al canto di inni sacri, recando piccole statue di Osiride di cui il membro eretto era grande quasi quanto la statua stessa. Erodoto non spiega questa particolarità; ma egli non ci direbbe nulla di più di quanto dice Plutarco in proposito: «Il fallo delle statue di Osiride era così grande, perché non doveva rappresentare un membro naturale, bensì quello che si sarebbe dovuto proporzionalmente fabbricare per comporre il corpo del Dio nella sua integrità». D'altronde, la statua *ithy-fallica* doveva esprimere la grande virtù fecondatrice di Osiride, che personificava la potenza attiva e spermatica dell'Universo, ed era naturale che il suo membro avesse, nella mente dei fedeli e nella rappresentazione simbolica, proporzioni imponenti.

C'è chi crede che la leggenda della perdita del membro virile di Osiride sarebbe stata immaginata solo per istituire la *falloforia* che era una delle più importanti manifestazioni religiose egiziane. Ma Plutarco spiega che si celebrava in Egitto anche una seconda processione *ithy-fallica*, detta dei *Pamyli*, nella quale si commemorava la nascita di Osiride affidato a un certo *Pamyli* di Tebe. È questa forse la ragione per la quale a Tebe era, più che altrove, sviluppato e diffuso il culto falloco, come hanno dimostrato le numerose sculture e le pitture dei templi ed altre prove archeologiche.

In tal modo la nascita di Osiride verrebbe ad uniformarsi col *mistero* della sua resurrezione, mentre tutto, in senso exoterico, è inteso ad esprimere il rinnovo della vita e della vegetazione.

Consacrato dalla leggenda di Osiride, è facile immaginare quanto sviluppo il culto falloco abbia avuto in Egitto, culla dei *Simboli* e dei *Misteri*.

Oltre le due feste falloforiche accennate, avevano luogo frequenti manifestazioni di culto fallico anche nelle cerimonie religiose in onore di altre Divinità. Specialmente nelle feste delle varie stagioni, in cui si commemorava e si seguiva con profonda religione i fenomeni della natura e della vegetazione, il fallo costituiva sempre il più sacro simbolo della forza germinatrice infusa dal potente Osiride negli uomini, negli animali e nelle piante; e perciò il più vivo e multiforme culto veniva ad esso indirizzato.

La Grecia che ha imitata quasi interamente, anzi ha continuata la religione degli Egizi, ci offre un campo d'indagine più vasto e più ricco, attraverso le opere dei suoi storici e dei suoi scrittori.

Giamblico premette che il falloj significava presso i Greci e, a maggior ragione, presso gli Egizi, «la virtù virile della divinità, ereditata dagli uomini» e che le parole, per sé stesse turpi o indecenti, volevano indicare soltanto il concetto puro, destituito da ogni significazione oscena. Egli crede anzi che le cerimonie falloche - in realtà mistiche e lussuose insieme - tendevano a dar sfogo al furore della concupiscenza, la quale si sarebbe sovraeccitata e accresciuta, se fosse stata tenuta lungo tempo in freno. Idea, questa, che in verità si stenta a condividere, sia perché rispecchia la mentalità dei secoli successivi anziché quella contemporanea a simili riti, sia perché appare evidente che le cerimonie *ithyfalliche* piuttosto che ad un fine *morale* o fisiologico, tendevano al beneficio di propiziazione della virtù fecondatrice posseduta dalla Divinità.

Del resto, presso i Greci, e presso altri popoli, la figura del membro virile era generalmente portata con devozione appesa al collo, e il culto fallico, se costituiva parte essenziale nelle feste *afrodisie, dionisiache e priapee*, era anche in uso in onore di Cronos, di Apollo, di Proserpina, di Hermes e in altre feste minori.

La falloforia, o solenne processione del membro virile, iniziata e consacrata in Egitto, come abbiamo detto, dalla stessa Iside, fu importata in Grecia, verso l'anno 1380 av. C. dal divino Melampo, medico e augure di Argo. Le feste di Bacco e di Venere, molto frequenti in Grecia, fecero sì che le manifestazioni falloforiche avessero uno sviluppo maggiore che non in Egitto, perché il culto di Bacco e di Venere offriva molto agio al popolo di arricchire le processioni di forme coreografiche e orgiastiche, sempre nuove.

All'uso di portare il fallo processionalmente nel tempio di Bacco e di Osiride fu aggiunta la interessante novità di portare, anche processionalmente, l'immagine delle parti sessuali femminili nel tempio della Dea Libera o di Proserpina.

Gli autori greci danno parecchie notizie di tali processioni falloforiche.

Nelle numerose e varie feste dionisiache l'immagine del fallo, sempre di grandi proporzioni, al pari che in Egitto, veniva portata in mano o su lunghe pertiche. Anche in Grecia i falli erano fatti di legno di fico, ma se ne fabbricavano spesso di corno, di vetro e più comunemente di pelle di capretto appositamente conciata e tinta in rosso: *ex aluta rubra*.

Le processioni si sviluppavano prima per la campagna e poi per la città, ed avevano secondo le affermazioni dello stesso S. Agostino (I. I. de Civ. c. 21) una importanza veramente solenne.

Come in Egitto, il corteo era aperto dai fallofori che portavano il fallo su lunghe pertiche. I *fallofori* erano coperti di pelli d'agnello, avevano il capo coronato di edera e il viso tinto di mosto.

Seguivano gli *ithifallici*, a passo lento, come compresi della loro importante funzione. Gli *ithifallici* erano ammiratissimi e forse costituivano l'elemento più importante della cerimonia. Essi incedevano in fila ostentando grossi membri di pelle di capretto, adattati all'inguine, sì che «parevano appartenere mostruosamente ad essi». Alcuni erano vestiti di abiti femminili e portavano il fallo inalberato su un carro pieno di fiori e di edera, tirato da buoi.

Durante il percorso venivano cantati inni speciali, detti *carmi ithifallici* che si dicono inventati da Archiloco. Il corteo era inoltre arricchito, abbellito ed animato: dalle *canefore*, vaghe donzelle delle migliori famiglie, che recavano festoni di edera e canestri di fiori o di frumento, focacce di varie forme, grani di sale, frutta, uva ed altri simboli sacri; dalle *fallofore*, donne in buona parte sacerdotesse di Venere, che recavano devotamente l'emblema fallico, e dallo sciame impetuoso e sfrenato delle *Baccanti*, che intrecciavano e alternavano le loro caratteristiche danze.

Quattro delle Baccanti parevano incaricate di cerimonie particolari. Ce ne dà notizia il Visconti descrivendo un Tino sacro sul quale è mirabilmente scolpito un baccanale. «La *prima* accompagna il ballo con i cembali; la *seconda* solleva con leggiadrissima movenza le falde di un lieve ammanto che la copre, la *terza*, agitando i timpani e la testa, lascia che la tunica spartana senza cucitura ai fianchi, si apra e si sollevi, mostrandola interamente nuda; la *quarta* esegue la danza detta *cernophoros*, sostenendo il *vaglio* mistico nella sinistra, entro il quale appare il *fallo* religiosamente coperto da un velo sottile».

A volte era portato in processione un triplice fallo, forse per maggiore solennità o per dare al culto un valore intensivo. In queste occasioni, il simulacro veniva ornato di varie figure, inghirlandato di edera o di fiori e abbellito da un «astro luminoso sulla punta».

Nelle feste *afrodisie* o di Venere, che si celebravano specialmente in Amatunta e in Pafo, fra i vari riti falloforici, era celebre quello con cui i devoti deponevano una moneta dinanzi alla statua di Venere, come meretrice, e ne ricevevano in cambio una misura di sale, con che alludevano al mare, ed un fallon che significava la loro dedicazione alla Dea dell'amore e della lascivia.

Nulla era dunque risparmiato per dare al *fallo* il maggior culto e il più frequente uso nelle feste, nelle cerimonie, nei *Misteri*, nelle iniziazioni, nei sacrifici, nei riti nuziali e nei riti funebri. Il «principio divino fecondatore» non doveva far mancare la sua virtù eminentemente benefica agli uomini, agli animali, alle piante, che da esso solo dovevano trarre la prosperità, il rigoglio, tutta la gioia del vivere!

E che i riti falloforici avessero in Grecia, al pari che in Egitto, un carattere, diremmo quasi, ufficiale, è dimostrato da un Decreto del V sec. av. Cr. (C. Inscr. At. I pag. 14) che imponeva ai coloni ateniesi di Brea di «mandare almeno un fallo alle feste Dionisiache».

Già comune a molti popoli primitivi, come abbiamo accennato, il culto falloco - che sembra aver avuto in Samotracia, in Egitto e in Grecia il maggior sviluppo, ebbe nell'antichità molta diffusione anche presso altri popoli orientali e occidentali, specialmente abbinato al culto di Dioniso e di Priapo.



A Cartagine, durante processioni e cerimonie sacre e specialmente nei *Misteri* di iniziazioni, i sacerdoti offrivano ai fedeli fette di pane mistico sulle quali erano state sparse alcune gocce di liquido, che doveva simbolizzare quello emesso dal fallo sacro.

Il francese Grandpré, nel suo viaggio nell'Africa occidentale, nel 1787, dice di essere stato testimone di una festa celebrata negli Stati del Congo. Uomini mascherati, facendo una strana pantomima, che ricorda quella delle Baccanti greche, portavano in processione solenne, un fallo di proporzioni enormi, che agitavano con ritmo, cantando speciali versetti. Ciò che dimostra che manifestazioni quasi identiche a quelle dell'Egitto e della Grecia, sono durate in alcune parti del nostro globo, almeno fino a qualche secolo fa.

Sull'interessante rivista «Man» edita dal *Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, il Campbell, ha pubblicato un notevole articolo, accompagnato da illustrazioni, su alcuni oggetti fallocci, usati in riti religiosi dagli Aborigeni australiani.

La universalità e l'antichità del culto falloco risulta quindi evidente; ed è ben chiaro che il fallo sia stato accettato unanimemente come «simbolo del potere attivo della Natura» e come «emblema della forza riproduttrice» da tutti i popoli del mondo a cominciare dall'Oriente.

Gli studi e le ricerche storico-archeologico-religiose attestano concordemente che il culto del membro virile, preso come simbolo del principio riproduttivo, infuso dalla Divinità in tutto il creato, è antico quanto l'uomo, diffuso ovunque l'uomo abbia abitato e, per quanto vario nelle forme esteriori e nello sviluppo, sempre uno nel suo concetto simbolico di «principio attivo fecondatore di tutto ciò che ha avuto, ha, ed avrà vita nell'Universo».

IL CULTO FALLICO A ROMA

Roma ereditò il *culto del pballus* dall'Egitto e dalla Grecia, insieme a tutte le religioni pagane, e mantenne integre, per non breve tempo, le forme esteriori della venerazione, sia nei riti dei *Misteri* e delle iniziazioni, sia nelle numerose feste istituite.

Ma già parecchi secoli prima, quasi inavvertitamente, si era incominciato a perdere la pura concezione filosofica dell'antico simbolo fallico e ad accettare, in sua vece, un significato a grado a grado più ristretto e più materiale.

Nelle città dell'Ellesponto e della Propontide si era andata diffondendo la venerazione di una Divinità nuova, legata senza dubbio all'antica idea del *Lingam*, ma del tutto umanizzata e personificata in una delle innumerevoli deità pagane.

Priapo, dio della fecondità animale e del germoglio campestre, nato da Bacco e da Venere, offriva alla mentalità contemporanea una concezione più accessibile che non il significato filosofico del «principio attivo della natura» o della «morte cabirica» o del «mistero d'Osiride», e con facilità si sovrapponeva e si sostituiva all'idea originaria della virtù spermatica dell'Universo.

Nell'idea religiosa il *phallus* andava man mano assumendo, per sé stesso, l'espressione della forza fecondatrice, identificata nella virtù divina attribuita a Priapo.

Il Dio era tutto intero nella figura del fallo eretto, e il fallo era lo stesso Priapo nella sua divinità mostruosa e oscena. L'elemento occulto e divino andavasi confondendo con l'elemento sessuale: il lato lascivo andava conquistando attribuzioni divine che ne promuovevano l'esibizione e ne incitavano il culto. Qualsiasi orgia compiuta alla presenza di Priapo e sotto la sua protezione, non poteva non possedere un carattere sacro.

Per la comprensione della nuova deità e per il rapido sviluppo del suo culto, era stata più che efficace la leggenda che aveva introdotto fra gli Dei il mostruoso patrono del germoglio vegetale e della fecondità animale.

Secondo la leggenda, riportata da Apollonio, Priapo era nato dal connubio di Adone e di Venere, la quale durante un viaggio di Bacco in India, si compiacque giacere col bellissimo suo amante. Ma Giunone, presa da gelosia, camuffatasi da vecchia e fingendo di dar aiuto a Venere nel parto, toccò con la mano avvelenata l'utero della Dea partoriente e fece sì che il fanciullo nascesse mostruosamente gobbo e col pene di smisurata grandezza. Venere, vergognandosi di un figlio così brutto, lo lasciò a Lampsaco, nell'Ellesponto; ma, cominciando le donne di quella città a mostrare forte simpatia per quel Dio adulterino dal membro enorme, i mariti, gelosi, pensarono di scacciarlo. Furono però puniti da lui con una malattia che li umiliava innanzi alle mogli. Costretti così a propiziarselo, cominciarono a diffondere il suo culto, come protettore della forza sessuale maschile, sacrificandogli l'asino, che egli odiava perché gli faceva una temibile concorrenza per le proporzioni del suo membro.

Preceduto da questa leggenda e basato essenzialmente su di essa, il culto di Priapo aveva fatto il suo ingresso nell'Italia pre-romana, diffondendosi rapidamente.

Ed ecco che pelasgi, jonici, etruschi, sanniti, sabini, ernici, pompeiani, non costruiscono una casa, un monumento, un'opera d'arte, senza omettere il simbolo *priapèjo*, costituito da un fallo, che doveva mantenere propizia la potente virtù del Dio.

Nell'isola di Santorino (Egeo) è tuttora scolpito su un muro un grosso fallo sotto il quale è scritto: *toij filioij*, come un cordiale saluto augurale al passante che avrebbe potuto leggere anche a distanza di secoli.

Sull'Acropoli etrusco-pelasgica, che si erge in mezzo alla città di Alatri, nel Lazio, si osservano tracce di un emblema fallico in altorilievo, scolpito sull'architrave granitico di una delle porte. Sono tre falli poderosi: due posti, l'uno di fronte all'altro, in posizione orizzontale, e il terzo più sotto in posizione verticale, eretto fra le punte dei primi due! Che cosa esprime questo solenne emblema fallico se non un atto di culto verso il Dio Priapo, che doveva tutelare la città dall'invidia, spargere nelle campagne e negli orti la sua virtù fecondatrice e infondere in tutto il popolo un magnifico vigore sessuale affinché nascesse forte e numerosa la figliolanza? Costruita l'Acropoli, per difesa e per tempio, quale marchio più potente e augurale di un triplice fallo poteva suggellarla e consacrarla nei secoli?

Nell'Etruria e specialmente a Fiesole, il simbolo fallico trovasi di frequente sui muri e forse era scolpito su quasi tutte le case private, al pari che in innumerevoli opere d'arte giunte fino a noi. Emblemi fallici si scoprono molto spesso sugli antichi sepolcri di Volterra, di Castel d'Asso, di Chiusi, di Orvieto, di quasi tutte le città dell'Etruria.

Molti vasi rinvenuti a Tarquinia sono ornati con falli, in artistiche figurazioni, anche in atto di accoppiamento sessuale, con l'evidente intenzione di onorare a virtù di Priapo. Non mancano in Etruria nemmeno monumenti sepolcrali modellati sul tipo delle *stele* attiche e delle erme con la cima arrotondata, ad imitazione dei pali scolpiti trovati nello Yucatan.

Giovenale parla di un antico bicchiere di vetro, in forma di fallo, detto *phallovitrobulus* (*Priapus ex vitro*) che serviva per brindisi orgiastici e per cerimonie dionisiache.

La 94° tavola delle *Antichità d'Ercolano* mostra, dal canto suo, un fallo alato con la metà del corpo posteriore d'un cavallo. Quattro campanelle sono appese a questo fallo, forse per bizzarro ornamento, mentre la parte posteriore del corpo equino esprime con evidenza l'atto dell'erezione del pene. Un'altra tavola presenta ancora due falli alati con la parte posteriore di un leone nella stessa posa.

Gli scavi di Pompei attestano, in maniera più evidente il culto di Priapo, nell'epoca pre-romana. Il membro virile trovasi effigiato o appeso da per tutto a mò di gingillo, in molti oggetti di uso comune, in pitture, statuette e ninnoli. Interessante, fra gli altri, il fallo scolpito su un pilastro che faceva parte di una casa della strada principale. Questo fallo, conservato interamente, misura la lunghezza di otto o nove piedi ed è certo una manifestazione del culto di Priapo, malgrado che parecchi abbiano ravvisata in quella strana asta inalberata, l'insegna di un lupanare che esisteva lì presso, allo svolto della strada. Anche le figure che adornano, artisticamente, le pareti delle cinque o sei camerette che formano l'accennato lupanare, non possono essere che manifestazioni di culto al Dio della fecondità animale, in un luogo che era quasi il suo tempio: manifestazioni di culto che ad ogni modo coprivano molto opportunamente le naturali intenzioni oscene dei frequentatori del luogo, dinanzi agli occhi dei censori e degli edili.

Attraverso questa deturpazione dell' antico principio filosofico-religioso, dovuta all'influsso del Dio Priapo, il culto fallico venne importato a Roma.

L'impronta della concezione pagana e il lato osceno già preponderante, avevano fatto obliare gran parte del puro concetto mistico dell'emblema.

Le feste *Dionisiache*, importate dall'Egitto e dalla Grecia e ripetute integralmente, si prestavano a meraviglia per lo sviluppo del culto fallico, in un senso prevalentemente lascivo e corrotto.

Nella coscienza popolare, in cui era già penetrato il significato profondo che legava il mito di Dioniso ai fenomeni della natura, l'idea mistica dell'emblema della fecondità e della forza generatrice, aveva trovato il campo più propizio per confondersi tenebrosamente e animalizzarsi in una sintesi pagana e assurda che divinizzava la forza sessuale, considerava culto l'atto osceno, attribuiva poteri misteriosi alla virtù divina manifestata nel fallo.

Soprattutto l'occulto potere posseduto dall'emblema priapéo, parve conquistare più rapidamente la coscienza superstiziosa dei Romani.



La *falloforia* e le altre cerimonie ithyfalliche anziché essere dirette, nell'intenzione, ad onorare ed a commemorare la divinità, parvero intese piuttosto ad uno scopo di propiziazione della virtù divina attribuita a Priapo, contro la potenza maligna della gelosia e dell'invidia. Il fallo, portato su carri processionalmente, doveva, mediante i suoi occulti poteri, allontanare i malanni dalla campagna, dagli armenti, dagli uomini. Priapo non proteggeva che i suoi devoti e principalmente quelli che gli manifestavano maggiore e più assidua devozione.

Ed ecco che accanto alle manifestazioni collettive che avevano luogo nei *baccanali*, nei *misteri*, nelle frequenti *falloforie*, e, oltre i particolari riti assegnati alle Vestali (che conservavano anche il simbolo fallico fra le cose sacre!), s'era andato diffondendo un culto anche individuale, da parte di ciascun devoto, sicché Priapo, ben presto, venne ammesso fra gli Dei Lari. Il suo simbolo, detto *fascinum*, costituito da un piccolo fallo di legno, di osso, di ambra, di oro, portato indosso era il più potente amuleto che si potesse avere! Chi aveva con sé il *fascinum*,

poteva contare con assoluta certezza sull'immunità da ogni malanno, specialmente dalla fascinazione, dalla *jettatura*, dalla gelosia, dagli invidiosi. Sotto questo aspetto, Priapo era principalmente, il patrono dei fanciulli e degli Imperatori, ma la sua azione benefica si estendeva alle donne, agli adulti, agli animali, agli orti.

La maggior parte delle alcove tenevano dipinto o appeso al muro, o collocato su una mensola, come gingillo, un fallo di discrete proporzioni che doveva rendere innocua l'invidia contro gli sposi, allontanare dal marito l'impotenza e la debolezza, dalla moglie la sterilità, e far generare forte e numerosa figliolanza.

Ai fanciulli ponevasi addosso l'amuleto rappresentato dal fallo; amuleto che, d'ordinario figurava coniato in una medaglietta o incluso nella *bulla*, piccolo astuccio, composto di due

lamine metalliche, rotonde, concave, simili a vetri d'orologio. Le *bullae* erano portate dai *pueri ingenui* fino a quando deponevano la toga *pretesta*, e dalle ragazze fino a quando andavano a marito. *Bullae* in forma di mezzaluna, di stelletta, di cuore, di fiore, erano preferite dalle fanciulle anche per civetteria, oltre che per difesa contro il mal d'amore. Ma non mancano prove archeologiche per far ritenere che le *bulle* fossero portate indistintamente anche dagli adulti e specialmente dalle donne.

Gli uomini, per garantirsi dal malocchio, portavano il *fascinum*, alla cintura, alle dita, al collo, inseparabilmente, al pari degli Imperatori che, nei trionfi di guerra, attaccavano al carro trionfale la potente *bulla*, o anche inalberavano su di esso il fallo riprodotto in legno o in metallo.

Ma più caratteristico e più diffuso era il *fascinum* portato dalle donne. Poiché Priapo difendeva dalla *fascinatio*, dal mal d'amore, dalla sterilità, dai cattivi matrimoni, il fallo, che era il suo simbolo anzi lo stesso Priapo, non doveva mai mancare al sesso gentile!

I Musei di Aquileja e di altre città, conservano ricche raccolte di questi curiosi gingilli, graziosamente riprodotti in osso, in legno, in ambra, in oro, che le donne romane portavano alle orecchie come pendenti, alle dita come anelli, ai polsi come braccialetti e più spesso legati al collo con una catenina.

Per proprio conto le donne, specialmente quelle che erano prossime a prendere marito, andavano alquanto più oltre nel culto del fallo. Ritirate religiosamente nel recondito *Larario* (*Lararium*), che non mancava ad alcuna casa, lontane dagli occhi indiscreti, esse ricorrevano alla potenza infallibile di Priapo, perché le assistesse e le preparasse al gran passo del matrimonio.

Nel *Larario*, il fallo, simbolo di Priapo, spiccava fra le altre divinità domestiche. Il raccoglimento del luogo facilitava ogni confidenza, accresceva la fiducia, spingeva a pratiche di fervente fanatismo. Talune, dopo aver inghirlandato di freschi fiori l'emblema di Priapo, giungevano a confidenze anche maggiori, fino a sedersi devotamente su di esso, come per offrirgli il proprio corpo e per facilitare ed attivare la sua potente virtù col più intimo contatto.

Senonché, lateralmente a questo decadimento del culto fallico verso una forma quasi del tutto superstiziosa, era inevitabile che prevalesse anche la corrente oscena e sensuale, che, fin dal primo apparire del culto di Priapo, aveva inquinato il puro concetto filosofico-religioso degli antichi.

Molto influirono su questa decadenza il culto di Bacco e di Venere Ciprigna, con le frequenti feste e con i tenebrosi misteri; le strane e oscene solennità *lupercali* e la turba famelica delle meretrici di ogni bordo e di ogni colore che, affluendo da tutti i paesi conquistati, aveva infestata Roma.

Tutto ciò costituiva ormai l'ambiente e il quadro di sfondo del culto fallico.

T. Livio dice che la corruttela progrediva di pari passo con i *Baccanali*. Le *Orgie* notturne in onore di Bacco, dette *Nittellie*, erano frequentissime. Un sacerdote greco, predicando misteriose dottrine, aveva introdotto nei misteri bacchici, già per se stessi dissoluti, forme strane di sensualità, dando, così, larga diffusione al culto. Tali innovazioni attirarono molto il popolo e specialmente donne e giovani licenziosi.

Si cominciò a superare ogni limite.

Se le feste dionisiache diurne incitavano all'allegria, alla sfrenatezza, alla scurrilità, le notturne promuovevano le forme di libertinaggio più oscene.

Il Senato, nel 186 ay. C., dovette anzi intervenire, impedendo tutte le feste bacchiche, per porre freno alle nefandezze che vi si commettevano. Ma sotto gli Imperatori, le orgie dionisiache furono ripristinate, con maggiore libertà e dissolutezza.



Priapo, preso ormai e concepito nella sua manifestazione fallica, trionfava. Esso costituiva la Deità scurrile e oscena, per la quale ogni forma erotica e lussuriosa pareva assumere un carattere sacro. Per il suo culto, quindi, tutto era permesso, mentre lo stesso Priapo presiedeva alle orgie e le accettava, infondendo e comunicando ai fedeli il suo potere misterioso.

Non v'era perciò alcun freno alle nefandezze; la lussuria aveva preso il posto della stessa religione, identificandosi e confondendosi con essa.

Dal canto loro, le antiche feste *lupercali*, promuovevano nelle campagne ciò che le feste bacchiche facilitavano nelle città.

Le feste dei *Luperci* si celebravano in onore di *Pane Liceo*, Dio dei pastori della vegetazione, della germinazione, spesso confuso e identificato con Priapo. Queste feste parevano aver ereditato, in forma corrotta e volgare, il principio filosofico della "forza attiva della natura": ad esse infatti veniva attribuita una segreta e misteriosa influenza sulla forza naturale e animale della procreazione.

Anche nelle *lupercali* si commettevano le più oscene stranezze. Fra l'altro, si scannavano capre, e dopo di aver toccato la fronte di giovanetti col coltello insanguinato, si tagliavano le pelli delle vittime in tante coregge che servivano poi da staffile per le donne. I *luperci*, nudi o coperti appena di qualche pelle di capra, correvano pazzamente staffilando le donne che accettavano le percosse di buon grado, ritenendo che facilitassero loro la gravidanza e il parto. A queste e ad altre strane pratiche veniva attribuita una misteriosa influenza sulle forze del mondo vegetale e animale: corruzione evidente dell'originario potere riconosciuto nel simbolo fallico.

Ma al completo decadimento del culto, contribuì in massima parte, la gamma delle meretrici di tutti i ranghi che infestavano Roma.

È facile comprendere sotto quale aspetto, queste fameliche sacerdotesse di Venere, intendessero il culto fallico, e quale reale intenzione dessero al simbolo di Priapo. I *lupanari* abbondavano di queste figure; ma nessuno ha stentato a vedere in esse altro significato all'infuori di espressioni oscene e lubriche. Il fallo pareva diventato l'emblema del meretricio, tanto che una categoria di prostitute, dette *alicariae*, che adescavano i passanti sulle porte dei fornai, offrivano ad essi una speciale focaccia detta *coliphium*, fatta in forma di membro virile. Era come la caratteristica tessera che le faceva riconoscere ed entrare in rapporto con gli avventori.

Un'altra categoria di meretrici, le *lupae*, esercitavano il loro mestiere per le campagne e per i boschi, forse al seguito dei *luperci*: esse attiravano i carrettieri, i contadini, i boscaioli con un ululato caratteristico che aveva loro procurato il nome di *lupae*, e, in antri rocciosi o in capanne, che costituivano i templi di queste Deità boscherecce, esercitavano il culto del loro Priapo o Pane, di cui parevano assumere le funzioni di sacerdotesse.

Quelle di alto bordo, invece, cariche di oro e di pietre preziose, simulando esagerata superstizione, ostentavano l'emblema fallico d'oro o di ambra, che in realtà rappresentava la loro efficace insegna.

A tanto venne avvilito in Roma il culto del «principio attivo dell'Universo e dell'Emblema della fecondità».

Perduta l'idea della concezione filosofica, sorpassati i limiti in cui il culto poteva trovare una giustificazione nel simbolo o nella leggenda mitologica, la sentina delle corrottele e delle oscenità, che s'era prodotta in Roma, aprì la degna tomba a tutte le cerimonie dionisiache e priapee, mentre a cancellare e a diradare i misteri oscuri e licenziosi delle divinità pagane, si levava già l'alba pura e immacolata del Cristianesimo.

Sono giunti fino a noi, e perdurano tuttora, notissimi a tutti, non pochi residui del culto fallico specialmente sotto l'aspetto superstizioso; ma – tranne che in India - ogni idea del culto come si svolse in Egitto, in Samotracia, in Grecia, nell'Ellesponto, a Roma, è completamente perduta.

Appena è stato possibile compilare, con lunghe e pazienti ricerche, la presente monografia riassuntiva.

IL CICLO MESTRUALE: SANGUE E MAGIA

Sunita



Il valore e il modo di vivere il ciclo mestruale sono variati notevolmente nei millenni. L'argomento merita senz'altro una considerazione approfondita che, partendo dal passato, possa mettere in luce i significati antropologici e le dinamiche sociali legate a questo aspetto della vita.

Partiamo dal passato dunque. Fino a 5 mila anni fa, prima dell'avvento del patriarcato, sembra ormai diffusa l'ipotesi che esistessero in tutto il mondo delle civiltà in cui erano le donne a trovarsi al centro della società e della cultura. Recenti ricerche archeologiche e nuove interpretazioni sui ritrovamenti, condotte soprattutto da studiose, hanno evidenziato come il ciclo mestruale e il corpo femminile fossero centrali nell'approccio alla vita, tanto da venire considerati sacri e come il sangue mestruale stesso ritenuto generatore e rigeneratore di vita. Secondo questa visione, proprio dal mestruo, sangue naturale non dovuto a malattia o a ferita, caratteristica esclusivamente femminile, la civiltà prese avvio. Dalla ciclicità del mestruo femminile infatti affiorò la coscienza dello scorrere del tempo: di mese in mese le mestruazioni ricomparivano, accompagnate dalle fasi lunari, collegamento che fu chiaramente stabilito fin dalle epoche più remote. Il primo calendario era quindi lunare anziché solare; ne deriva che un anno era composto da tredici mesi invece dei nostri dodici, così come le donne avevano tredici cicli mestruali all'anno. A testimonianza di questa concezione del tempo, i più antichi calendari ritrovati sono oggetti a forma di bastone con 13 tacche che rappresentavano i mesi lunari di 28 giorni. Inoltre era chiaro anche il legame che ha la Luna con le gravidanze e i parti, con la semina e la crescita delle piante, con la vita animale e con le maree. Questa stretta associazione delle donne con i cicli della natura era evidente ed era oggetto di venerazione. Per i popoli dell'Età della Pietra il mistero della nascita dei bambini era attribuito tutto alla donna, al pari delle mestruazioni, ignorando completamente il contributo degli uomini alla nascita. Si riteneva dunque che le donne fossero dotate di poteri mistici, che permettevano loro di far nascere i bambini.

La nascita dal corpo della donna della concezione dello scorrere del tempo trova riscontro anche dal punto di vista linguistico: nel termine latino *mens* e in quello greco *men*, *menos* che significano *luna*, *mese* e *misura*. Da questi termini derivano la parola italiana *mente*, *mind* in inglese, *Metis*, dea greca dell'intelligenza, e *Maat*, dea egiziana della saggezza. Dal termine greco *metra*, che significa utero, deriva la parola *metro*, a indicare l'unità di misura in origine temporale, identificata con il mese lunare corrispondente appunto al ciclo mestruale. Dallo stesso termine inoltre deriva la parola *madre*, assieme a tutte traduzioni simili nelle altre lingue (*mother*, *mutter*, *mère*, *māe*...). Allo stesso modo troviamo conferme etimologiche anche per quanto riguarda la nascita del senso del sacro dal corpo femminile, capace di creare vita e di essere in collegamento con l'energia cosmica.

La stessa radice *me* o *ma* si ritrova nella parola polinesiana *mana*, che indica la forza elementare non corporea immanente all'universo, o in quella latina *Mani*, che indicava presso i Romani gli spiriti dei defunti, o ancora in *Manito*, il grande spirito dei Pellerossa.

Le donne erano in contatto con queste energie sacre e ad esse si allineavano in vari modi: secondo il ciclo della Luna Nera, mestruando durante il Novilunio, o secondo il ciclo della Luna Rossa, mestruando in Luna crescente e ovulando in Novilunio, o ancora seguendo la Sorellanza Ovarica, allineandosi alle altre donne del gruppo. Durante le mestruazioni il contatto con l'energia era ancora più profondo e la sensibilità femminile si acuiava a tal punto da renderle capaci di profezie. Originariamente il significato della parola *tabù* era *sacro* e le donne nel periodo mestruale erano considerate tali. I loro sogni e le loro visioni era usati per guidare la tribù, e nelle culture indigene l'intera tribù festeggiava le giovani donne con riti di passaggio. Il sangue sacro era celebrato con riti religiosi che sopravvissero anche in epoca patriarcale, come ad esempio i Misteri Eleusini della Grecia classica, il cui nome greco *mhysterios* contiene il termine *hysterion* che significa utero. Le celebrazioni di tutti i momenti salienti della vita femminile avevano grande importanza: il menarca, la gravidanza, il parto, la menopausa.

Durante questi riti spesso un gruppo di donne inscena racconti mitici il cui preciso intento e significato restano un segreto gelosamente custodito.

Le aborigene Priljari Tjara del deserto occidentale dell'Australia eseguono una rappresentazione rituale in sette episodi, le cui prime due scene descrivono la scoperta del cibo, dell'acqua e di un rifugio. Il terzo episodio riguarda la prima mestruazione dell'iniziata, che riceve consigli sul sesso dalla sorella maggiore. Negli ultimi quattro episodi l'adolescente, riconosciuta l'attrazione sessuale, va alla ricerca di un uomo e infine lo sceglie; questi è interpretato da una donna in menopausa. Una variante del rituale prevede che una delle giovani venga rapita e stuprata, dopo di che le donne catturano e mutilano il violentatore. In entrambe le versioni il finale del rito, che è fonte di gran divertimento per tutti coloro che vi partecipano, prevede canti e danze celebrative.

Queste civiltà erano società matrilineari, in quanto la discendenza era di madre e figlia, e matrilocali, poiché le donne rimanevano negli stessi luoghi ed erano i maschi ad andare a vivere con loro. Bambine e bambini erano allevate comunitariamente nel clan materno ed era impensabile che un maschio avesse su di loro potere di vita e di morte. Mentre il termine matriarcato sottintende una dominazione delle donne sugli uomini (come accadde poi al contrario con il patriarcato), in queste società l'elemento femminile era investito naturalmente di autorità e considerazione senza bisogno di predominio coercitivo, proprio perché la visione della vita, i culti e i simboli erano femminili. Infatti alle donne era affidato il ruolo più importante nell'approvvigionamento del cibo per la loro conoscenza delle piante, nell'organizzazione ordinata della società e della vita quotidiana, nonché nella spiritualità e nel culto. Da tali premesse si sviluppò il modello ciclico di vita-morte-rinascita, che troviamo diffuso dappertutto già nella remotissima era paleolitica, quando le caverne, sacre perché ritenute uteri della terra, venivano intonacate con ocra rossa e i morti vi venivano sepolti dipinti di rosso e in posizione fetale per propiziare la rinascita.

Nel tempo furono adottati alcuni animali a simboleggiare l'energia di vita che pervade il cosmo: tra questi importante era la femmina del cinghiale, sentita come il vaso-utero da cui era nato il mondo.

L'etimologia ci serve di nuovo come conferma: *hys* in greco significa maiale, *hysteron*, come già detto, indica l'utero. Dal punto di vista rappresentativo il suo dorso curvo era visto come la volta del cielo e la sua pancia come la "coppa inferiore" che gli astri percorrevano quando non erano visibili dalla Terra, che si trovava nel mezzo. Il cinghiale femmina li ingoiava con la bocca e li partoriva da dietro, in un moto ciclico continuo. La coppa inferiore era vista anche come simbolo della Luna Nera, corrispondente al flusso mestruale. Basandosi sulla ciclicità del periodo mestruale e delle fasi lunari, si credeva inoltre che gli esseri viventi alla morte percorressero anch'essi la coppa inferiore, o mondo invisibile, per rinascere.

Altri animali simbolici da cui il mondo aveva avuto vita erano un uccello, che aveva depresso l'uovo originario, e il serpente. Per numerosi popoli primitivi esiste un legame associativo molto forte tra il serpente e il ciclo mestruale. Presso gli Indiani Chiriguano, quando una ragazza ha le prime mestruazioni, le donne della tribù tentano di scacciare «il serpente che l'ha ferita» con dei bastoni, mentre le ragazze Basuto invece danzano intorno all'immagine del serpente (Theodor Reik, *Pagan Rites in Judaism*, New York 1964, pp.84). Anche in Portogallo il ciclo mestruale è associato al serpente, e in Germania nel XVIII secolo si credeva che il pelo pubico di una donna durante il suo ciclo, se seppellito, sarebbe diventato un serpente. Le tribù dell'Orinoco sostengono che i serpenti tentano di copulare con le donne durante il loro periodo e in India c'è un'antica credenza secondo cui le donne, durante questo periodo, sono possedute da uno spirito maligno sotto forma di serpente. Infine l'opinione rabbinica generale sostiene che le mestruazioni siano la punizione che il Signore inflisse a Eva per aver accettato la mela dal serpente (Louis Ginzberg, *Legends of the Jews*, Philadelphia 1938, p. 89 e p. 106.). Reik sostiene che, essendo la forma del serpente simile a quella di un pene eretto, l'implicazione sia che la deflorazione prodotta da questo produca l'emorragia delle mestruazioni (T.Reik, *op.cit.* p.85). Ma interpretare il serpente come simbolo fallico maschile sembra un forzatura: gli stessi rabbini nei loro commenti confermano questa tesi poiché, se le mestruazioni sono la punizione del peccato, di che peccato si tratta?

Eva fu deflorata solo dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre e partorì Caino. Quindi il peccato di cui si tratta non è un peccato eterosessuale, bensì un peccato antecedente la copulazione, ma pur sempre in un contesto genitale. È molto più logico quindi associare il simbolo del

serpente con la clitoride femminile che con il pene maschile, tramutandolo in simbolo sessuale femminile.

In questa ottica il peccato di Eva è identificato con la masturbazione, e per questo fu condannata alla deflorazione e al rapporto eterosessuale. Riguardo l'associazione tra serpente e mestruazioni, vi è un racconto diffuso tra gli aborigeni dell'Australia, detto "racconto delle sorelle Wawilak e Yurlunggur", che diventa il tessuto narrativo di alcuni riti d'importanza vitale per i clan aborigeni. Vi sono molte varianti tra i diversi gruppi aborigeni che modificano le azioni dei principali protagonisti, anche se nel carattere sostanziale il significato del racconto rimane intatto. I riti agganciati a questo episodio possono variare nei nomi: in alcune regioni il racconto è conosciuto con il titolo "La vergogna del serpente arcobaleno" in altre aree "La storia delle due sorelle". Nel 1952 W.Lloyd Warner osservò alcuni riti dove il racconto trova una collocazione ben precisa il Djunggan, rito primario della circoncisione, il Kunapipi, il rito della fecondità, e l'Ulmark un rito che appartiene agli iniziati più anziani.

Nella parte nord orientale della terra di Arnhem è diffusa la seguente versione:

Le sorelle Wawilak e Yurlunggur il serpente arcobaleno



C'erano una volta all'estremo sud del paese dei Wawilak due sorelle che ebbero relazioni incestuose con uomini del loro stesso sangue. La sorella maggiore aveva avuto un maschio e la minore era incinta. Partirono da casa e si diressero al nord. Lungo il cammino la sorella minore diede alla luce un maschietto. Durante il cammino raccolsero molti tipi di cibi vegetali e uccisero molte specie animali. Cariche di cibi giunsero ad un pozzo e decisero di far sosta. Sul fondo del pozzo viveva il serpente arcobaleno Yurlunggur. La sorella maggiore accese un fuoco ed entrambe cominciarono a cuocere i vegetali e gli animali commestibili che avevano raccolto, ma tutti balzarono fuori dal fuoco, saltarono nella pozza e scomparvero. Esse erano le specie totemiche dei clan attuali. La sorella maggiore andò a raccogliere alcuni pezzi di corteccia per costruire un giaciglio al nipotino, e nella sua ricerca guadò un tratto poco profondo della pozza dove giaceva il serpente. Aveva le mestruazioni e il sangue gocciolò nell'acqua e

andò a fondo, fin dove giaceva Yurlunggur. Il serpente si mosse nel fondo del pozzo e sibilò. All'orizzonte apparvero delle nubi e dopo poco iniziarono le prime gocce. Il livello dello stagno aumentò. Le due sorelle cantarono canzoni rituali e danzarono le danze sacre per impedire che lo stagno potesse straripare e permettere così al serpente di raggiungerle e ingoiarle. Le due sorelle e i bambini stanchi per il viaggio e le danze piombarono in un sonno profondo. Yurlunggur uscì dal pozzo, morse i loro nasi e li fece sanguinare, poi in un sol boccone li ingoiò. Il serpente arcobaleno sollevò la testa fino al cielo, e le acque del pozzo s'innalzarono con lui. Altri serpenti quando sentirono Yurlunggur si alzarono. Erano tutti diversi tra loro. Ancora ritti sulle loro code, i serpenti si chiesero l'un l'altro che cosa avessero mangiato l'ultima volta. Ciascuno di loro nominò alcune specie totemiche. Yurlunggur fu interrogato per ultimo e per vergogna, si rifiutò di rispondere. Ma alla fine gli altri riuscirono a farglielo dire. In quel momento iniziò a soffiare un grande vento e Yurlunggur cadde. La sua caduta creò il terreno per le danze in quella parte degli attuali terreni cerimoniali dove da allora sono celebrati i sacri riti del Djunggan. Quando si ritrovò a terra vomitò le sue quattro vittime sopra un grande formicaio e si trascinò sino alla pozza rimanendo con la testa sulla superficie dell'acqua. Il vento soffiava forte e incanalandosi dentro alcuni tronchi cavi produceva dei suoni profondi, uno di questi tronchi, si alzò emettendo alcune note basse sopra i corpi delle due donne e dei bambini. Poco dopo le formiche uscirono dal sottosuolo e morsero i piedi dei bambini e delle donne che in pochi istanti si rianimarono. Yurlunggur uscì ancora una volta dal pozzo e colpì le teste delle sue quattro vittime fino a farle sanguinare. Poi ingoiò tutti di nuovo. Il serpente arcobaleno cadde un'altra volta, e nel cadere creò la parte dei terreni di danza dove si tengono le cerimonie sacre, quelle di Ulmark e di Kunapipi. Poi scivolò di nuovo nel suo stagno e attraverso canali sotterranei nuotò fino al paese dei Wawilak, dove tornò in superficie e sputò fuori le due sorelle. Esse si trasformarono in due enormi rocce, e ancor oggi è possibile vederle. Il serpente si tenne i bambini e tornò a nuoto nel suo paese, dove li lasciò andare.

Essi furono i capostipiti del popolo degli Yiritia. Mentre al nord avveniva tutto ciò due uomini Wawilak udirono la voce del serpente. Si misero a seguire le orme delle due donne e alla fine giunsero dove Yurlunggur le aveva colpite al capo e trovarono il sangue lasciato dalle donne. Lo raccolsero in due ceste di corteccia, fecero un didjeridu con il palo principale della capanna delle sorelle, e si addormentarono. Durante la notte, gli spiriti delle sorelle li visitarono in sogno e insegnarono loro tutte le canzoni sacre e tutti i rituali, e poi se ne andarono. Alla mattina gli uomini si svegliarono e cantarono e danzarono tutte le canzoni e riti dell'intero ciclo, così come sono sempre stati eseguiti da allora.

Con l'andare dell'evoluzione di queste civiltà, gli animali simbolici da cui il mondo aveva avuto vita si personalizzarono in una Dea, che venne spesso rappresentata seduta, con le gambe aperte e piegate e con in mostra la vulva da cui scorreva il sangue mestruale considerato sacro. Quando il pantheon iniziò a formarsi, apparvero delle divinità specifiche collegate al ciclo mestruale. Nel mondo greco si trova la dea greca Mene, in latino Mena, figlia di Zeus e preposta alle mestruazioni. Tra gli Apache e i Navajo, si conosce Estsanatlehi, la "Donna che si Rinnova", che muta d'abito quattro volte l'anno, quando attraversa le quattro porte della sua dimora celeste per creare le stagioni. La Donna che si Rinnova rappresenta tutte le fasi dell'esistenza femminile, ma in particolare il momento in cui una ragazza diventa donna: una transizione che è considerata apportatrice di bene per l'intero clan ed è perciò caratterizzata da festeggiamenti e riti. Fu dalla Donna che si Rinnova che gli esseri umani ricevettero la conoscenza e la saggezza, i cicli lunari e mestruali, i canti, le celebrazioni e il desiderio di ricerca. Essa insegnò inoltre ai Navajo come costruire le capanne dal tetto arrotondato chiamate hogan. Il massimo tributo che le viene reso è il rito che contrassegna l'arrivo del mestruo (in apache, *na ih es*). Si racconta che questo rito fu insegnato direttamente dalla stessa Estsanatlehi, sotto forma delle precise istruzioni tuttora seguite. La festa inizia all'arrivo del menarca e dura quattro giorni, durante i quali lo sciamano intona preghiere invocando la Donna che si Rinnova affinché infonda la sua essenza nella ragazza, affinché si trasformi in una donna feconda e generosa e sia onorata e venerata dalla sua gente. In risposta, lo spirito della Donna che si Rinnova "viaggia sui canti" dello sciamano e va ad abitare nell'adolescente, che diventa l'incarnazione della dea per i quattro giorni sacri. Durante l'intero rito, la ragazza riceve l'esclusiva attenzione di una donna più anziana che la vezzeggia, la massaggia e la consiglia. Una delle finalità del rito è di caricare di energia magica un amuleto di cui l'iniziata possa servirsi quando a sua volta perderà i poteri legati alla procreazione. Il primo e l'ultimo giorno l'iniziata cammina in senso orario, accompagnata dagli acuti lamenti delle donne, intorno a un cesto contenente polline, piume, pittura e cereali, considerati elementi sacri dei riti. In diversi momenti vi sono festeggiamenti, racconti e danze, aperte da ballerine danzatrici chiamate gahe. Nel corso della cerimonia l'iniziata rappresenta il congiungimento della Donna che si Rinnova con il Sole. Quando il rito si conclude, è diventata una donna e contemporaneamente un simbolo di pace e prosperità per il suo Popolo.

Il collegamento tra divinità e mestruo si ritrova anche nella Grecia classica dove la sacerdotessa dell'oracolo di Delfi dava i responsi durante i giorni del flusso mestruale.

Il patriarcato

Con l'avvento del patriarcato molti dei simboli sacri vennero stravolti e demonizzati: il cinghiale femmina, che prima si considerava dotata di carica vitale, di forza indomabile e selvaggia, di sessualità indipendente, divenne un misero maiale domestico, animale sporco e impuro, della cui carne è vietato cibarsi. Anche gli altri animali, un tempo simboli sacri, sono stati sconvolti: già abbiamo ricordato il serpente della Bibbia, personificazione stessa del demonio, al quale sono stati assegnati alcuni attributi della Dea.

Mentre la donna mestrata, capace di dare oracoli, è diventata una malefica strega, da eliminare anche fisicamente nei secoli più tragici della storia. In questa prospettiva, il sangue mestruale non è più simbolo vitale: mentre nella caccia e nel sacrificio la perdita di sangue prelude a un riscatto e a una rigenerazione, il sangue mestruale è visto come pura perdita di vita.

Si diffusero sempre più false credenze e superstizioni riguardo il ciclo mestruale e la donna mestrata. Nel V secolo a.C. Democrito, forse per primo, nel libro *Delle Antipatie* affermò la tossicità del sangue mestruale, leggenda che fu raccolta da Plinio e poi da medici arabi. Infatti nel 65 d.c. Plinio il Vecchio scriveva: "Nulla esiste di più rimarchevole del flusso mensile della

donna. Il contatto con esso trasforma il vino in aceto, i campi che ne vengono sfiorati diventano sterili, i semi nei giardini seccano, i frutti cadono dall'albero [...] persino il bronzo ed il ferro vengono assaliti dalla ruggine e un odore tremendo satura l'aria"

La demistificazione arrivò a tal punto che persino nei testi religiosi il ciclo mestruale è associato alla vergogna e alla degradazione trasmesse dal contatto con la natura femminile, oscura e incontrollabile, e pertanto le donne mestruate sono considerate impure. La *Constitutio de purificatione a sanguine menstruo* fin dai tempi di Nicea vietava alle donne mestruate non solo l'accesso ai sacramenti, ma persino l'ingresso in chiesa. Sant'Alfonso de' Liguori nel 1700 consigliava ancora alle donne di astenersi durante quei giorni dall'accostarsi alla comunione.

Anche in ambienti illuminati, sono le donne stesse ad aver perso di vista il significato reale del proprio ciclo. Questo è ben visibile nella teoria delle mestruazioni di Trotula De Ruggiero, una matrona vissuta intorno al 1050 e frequentatrice della Scuola Medica Salernitana, primo centro di cultura non controllato dalla Chiesa. Secondo l'illustre studiosa la donna, per la sua fragilità, non è in grado di sostenere intensi sforzi fisici e quindi di sudare in maniera adeguata per eliminare gli umori superflui e nocivi, come fa l'uomo; pertanto a questo scopo la natura ha studiato per lei l'escamotage del periodico flusso liberatore.

Persistono gli antichi retaggi e le credenze secondo cui "il sangue che le donne mestruate espellono è impuro perché passando dalla notte uterina al giorno rovescia la sua polarità e passa dal sacro destro al sacro sinistro. Le donne in questa condizione sono intoccabili e in numerose società segrete devono compiere un rito di purificazione prima di reintegrarsi nella società da cui sono state momentaneamente escluse" (Chevalier, Gheerbrant; 69). In Vegetti Finzi, Battistin (00) si legge: "In alcune civiltà primitive la donna era considerata tabù, e quindi inavvicinabile durante le mestruazioni: non solo il suo contatto, ma addirittura il suo sguardo potevano far perdere all'uomo la virilità e distruggere i vegetali che germinavano [...] Anche al di fuori della sessualità si tendeva ad attribuire alla donna nel periodo mestruale un misterioso potere malefico simile a quello delle streghe".

Ancora oggi in Africa la donna che avesse inavvertitamente le mestruazioni mentre è ai campi o mentre lava la sua biancheria al ruscello offende la Terra. Il tabù più grande della Terra è infatti l'effusione di sangue. Per riparare l'offesa deve deporre un uovo ai piedi dell'albero più vicino al luogo profanato. Se non lo facesse la sua colpa comprometterebbe i futuri raccolti, anche se nessuno ne fosse a conoscenza. Inoltre alla donna è severamente proibito andare nei campi e ad attingere acqua nei giorni di impurità.

Sangue e magia

Se il sangue viene demonizzato come qualcosa che rende impuri, dall'altra parte vi è una reminiscenza del suo potere intrinseco. In campo magico, ad esempio esso è ricordato tra gli ingredienti di filtri amorosi che recuperano la reminiscenza della più antica forma di magia, quella della possibilità dell'unione delle anime mediante l'assunzione, o il contatto, di elementi corporei: la fattucchiera, facendo ingurgitare il suo sangue all'amante neghittoso, ne conquista l'attenzione.

Altro incantesimo che usa il sangue mestruale è diffuso in Sicilia e in tutta l'Italia meridionale: poche gocce del sangue mestruale di una fanciulla, mischiate con sangue tratto dal suo pollice, legheranno a lei per l'eternità quel giovanotto cui venissero propinate nel caffè caldo. L'incantesimo lega entrambi in un legame indissolubile.

Altro rito mestruale, in campo cristiano però, è un metodo per curare i dolori dovuti alle mestruazioni: si deve scrivere su un foglietto "per Lui, con Lui e in Lui" e mettere tale foglietto nei capelli della donna.

Gli Ainu del Giappone riconoscono al sangue mestruale un grandissimo potere, e lo considerano un vero e proprio talismano.

Nella vallata di Kathmandu, in Nepal, un'antica tradizione ancora in voga, vuole che nel corpo di alcune bambine prescelte si incarni lo spirito di una potente e passionale divinità, Taleju. Queste ragazzine, selezionate all'età di due o tre anni, vengono chiamate Kumari, parola che in nepalese significa vergine. Come dee viventi sono adorate da milioni di devoti sia buddisti sia induisti fino alla prima consistente



perdita di sangue dovuta a mestruazioni o a cause accidentali. Con la perdita del sangue, considerato veicolo sacro di potere, la tradizione vuole che il loro potere svanisca e abbandonino la natura divina per tornare a quella umana.

Superstizioni

Antiche credenze popolari attribuiscono alla donna mestruta effetti magici negativi che non hanno alcun fondamento, come ad esempio far appassire piante e fiori o fare "impazzire" la maionese. Altrettanto false sono alcune credenze per le quali la donna mestruta non possa lavarsi i capelli, fare il bagno o il bidè. Queste derivano dalla credenza diffusa nel Settecento secondo la quale il lungo contatto con l'acqua ostruisce i pori, impedisce la traspirazione e rende il sangue denso, provocando come conseguenza l'amenorrea, cioè la mancanza di mestruazioni. In questo modo si spiegavano i disturbi delle lavandaie e delle contadine che lavoravano nella macerazione della canapa e del lino. A tutte le donne quindi, per molto tempo, è stato consigliato di non fare pediluvi e di non lavarsi durante le mestruazioni.

Nella tradizione marinara di quasi tutto il mondo vi è la superstizione che le donne a bordo portino sfortuna. Le origini di questo comportamento sono da collegare al fatto che se una donna ha le proprie mestruazioni a bordo, c'è il pericolo che il sangue possa macchiare la barca dell'uomo (vista come entità, più che come oggetto inanimato); ecco quindi affiorare il tabù delle mestruazioni comune a quasi tutti i popoli del mondo, non solo di mare. Le donne vengono portate in mare solo per scacciare il male. In particolare la figura della vergine, con i suoi forti significati sacrali, ricorre spesso nella cultura popolare di molte popolazioni. Ancor oggi in alcuni paesi della costa della Magna Grecia le donne placano la furia delle trombe marine mostrando al mare il proprio sesso. Il mito racconta che Poseidone, in un accesso d'ira, scatenò una violenta tempesta, minacciando la distruzione di una città calabrese; le donne raggiunsero il mare e, schieratesi lungo la spiaggia, mostrarono il sesso alle acque, terrorizzando le tremende onde, figlie dell'iracondo dio del mare. Questa singolare ritualità è peraltro testimoniata dal ritrovamento di una statuetta in bronzo del V secolo, conservata al museo di Gela, che rappresenta una donna nell'atto di mostrare il sesso. Questo spiega inoltre il perché le polene sono quasi sempre figure femminili.

Atteggiamento attuale

Il tabù associato al ciclo mestruale si è purtroppo trasmesso fino ai giorni nostri. Diverse generazioni di donne sono cresciute nella convinzione di essere più vulnerabili durante il periodo mestruale, di non poter nuotare, bagnarsi o lavare i capelli in quei giorni. Le mestruazioni sono considerate una fonte di indebolimento per cui una donna non dovrebbe compiere sforzi e dovrebbe stare attenta che durante il periodo mestruale non "penetri" nel suo corpo un'infezione, soprattutto attraverso i genitali. Nei confronti del ciclo mestruale è stato ormai interiorizzato un atteggiamento negativo, che sembra non essere circoscritto affatto alle classi sociali più basse o a particolari gruppi etnici. Anche nel linguaggio sono spesso usate espressioni che anche se pronunciate con tono scherzoso, sono una manifestazione di disprezzo.

Dal punto di vista scientifico qualcosa per cambiare atteggiamento nei confronti delle mestruazioni è stato fatto dalla biologa evolutivista e scienziata indipendente Margie Profet, dell'Università di Washington. Partendo dalla domanda sull'origine e il significato del ciclo mestruale, la Profet ha elaborato una teoria secondo cui le mestruazioni sono un meccanismo di difesa contro i patogeni che potrebbero introdursi insieme allo sperma. La studiosa sostiene che l'utero è estremamente vulnerabile a batteri e virus possono introdursi nell'organismo con lo sperma. Le mestruazioni sono dunque un mezzo efficace per prevenire infezioni che potrebbero portare alla sterilità, alla malattia e perfino alla morte. Con il mestruo, afferma la Profet, il corpo attacca in due modi diversi i potenziali intrusi: si spoglia del rivestimento dell'utero, dove gli agenti patogeni trovano un comodo rifugio, e irrorata l'area di sangue, che porta gli anticorpi necessari a distruggere i microbi. Ma a ben vedere questa teoria è abbastanza simile a quella formulata dalla matrona Trotula De Ruggiero quasi 1000 anni fa, e di certo, cercando una spiegazione prettamente scientifica, non recupera le valenze culturali e religiose anticamente attribuite al ciclo mestruale.

Un primo semplice passo per sostituire i pregiudizi ereditati è diffondere un'informazione corretta.

La maggior parte delle ragazze riceve a proposito delle mestruazioni un insegnamento sterile, freddamente clinico e privo di rispetto per il corpo femminile e la sessualità. Raramente viene affrontato l'argomento del legame tra ciclo mestruale, corpo, sessualità, ciclicità della natura. Le mestruazioni sono vissute dalle donne come una vergogna, qualcosa da nascondere, da non nominare se non con delle perifrasi, qualcosa di sporco o comunque come una seccatura di cui si farebbe volentieri a meno. In una ricerca compiuta nel 1980 tra studenti dei college negli Stati Uniti, sono emersi alcuni pareri di tipo più comune sulle mestruazioni. Tra questi, che le mestruazioni sono un fatto naturale ma seccante, che non debilita ma che però dovrebbe essere tenuto segreto: la ragazza dovrebbe comportarsi in modo normale e fare in modo che le mestruazioni non modificino la sua vita. La nostra società, invece di celebrare la natura ciclica come un aspetto positivo dell'essere donna, insegna a ignorare del tutto il mestruo in modo da non trascurare i bisogni del marito, dei figli e del lavoro. In questa negazione dell'essenza stessa del femminile trovano origine molti disturbi ginecologici assai diffusi, come la sindrome premestruale. Spesso le donne considerano la fase premestruale come una malattia o una maledizione piuttosto che un momento di riflessione e di rinnovamento. In questo periodo l'attenzione si volge naturalmente verso l'interno e si stabilisce un contatto più stretto con la loro sofferenza personale e col dolore del mondo. Si accompagna anche una grande creatività che permette alle donne di formulare le loro idee più brillanti proprio in questo periodo, rimandando però la realizzazione a un'altra fase.

Si avverte anche l'esigenza di dedicare tempo al riposo e a se stesse, ma spesso queste esigenze non vengono ascoltate dalle donne. Mentre la nostra società ama l'azione e disprezza il bisogno di riposo, il ciclo mestruale invece è progettato per insegnarci a rispettare il processo vitale in ogni sua fase, di contrazione come di espansione. Se le donne trascurano questo ritmo si creano le condizioni per la comparsa della sindrome premestruale. In sostanza, dei tre aspetti che la triplice Dea che rappresentavano anche le tre fasi del ciclo mestruale (fase preovulatoria, postovulatoria e flusso), si accettano solo i primi due e si vorrebbe respingere, passare sotto silenzio e demonizzare la terza, la vecchia (o strega o sciamana) con il suo colore nero che rappresenta il flusso del sangue, la Luna Nera, il mondo invisibile. La maggior parte dei casi di sindrome premestruale infatti scomparirebbe se le donne potessero allontanarsi dai loro doveri per tre o quattro giorni al mese e i loro pasti fossero preparati da altri. Il poter creativo delle donne va al di là della procreazione e consiste nel cogliere attraverso l'esperienza del ciclo mestruale il senso della ciclicità ed imparare a fluire con essa. Lasciandosi trasportare con consapevolezza dalla guida della ciclicità mestruale, la donna arriva a non averne più bisogno in quella fase detta menopausa, in cui ormai saggia ha imparato a essere in armonia e in sintonia con il pulsare dell'universo.



IL FONTE BATTESIMALE DELLA BASILICA DI S.FREDIANO A LUCCA

Marisa Uberti



E 'improprio parlare di 'Fonte Battesimale' ,per questo capolavoro(uno dei più prestigiosi dell'arte romanica in Lucca), databile al 1150 circa:essa è una Fontana Lustrale e molto probabilmente.in origine,si trovava al di fuori della Chiesa di San Frediano ,antica basilica *Longobardorum*. Invece, oggi si trova all'interno, sulla destra entrando,prima della cappella di Santa Zita, il cui corpo è conservato incorrotto. La parte centrale dello splendido manufatto fu rubata e, per due secoli, non se ne seppe più nulla, fino a che fu ritrovata, a Firenze,e ricollocata al suo posto nel 1952.



San Frediano- cosa insolita per una chiesa non cattedrale- aveva il privilegio di Battezzare (primo documento datato il 24 maggio 1016):questa liturgia avveniva la vigilia del giorno di Pentecoste, mentre il sabato Santo il Sacramento era impartito nella Cattedrale di Lucca. La parte terminale di questo manufatto è assai particolare:una sorta di 'cono di pietra' squadrato e troncato (non sembra nemmeno finito o completato, a prima vista); rappresenta una copertura abbastanza singolare per un fonte o fontana che dir si voglia. Le teste dei personaggi della parte superiore appaiono quasi tutte mozzate e si ignora il motivo, forse accadde durante il periodo in cui scomparve dalla sua sede

Simboli cristiani e simboli pagani

Sei daghe compongono la vasca inferiore; quattro rappresentano le Storie di Mosè e due imitano un sarcofago paleocristiano spartito da sette archetti, in cui si ravvisano sette personaggi, di cui quello al Centro potrebbe essere il *Cristo collegato al Sole*. Infatti questo personaggio reca sulle spalle un agnello, iconograficamente il Buon Pastore). La critica ha trovato parallelismi tra questo capolavoro e l'opera di Ildegarda di Bingen (*Liber Divinorum Operum* - 'Modum Rotae'), che sono coevi. Il '*Liber...*' oggi è conservato nella Biblioteca di Lucca (ms 1942, fol. 9 r). In quel Manoscritto, Ildegarda pone corrispondenza tra i doni dello Spirito Santo e i pianeti, sottolineando l'influenza che questi hanno sulle vicende e sul carattere umani e questo è quanto emergerebbe dallo studio simbolico e iconografico dei sette personaggi raffigurati, anche se la loro decrittazione non risulta agevole. Gli altri potrebbero metaforicamente incarnare i sette pianeti noti nel Medioevo, Saturno, Giove, Marte, Venere, Mercurio, Luna. Già nell'antichità e nel paganesimo la divinità collegata con la rinascita, con il Solstizio Invernale era quella del *Sol Invictus*. Il secondo è atteggiato a *filosofo greco*, stando alla critica, e il settimo tiene in mano una lepre per le zampe posteriori, capovolta. Lo sguardo di costui è rivolto verso una figura scolpita più in piccolo, dietro la sua spalla sinistra (la critica dice essere un angelo in atto di ammonire, ma non ne ha le sembianze, pare più un uomo abbigliato alla foggia egizia. In questo fonte i richiami a concetti precristiani sono parecchi, il che farebbe pensare che gli artefici abbiano attinto ad una conoscenza ampliata.

Sulla vasca si erge un blocco scolpito ondularmente, magnifico, la cui parte superiore è scolpita con figurazioni animali e allegoriche; tra le *onde* - un fanciullo nudo e una figura che viene 'liquidata' come un *animale fantastico*, ma che a mio avviso cela anche altro. Si nota in effetti un serpente (con molti denti), in fondo, nell'atto di azzannare qualcosa.

Più sopra, si vede un'ala piumata e un intreccio, su cui si 'innesta' un elemento di incerta decifrazione. In fondo al pilastrino vi sono le bocchette di scarico, il che rendeva impraticabile il rito battesimale per immersione in questa vasca. Tra le dodici figure scolpite nella coppa della fontana lustrale, che corrispondono ad altrettante bocche/zampilli da cui fuoriusciva l'acqua, si nota un volto tricefalo. La critica dice che questo elemento della testa tricefala non ha niente a che vedere nel contesto del fonte. La cosa andrebbe valutata attentamente su base simbolica, invece. La testa tricefala fu abolita dal Concilio di Trento perché rappresentativa di un concetto 'neoplatonico' in contrasto con il dogma. I Concetti 'pagani' paiono essere ripresi anche nel coperchio sorretto dalle colonnette che poggiano sulla coppa. Il coperchio è diviso in due zone sovrapposte: in basso, i Mesi e in alto gli Apostoli, interpretati dalla critica come immagine della Chiesa militante e indicativi della posizione più elevata della vita. Tra i mesi, Gennaio è rappresentato con due teste: Gennaio (Januarius) era l'undicesimo mese del calendario romano, consacrato a due dei: Giano, il dio *bifronte* che tra il 31 Dicembre e il 1 Gennaio guardava contemporaneamente al passato e al futuro, e Giove, padre di tutti gli dei. Giano/Gennaio segnava dunque un 'passaggio', era una 'porta'. Nel suo significato ermetico, "*Giano dai due volti*" ci dice E. Danese nel saggio alchemico 'La vita, la Grande Opera', "è il *geroglifico del doppio mercurio dei saggi e base del lavoro filosofale*". Il manufatto, dice la critica, fu eseguito da tre artisti diversi, ognuno per la propria parte. Uno solo ha lasciato una 'firma', sul bordo superiore. "ME FECIT ROBERTUS MAGISTER IN ARTE PERITUS". Egli viene considerato l'ideatore di tutto il manufatto, tecnicamente il più importante. Non si sa molto di più di lui (al momento); si attesta che l'esecutore delle storie di Mosè sia un *lombardo*, secondo molti sicuramente un Maestro Comacino. Sul terzo, si ipotizza sia un toscano con forti ricordi classici(?) il quale lavorò alla coppa centrale.

La vasca circolare, con una grande tazza interna sostenuta da un pilastro, è coronata da un coperchio con sei colonnine. Cinque sono lisce e una è annodata! Sono rimasta molto soddisfatta di trovare una 'nuova' colonna ofitica durante le mie ricerche, perché è un censimento (e uno sturio) che sto portando avanti da vari anni a questa parte.

I due cavalieri sullo stesso cavallo, come sui sigilli Templari

Dalla Bibbia sono tratte le storie presenti sulle daghe scolpite a bassorilievo: scene della vita di Mosè, partendo dalla sua infanzia fino all'Esodo verso la Terra Promessa. In una, ad esempio, Mosè ha trasformato il bastone in serpente; in un'altra, si tocca il braccio, su cui appare e

scompare la lebbra. La testa è stata scalpellata via. Dalla scena appena vista, si passa a quella di un esercito, che dovrebbe essere (secondo la critica) quello Egizio che insegue gli Ebrei nel Mar Rosso. Notare: la scena è rivolta in senso contrario alla successione degli episodi precedenti. Lo scultore ha conferito ai soldati caratteristiche Medievali, come si vede dall'abbigliamento. Inoltre, assume particolare curiosità la presenza di due cavalieri su uno stesso cavallo, raffigurazione presente su uno dei sigilli Templari, ad esempio (l'usanza di salire in due su un cavallo pare fosse stata adottata anche da altri Ordini, ma l'epoca in cui è stato scolpito il manufatto - fine del XII secolo - è sicuramente precoce). Una figura posta dietro, indica di guardare verso l'alto e uno dei due cavalieri sul cavallo, segue l'indicazione: qualcosa sta succedendo (del resto la scena dovrebbe essere quella biblica *dell'apertura delle acque* del Mar Rosso, che inghiottirebbe tutti), ma il resto dell'esercito non pare curarsene; uno forse sta 'consigliando' il sovrano, mentre una figura umana è già sotto gli zoccoli del primo cavallo, da cui viene calpestata. Si notano le onde in basso, e dei pesci che guizzano tra di esse. Le onde però non ricoprono le zampe degli animali. Il faraone è raffigurato come un re con una tunica, con la corona recante un simbolo crocifero: ma come può essere che un Farone (un 'pagano', un nemico del popolo Ebreo) rechi un *simbolo cristiano* per eccellenza? Anche lo scudo del primo cavaliere ha una croce. Anche tenendo conto che quest'opera fu realizzata nel Medioevo, lo scultore avrebbe potuto incappare in un simile 'errore'? *Questa sembra un' armata Crociata più che un esercito egiziano...* Particolare da notare: l'arto inferiore (e il posteriore) sinistro del cavaliere è rivolto in direzione inversa al senso di marcia della scena! Ci è stato detto trattarsi di un '*grossolano errore dello scultore*' ma francamente questa soluzione ci appare nettamente insufficiente. Un artista capace di dare simile resa alla scena, di eseguire un simile lavoro, è possibile si sia lasciato 'scappare' una svista tanto palese? Sarebbe interessante poter conoscere il reale intento simbolico, che pensiamo ci possa essere. Proprio un artista Lombardo (Comacino) è individuato quale autore di queste scene delle Storie di Mosè, che sono fortemente allegoriche. Da segnalare che queste opere plastiche hanno indotto la critica a capire che lo scultore anonimo, dal punto di vista tecnico e iconografico, era certamente superiore agli altri due che vi lavorarono ma non solo, anche a tanti altri scultori di quel tempo. Da quanto sommariamente esposto, questo fonte appare dunque un ricettacolo di simbologie ermetiche che attendono di essere anzitutto chiaramente evidenziate (bisognerebbe poterlo studiare adeguatamente) e parallelamente spiegate.

E SE CAPITASSE?

ovvero

la scienza, proprio nel suo inizio, abbisogna dell'esoterismo

(DPE – conferenza, 2001)



Il titolo da me scelto per il nostro odierno discutere vuole essere unicamente provocatorio (e a volte il contenuto, come sentirete, potrebbe rivelarsi anche molto provocatorio e crudo) su un argomento che tanto interesse suscita soprattutto negli addetti ai lavori e nei giornalisti e poi anche in singoli individui del resto della società civile, ma solo quando è loro strettamente necessario e indifferibile e soprattutto imposto.

Io voglio creare, qui per voi, uno scenario inconsueto per le conoscenze che abbiamo oggi ma che potrebbe non esserlo più fra trenta-cinquant'anni.

Uno scenario nuovo e fra tanti: e vedremo assieme dove ci porta.

Noi tutti abbiamo ormai codificato che siamo in grado di dialogare e di capirci, perché siamo tutti dotati di una mente che ha le sue basi fisiche nel cervello.

Menti simili, cervelli simili.

E pur sapendo che anche gli altri animali ne posseggono uno, non pensiamo minimamente che ci sia la mente relativa allegata.

Per gli animali sappiamo che hanno l'istinto che abbiamo anche noi; a certi animali poi concediamo anche una certa parvenza di intelligenza.

E lo facciamo perché a volte ci sentiamo generosi.

Certo non pensiamo che un batterio abbia un cervello e meno ancora una mente: altrimenti assumendo un antibiotico per la risoluzione di una malattia, dovremmo ammettere che contemporaneamente provocheremmo una strage.

Come quando mangiamo i fermenti lattici, che vengono pubblicizzati come vivi.

Noi con la nostra cultura abbiamo operato una scissione nel creato: l'umanità e tutto il resto, naturale o prodotto.

E tutto il resto non ha e non potrà mai avere un cervello come il nostro né tanto meno una mente come la nostra.

La carne della nostra bistecca non deve derivare da un "senziente": guai, sarebbe un nostro quasi pari.

Siamo disposti solo a dialogare mente contro mente, con tutto il resto vi è sopportazione, estetismo, sfruttamento.

Ma se qualcosa di tutto il resto non fosse come crediamo?

Ora, oppure nel futuro?

Vedete, noi deriviamo e siamo tuttora costituiti, da macromolecole con capacità di agire con azioni e relativi effetti; ma senza personalità, intenzionalità ed autocoscienza.

La capacità di agire di queste macromolecole ha portato e porta alla loro autoreplicazione ed alla loro ripetibilità.

Noi siamo un insieme di miliardi di miliardi di macchine macromolecolari: di robot altamente specializzati; siamo i diretti discendenti di robot autoreplicanti.

Come tutti i sistemi più meno complessi e caotici e progressivamente sempre più perfezionati, possediamo un'organizzazione autoregolatrice, autoprotettiva ed autoriparatrice, del tutto distinta dal sistema nervoso: cioè il sistema metabolico, il sistema immunitario etc, proprio come le piante ed il resto degli animali.

Ogni nostra cellula è definita priva di mente esattamente come un virus; i nostri anticorpi sono come gli antigeni che essi combattono, i nostri neuroni cerebrali sono dello stesso tipo di entità biologica dei germi che causano le infezioni.

Noi esseri umani abbiamo però in più la personalità, l'intenzionalità, l'autocoscienza ed il linguaggio connettibile, traducibile e convertibile.

Un linguaggio informativo orientato ad un fine che conferisce una mente.

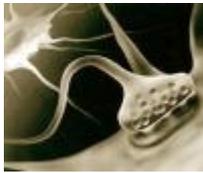
Ma come è stato possibile?

E soprattutto, sarebbe possibile altrimenti?

Un tentativo di risposta, con tutte le opzioni disponibili, ci porterebbe troppo avanti; meglio tornare per terra ed al cervello ed ai suoi annessi e connessi.

Consentitemi, intanto, di dire, come ho già detto altrove, che a mio avviso il rapporto mente-cervello è pretestuoso dal punto di vista scientifico mentre non lo è dal punto di vista squisitamente filosofico.

Però, in filosofia, è un azzardo gnoseologico trasferire le impossibilità conoscitive scientifiche in regole filosofiche o morali o religiose.



Cosa sono, in effetti, la mente o la coscienza?

Ciò che si può dire, dai punti di vista biofisico e biochimico ed almeno per il momento, è che nel cervello esistono delle strutture che si interconnettono, luoghi preferenziali di accumulo e linee di transito.

Ma la mente o la conoscenza o la coscienza cosa sono e dove sono?

Molto al di fuori della scienza, sono propenso a ritenere che esista una sovrastruttura di collegamento fra lo spirito ed il cervello e che questa sia il

tramite verso il sovrannaturale che esula dalle conoscenze scientifiche.

Lo spirito dell'individuo sfrutta le sovrastrutture e con esse le strutture fisiche qualunque esse siano e comunque siano fatte.

Qualsiasi struttura fisica corporea non è certamente il nascondiglio fisico dello spirito o, riduttivamente, della mente, perché ciò sarebbe oltremodo restrittivo ed elementarizzato proprio per la considerazione che noi tutti abbiamo, o dovremmo avere, della potenza dello spirito stesso e della mente stessa.

Ma ritorniamo a noi.

Sul poco che ho detto e soprattutto sul molto che ho tralasciato, si fondano tutti i dettami, conseguenti e non, dell'etica e della bio-etica.

Dovremmo però, a questo punto, inserire una valutazione critica generale.

I mutamenti e le trasformazioni in genere, sia psicologici che sociali, sia autoprodotti che indotti, provocano letture del passato e del presente e previsioni per il futuro, distorte rispetto a regole ritenute assolute, mentre determinano letture e previsioni il più delle volte accettabili se le stesse regole sono ritenute relative.

Dico questo perché è ormai consolidato che si può pensare di trapiantare, e si trapianta in un corpo, un qualsiasi altrui organo che parteciperà in esso in modo funzionale (ed anche strutturale).

Invece è rimasto un tabù pur se inespresso (inespresso forse per esorcizzare il problema), un tabù, dicevo, anche il pensare di trapiantare un cervello.

Come se questo fosse il reale unico ed indivisibile ricettacolo della personalità per ogni individuo, con tutti i suoi sentimenti le sue emozioni le sue sensazioni la sua conoscenza, la sua coscienza, la sua volontà, insomma la sua mente il suo pensiero.

Una quantità di materia non pregiata, del peso di un po' più di 1200 grammi e che dal macellaio costerebbe sì e no 10.000 Lire; meno di 5,17 €.

Di fronte ad un individuo con il cervello lesa in modo irreversibile ed ormai ridotto ad una condizione meramente vegetativa, mentre da un lato è indispensabile proteggere la sua vita, dall'altro lato ritengo sia lecito, anzi necessario, tentare ogni mezzo per ristabilire le sue strutture al meglio del loro funzionamento, affinché il suo spirito possa continuare ad accrescersi nella conoscenza e nella coscienza terrena.

Trapiantare un cervello umano in un contenitore con contenuto assente, o immettervi una struttura bionica che consenta di riproporre, magari ex novo, la filogenesi e l'ontogenesi dell'individuo stesso, presumo possa essere considerato un passo in avanti nella rivalutazione dell'individuo in sé, ma soprattutto nell'accrescimento del rispetto per il suo spirito in evoluzione.

Ripeto: io parto dalla considerazione che il cervello sia un organo come un altro, magari molto più specializzato: ma sempre un organo.

Ed il non trapiantarli è solo una perdita di vite umane, di risorse umane, dato che non possiamo determinare, alla luce di quanto si conosce scientificamente, qual è il luogo specifico del corpo in cui si racchiude l'essenza dell'individuo cioè l'essenzialità strutturale e funzionale di ognuno di noi.

Anzi è un'impresa scientificamente impossibile in quanto una seria indagine razionale ci condurrebbe ad un vicolo cieco; proprio perché è solo ed esclusivamente razionale.

Se si vuole guardare avanti nell'analisi delle situazioni sociologiche che si verificheranno da qui a trenta o cinquant'anni (ma probabilmente anche meno, vista la crescita esponenziale della ricerca scientifica e l'applicazione tecnologica), si nota che scompariranno sempre più le

contingenze dovute alle relazioni fra razze e religioni e spiritualità in genere, mentre dovranno prendere piede altri tipi di relazioni.

Per esempio quelle tra individui totalmente biologici ed individui su cui si è operato artificialmente a livello semplicemente strutturale, e più avanti a livello neurale o metabolico o enzimatico per mantenerli simili all'individuo "normale".

E progressivamente poi, ne sono certo, avverrà che si potranno costruire Cyborg (cioè Robot biologici) in grado di effettuare autonomamente delle scelte.

Al MIT si sta costruendo un robot umanoide: si chiama COG ed è di metallo silicio e vetro; forse un giorno, dicono, diventerà cosciente, ma, fra parentesi, solo se vi inseriranno il mio Modulo Universale che è un chip particolare che assemblato con altri suoi simili costituirà il cervello artificiale e tutto il sistema nervoso centrale e periferico, influenzando anche le attività metaboliche ed immunitarie.

Non è quindi da escludere a priori l'eventualità (ora solo remota) che un giorno si potranno avere Cyborg totalmente autonomi e dotati anche di facoltà irrazionali.

Ma già ora si possono prevedere sconvolgimenti concettuali sui computer.

Con una certa buona dose di affidabilità previsionale possiamo pensare a computer pressoché invisibili magari sottocute o direttamente innestati nel cervello.

Si pensi ad un impianto bionico su un cervello malato, ovvero anche normale, che è in grado di aggiustare ovvero di ampliare le capacità per lo meno sensoriali dell'individuo.

Può essere incrementato anche il suo bacino della memoria e possono essere esaltate aree a bassa funzionalità (anche nel caso di individuo normale), per esempio possono essere eliminate le psicosi e le nevrosi con la creazione di situazioni virtuali a simulazione, che si possono accavallare in sostituzione od in esaltazione.

Si può intervenire sulle patologie al loro nascere.

Agendo sui fattori di crescita biologica si può evitare anche l'insorgere delle patologie stesse, e quindi si ottiene tutto un insieme di prevenzioni.

Una simile struttura può essere messa in collegamento diretto con computer, anche in rete, realizzando così appendici funzionali ed uffici portatili.

Più individui possono essere collegati fra loro con intermediazione computeristica, e nel contempo ognuno di loro può offrire ai computer capacità selettive "umane".

Si pensi, in questo caso, alla regolazione dei macchinari, agli impianti di trasmissione dati, agli impianti di locomozione, alla telefonia, alla TV etc.

Immagini e suoni possono essere "realizzati" in tempo reale sulle interfacce sensoriali degli individui.

Si può immaginare la connessione anche con vegetali se opportunamente trattati.

La ricerca in qualsiasi campo ne verrebbe esaltata.

Col tempo diminuirebbe il divario tecnologico, incrementando ovunque nel mondo i fattori di crescita sociale.

Si pensi poi a supercomputer paralleli con miliardi di miliardi di interconnessioni alla velocità della luce: potenze inaudite in strutture complesse ma circoscrivibili in breve spazio.

Possibilità infinite di collegamenti con incrementi di memoria incredibili: le memorie cristalline olografiche, frutto di una nuova matematica a matrici cubiche, e lette alla velocità della luce mediante fasci laser deviati con campi elettromagnetici distorti ed asimmetrici.

Vi sto parlando non di fantascienza ma di quello che stiamo studiando nel mio piccolissimo Centro Ricerche sul cervello bionico e di quello che in minima parte abbiamo già realizzato.

Insomma: capacità, in tempo zero, di realizzazioni finora solo ipotizzate e velocità di intercomunicazione ineguagliabili.

In poche parole, tra i chip interni ed i supercomputer esterni, leggeremo il giornale senza vederlo, ascolteremo musica, vedremo film o la TV senza neanche muoverci (non è poi una gran cosa...), potremo dialogare con altri anche senza parlarsi effettivamente, potremo trasformare tutto il nostro tempo in tempo libero.

Creeremo nuovi linguaggi significativi ed informativi.

Nuove forme artistiche, nuove medialità, nuovi modi per stimolare ed articolare i nostri sentimenti più o meno reconditi.

Allora preliminarmente, supposti l'individuo ed il Cyborg dotati di attività mentale, per poter proseguire in questa provocazione, dobbiamo stabilire delle posizioni epistemologiche.

Per semplicità stabiliremo proposizioni molto elementari ma significative.

Per esempio, per l'individuo usuale potremmo porre che sarà considerato tale se è costituito in modo totalmente naturale e la sua temperatura esterna è mediamente di 36-37 gradi e quella interna mediamente di 38-40 gradi, solitamente diversa quindi da quella dell'ambiente che lo circonda.

Per esempio potremmo chiamare pre-Cyborg, un individuo costruito in modo naturale e parzialmente artificiale e con le sue temperature (esterna e interna) come quelle di prima.

Per esempio potremmo chiamare Cyborg, un'entità costruita in modo totalmente artificiale, con le sue temperature (interna ed esterna) pari a quella dell'ambiente che lo circonda.

Voi capite, ora, che se sono valide queste posizioni e tutte le parole che vi ho detto in precedenza, nascono in e per ognuno di noi, problemi non indifferenti per la conoscenza e la gestione propria e della società.

Wittgenstein diceva: "se una bestia mi parlasse, non la capirei".

E' una proposizione interessante, ma non è l'unica possibile.

Per esempio io potrei affermare che se una bestia mi parlasse, potrei capirla benissimo, ma essa non mi direbbe nulla di nuovo sulla mente delle altre bestie sue simili che però non parlano.

E se uso il significato della parola "parlare" presupponendo l'intenzionalità e l'informazione orientata ad un fine che conferisce una mente, ne risulta che almeno una di quelle bestie mi rassomiglia.

E se concedo questa possibilità ad un Cyborg?

Allora bisogna considerare almeno una derivazione dalle tre proposizioni di più sopra.

E cioè: il gruppo delle Entità biologiche naturali ed il gruppo delle Entità Cyborg, nei loro interni ovvero nell'interno dell'insieme che li contiene (cioè la società complessa), si dovranno comportare come gruppi di particelle in evoluzione all'interno di un contenitore, magari anche deformabile, in modi più o meno distinguibili.

Cioè vi sarà difficoltà ad isolarli e, in certo qual modo e il più delle volte, anche effettivamente riconoscerli.

Riassumendo: abbiamo visto una definizione di individuo, una definizione di pre-Cyborg (individuo parzialmente artificiale), una definizione di Cyborg (robot vero e proprio con caratteristiche in più rispetto alle accezioni correnti).

Ed allora, una questione di Etica.

Un individuo può legarsi con altri individui per qualsiasi tipo di attività lecita o non lecita.

E la stessa situazione la si può ipotizzare fra pre-Cyborg e, a lungo andare, anche fra Cyborg.

Domanda: si potrà costituire un gruppo misto tra individui, pre-Cyborg ed anche Cyborg?

E che tipo di relazioni attive e passive si andranno a configurare nel tempo?

Come saranno regolate?

E chi le regolerà?

E in nome di chi o di che cosa?

E adesso una questione di Bio-Etica.

Un individuo (maschio o femmina) può unirsi, emotivamente o meno, ad un altro individuo (femmina o maschio): lasciamo stare le unioni naturalmente imperfette.

E un individuo (maschio o femmina) può unirsi, emotivamente o meno, ad un pre-Cyborg (femmina o maschio).

Domanda: un individuo (maschio o femmina) potrà unirsi, emotivamente o meno, ad un Cyborg (femmina o maschio)?

E se vi saranno unioni che ho chiamato naturalmente imperfette, potremo ancora chiamarle tali, a parte le definizioni e le posizioni religiose e morali sull'intenzionalità?

Saranno ancora valide le problematiche usuali?

Cioè: avrà lo stesso senso di quello attuale, parlare di clonazione, di aborto, di eutanasia, di suicidio, di sodomia, di stupro, di pedofilia, di prostituzione, di traffico d'armi, di torture, di diritti civili calpestati, di intolleranza, etc?

Non voglio dare qui dei giudizi di merito perché sono solo un ricercatore, ma mi domando spesso come si svilupperà una società veramente complessa, tenendo conto della trasformazione e dell'ampliamento dei parametri di giudizio.

Per fare un po' di sarcasmo dovremmo dire che ancora non sappiamo o non vogliamo o possiamo sapere come si svilupperà ad esempio questa nostra società italiana che è solo un po' complessa ma spesso complicata e molto confusa.

Ma ritorniamo a noi.

Vedete, da un po' di tempo è in voga il sesso via Internet ed anche e sempre più spesso il sesso virtuale provocato artificialmente in ambienti più o meno asettici e con mezzi più o meno opportuni.

Individui di questa caratura, che hanno sostituito i vecchi rapporti con le bambole gonfiabili fisiche con i nuovi rapporti con altri tipi di giocattolo frutto di ologrammi immaginifici, sono una mera distorsione della società attuale oppure sono una pericolosa anticipazione di una nuova società in cui la virtualità sostituirà totalmente la comunicazione esterna con la Fiction interiore?

Ma è poi pericolosa?

Un sesso virtuale, con inizio e fine, appaga completamente la vitalità fisica e soprattutto quella mentale di un individuo?

E questo individuo è malato oppure sano?

Con i vecchi parametri di giudizio o con quelli nuovi?

Certo è che da un sesso virtuale ad un espianto di un ovulo da fecondare o fecondato ed allevato artificialmente, oppure ad una clonazione, il passo non è così lungo come sembra. Così come il rovescio.

Anche da una esistenza virtuale all'eutanasia il passo è sorprendentemente breve.

Ed è anche reversibile.

E non è lungo neanche l'altro passo che porterebbe ad un'unione fisica tra un individuo ed un robot.

Non vi è molta differenza concettuale con le bambole di cui sopra; magari la molta differenza fisica potrebbe essere parzialmente eliminata per esempio con un po' di biologico al posto del meccanico.

E non vi è da meravigliarsi di quest'ultima affermazione visto che ormai si è arrivati a far convivere complessi organici (quindi derivati dal Carbonio) con strutture artificiali inorganiche derivate dal Silicio o dalle Terre Rare: alcuni anni fa in Finlandia ed alcuni giorni fa in Germania.

E, ci vorrà del tempo, non è lungo neanche l'altro passo che porterebbe ad un'unione mentale tra un individuo ed un robot (se si riuscisse nel frattempo a far originare artificialmente una parvenza di coscienza).

Mi rendo conto che quest'ultima affermazione è difficile da mandare giù.

Ma se ritorniamo alle macchine macromolecolari di cui si parlava all'inizio, la cosa, così come posta, è concettualmente lecita e poi è sì -ora- tecnologicamente improbabile ma non è scientificamente impossibile.

Solo la morte fisica potrebbe essere allora il fattore discriminante tra l'individuo autentico ed il Cyborg: e quindi, per renderlo uguale a noi, si dovrebbe dare al Cyborg la possibilità di accrescersi e di morire: un'attività metabolica completa.

A parte gli ovvi problemi di soluzioni -bio-artificiali- analoghe o simili, saremmo noi tutti in grado di accettarlo?

Dovremmo anche dargli la possibilità di replicarsi?

E se, successivamente, se la desse lui?

E' proprio fantascientifica questa domanda?

Oggi si pensa ai neuroni come oggetti che si possono fisicamente rappresentare a mo' di agglomerato di semplici memorie volatili di un PC.

Ogni elemento di queste memorie può concedere semplicemente i soliti bit di memorizzazione.

Possiamo immaginare, come ipotesi di lavoro, che un gruppo di bit rappresenti un gene o un cromosoma o un programma (chiamiamolo come vogliamo).

Se il gruppo avrà la possibilità di duplicarsi, perché il suo codice dovrà prevederlo, allora quel gruppo avrà la possibilità di unirsi per formare un "tessuto".

In Informatica queste cose già ora ci sono e ciò permette, per esempio, la grande programmazione che già si effettua e che viene definita "a sciame".

Da quel tessuto si otterrà tutta una serie di tessuti che se disuguali, formeranno un "apparato" e se uguali, un sistema; come analogia all'apparato digerente ed al sistema nervoso.

Mi rendo conto che queste sono affermazioni alquanto azzardate anche sono solo ai primi passi: ma non siamo tanto lontani.

Facciamo ora una considerazione che non ci vede sicuramente i primi nel farlo.

Quale controllo superiore ha il cervello su se stesso?

Esiste un cervello del cervello?

Se così fosse si potrebbe allora, a catena, andare avanti all'infinito: e non vale.

La vera finalità non sarà semplicemente quella di scimmiettare asintoticamente quelle che sono le prestazioni per esempio della vista o della cognizione, ma quella di ambire a far stillare l'essenza che manca, quella che fa scaturire la vita.

Se scendiamo un po' più terra terra, la nanotecnologia dovrà per forza servire, ma ancora non ha insita l'autoriproduzione.

Però esperimenti di "wet" e "dry" nanotecnologia molto promettenti, ci vedranno, nei prossimi anni, sintetizzare organismi sempre più vicini a quello che la natura nei millenni di selezione ha saputo fare egregiamente.

Per un inciso necessario, divagherò un attimo sulle nanotecnologie: ve ne sono tre distinte tra loro.

La prima, la Wet cioè "bagnata", che è lo studio di sistemi biologici che esistono principalmente in un ambiente acquoso.

Le strutture funzionali interessate a scala nanometro (un miliardesimo di metro) sono il materiale genetico, membrane, enzimi e altri componenti cellulari.

Il successo di questa nanotecnologia, ancora nascente, è dimostrato ampiamente dall'esistenza di organismi viventi in cui il modulo, la funzione e l'evoluzione sono governate dalle interazioni di strutture a scala, appunto, nanometro.

Vi è poi la nanotecnologia Dry cioè "secca", che deriva dalla scienza di superficie e dalla chimica-fisica, e si concentra su alterazioni e drogaggi di strutture nel carbonio (per esempio fullereni e nanotubi), nel silicio e in altri materiali inorganici.

Nel mio Modulo Universale per esempio, le strutture progettate, come numero e distribuzione, collegate con catene di Markov e funzionanti con reti di Petri, consentono la loro riduzione con nanotecnologia Dry per poi essere inserite in quella Wet.

E da ultimo vi è la nanotecnologia computazionale, che permette la modellazione e la simulazione di strutture complesse, sempre in scala nanometro.

Questa è una vera Potenza premonitrice e analitica: la natura ha richiesto diversi milioni di anni per sviluppare una sua propria nanotecnologia "umida" funzionale; l'intuizione fornita da questo tipo di calcolo dovrebbe consentire di ridurre il tempo di sviluppo ad alcuni decenni per una nanotecnologia "secca" e avrà certamente anche un impatto fondamentale su quella "bagnata", ottenendo così modelli biologici ibridi o totalmente artificiali.

Il mio nuovo modello di trasmissione comunicativa fra neuroni, il mio nuovo teorema di informatica per la semplificazione dei circuiti, la mia nuova serie di Lie e la mia nuova algebra delle matrici cubiche applicate allo spazio intersinaptico in cui sembrano valere relazioni di magnetoidrodinamica non lineare, sembrano costruiti proprio per lei.

Queste tre nanotecnologie, come visto, sono altamente interdipendenti.

Gli avanzamenti principali in ognuna, sono venuti spesso da applicazioni di tecniche o adattamenti di informazioni da una o da entrambe le altre.

Questa simbiosi critica può ulteriormente fiorire dando risultati, ora inimmaginabili, soprattutto quando le analisi sul "Caos", cioè sulla nuova fisica degli insiemi complessi e dinamici, saranno ancora più avanzate.

E soprattutto, come dicevo, saranno molto utili per applicare il mio Modulo Universale, brevettato oltre un mese fa, ma che come studi teorici risale al 1963.

Trentotto anni di studi e ricerche; ma ne valeva la pena.

Speriamo che il tempo per l'unione funzionale delle tre nanotecnologie sia relativamente breve: chi è malato, ha bisogno dell'avanzamento della tecnologia supportata da una vera e seria indagine teorica per le equazioni applicabili e teoretica sui nuovi fondamenti della fisica e della matematica.

E tutto questo, nel rispetto della Dichiarazione di Helsinki ('64) dell'Associazione Medica Mondiale, emendata fino alla 41° Assemblea tenuta ad Hong Kong ('89).

Insomma queste nuove regole, che dovranno gestire un cervello elettronico quasi umano, sono le uniche che possano rendere possibile l'evoluzione degli organismi che lo compongono, in modo che sia capace di selezione e permetta di garantire le funzioni evolutive.

E' logico che non è pensabile (come invece è successo in natura) mettere un bel brodo primordiale a reagire e attendere che qualcosa succeda: il fatto che possa succedere lo diamo per scontato visto che il precedente importante già esiste...

Dovremo partire da organismi (ovviamente) artificiali, simili o analoghi a quelle macromolecole-robot di cui parlavo all'inizio, che prioritariamente dovranno garantire la loro riproduzione.

La riproduzione sarà premiata con meccanismi che nel caso specifico favoriranno coloro che si servono in modo sistematico della simbiosi cioè della collaborazione complementare o sussidiaria; dovremo realizzare in ultima analisi un "divide et impera" che permetta loro di applicarsi come gruppo ad un fine ultimo.

Questo fine probabilmente sarà ignoto al singolo, ma sarà fondamentale per l'organismo che consta, appunto, di tutti i sub-organismi appena citati.

E i tessuti saranno una sorta di librerie attivate a "priori" che si assembleranno in sistemi ed in apparati.

E' per questo motivo che sono convinto che le reti ricorrenti siano effettivamente una delle tante librerie che dovranno essere però libere di riprodursi e di evolversi.

Pensate poi alla differenza tra questo tipo di cervello ed il nostro, perchè indipendentemente dai cicli cui il nostro è vincolato, esso potrà, in tempi ridottissimi, allocare almeno un organismo in più ed accrescersi simbioticamente.

Per fare questo non dovremo partire da zero: potremo sempre far tesoro di tutta la ricerca che la letteratura specialistica ci offre ormai in abbondanza.

Per questo le reti ricorrenti che si servono di meccanismi di autoevoluzione (di Ukkonen con algoritmi genetici per il calcolo dei pesi o varianti sul tema) potranno essere soltanto uno dei tanti elementi della tassellazione nel gran quadro della cognizione, proprio come una bella litografia di Escher (tanti elementi che hanno una loro specifica caratteristica unica ed insieme costituiscono un fine comune).

Abbiamo visto che "si può fare!" come diceva Frankenstein Junior.

Ma non con semplici sforzi.

Ma saremo in grado di costruire pre-Cyborg cerebrali e poi anche Cyborg?

Cosa ci chiederemo se vedremo all'opera un pre-Cyborg cerebrale?

Che è un essere parzialmente malato?

E di fronte ad un vero Cyborg ci domanderemo se è un uomo (o donna) oppure una macchina?

Prodotto dalla natura o dall'ingegno?

Ci chiederemo se è senziente?

Queste domande sul Cyborg equivalgono a rimettere in discussione le nostre credenze e le nostre convinzioni su cosa sia l'uomo, la sua natura, la sua definizione: il "chi siamo", il "da dove veniamo", il "dove andiamo".

Sappiamo che nella tradizione occidentale la linea di demarcazione tra umano e non umano sta più verso la mente che non verso il corpo; però non si può più negare che nella coscienza di sé, la forma corporea è effettivamente e strettamente associata all'attività mentale.

La scienza moderna, con la sua ultima crisi di crescita, individuando il corpo dell'uomo come oggetto di una specifica disciplina, reale e virtuale, non gli ha sottratto ancora la possibilità di funzionare come il luogo di mediazione tra il sé e la natura, come il supporto di processi simbolici di comunicazione tra codici.

Già si sa però che, dal momento in cui avverrà, ogni metamorfosi -con le attuali regole etiche e bioetiche- sarà considerata mostruosa e socialmente inaccettabile.

E' allora c'è bisogno già da adesso di iniziare a spostare i paletti demarcatori indicando nuovi spazi che determineranno l'inizio della fine dei privilegi dell'uomo.

E certamente ciò dovrà avvenire.

Questa non vuole essere una lettura in sfera di cristallo.

Vedete, se dico che nel 2063 (o giù di lì) passerà la cometa di Halley, non faccio una profezia, espongo un fatto.

Se in questi anni stiamo iniziando a dire che la nuova biologia ci porterà a nuove sorprese viste le arie che tirano, anche questo può essere considerato un fatto.

Come lo è stato per lo studio del Genoma umano e come lo sarà per gli spermatozoi e gli ovuli artificiali; o uno dei due o entrambi.

Se si tiene poi conto della nascita del mio nuovo linguaggio informativo orientato per Robot in cui i semantemi a struttura della lingua comune e la sintassi corrente saranno sostituiti da formule matematiche reversibili e quindi tradotti in fonemi ed in concetti, l'avvicinamento a nuove situazioni è ancora di più un fatto.

Insomma dovremo pensare ad abituarci a convivere con nuove realtà costruite in tutto o in parte simili a noi.

Oppure, e questa è una nuova provocazione, dovremo pensare ad abituarci a convivere con menti pensanti incorporee che agiranno dall'interno di nanochip inseriti in noi o posti in rete mondiale.

Ed ora un'ultima provocazione: e se invece di parlare di Cyborg, avessi parlato di entità extraterrestri?: ma questo è un altro discorso e anche molto più complesso, perché investirebbe direttamente il campo religioso.

Sarà per un'altra volta.

Avviamoci ora, invece, alla conclusione di questo breve riflettere.

Ricordo, circa 40 anni fa, avevo 17 anni, una vignetta horror di fantascienza in cui vi erano degli enormi scarafaggi che osservavano dei piccolissimi esseri umani in gabbia, maschi e femmine vestiti in vario modo e con vario colore della pelle.

Ed uno scarafaggio diceva e chiedeva ad un altro: "ne devo prendere qualche coppia da analizzare, li sai distinguere?"

E l'altro rispondeva: "E come faccio? Sono tutti uguali!"

Vedete, come dicevo all'inizio, noi individui dotati di cervello e di mente ci siamo, nel tempo, costruiti un piedestallo operando una frattura fra noi e tutto il resto del mondo, dimenticandoci però che noi siamo parte integrante del mondo e non solo filosoficamente o romanticamente: ma proprio fisicamente.

E non contenti della prima frattura, ne abbiamo voluto creare anche delle altre costruendo così quel piedestallo come una piramide a gradoni: e i gradoni sono stati progettati dai più forti e dai più furbi, e ai più deboli è stato dato il compito di costruirli.

Quindi oltre alla Fisica alla Chimica ed alla Matematica, anche la Psicologia e poi la Sociologia e poi il Diritto, e poi l'Etica.

E poi le dicotomie: la pace, la guerra, i concetti di amico e di nemico, gli pseudo-rivoluzionari, i poveri di spirito (non quelli del Vangelo), gli pseudo-politici, i piglia-tutto, i perde-tutto, gli intolleranti, i sopportatori per professione, etc.

Il compianto studioso Cipolla (spentosi l'anno scorso) in un suo brevissimo saggio da lui definito "divertissement", aveva suddiviso l'insieme dei comportamenti fra due o più individui tracciando un grafico costituito da 4 aree: gli sprovveduti, gli intelligenti, i banditi e gli stupidi; ed ogni area poneva in evidenza le relazioni fra disuguali in rapporti economico-finanziari.

I banditi e gli sprovveduti erano agli opposti fra loro, così come gli intelligenti e gli stupidi; e si poteva dedurre anche come un bandito possa intervenire, per lui positivamente, in tutte le altre tre aree.

Ed anche uno stupido.

Lui però solo in due aree: perché come dice la ormai antica battuta, "un bandito qualche volta si riposa, lo stupido, mai", ma non ce la fa!

Spero che nel tempo quelle aree si possano modificare, e che alcune di quelle aree si possano quasi del tutto eliminare: per esempio quella degli stupidi...spesso anche arroganti e a volte anche in preda a delirio di onnipotenza.

Quanti di noi di una certa età, nel corso della nostra vita non ne abbiamo conosciuto per lo meno una dozzina di quei tipi lì?

Come direbbe il Film: una sporca dozzina.

E' innegabile che tutte le fratture create (per le necessità di oggi) siano dure a morire (per le necessità di domani).

Mi auguro che il progresso scientifico, anche se le sue attuazioni tecnologiche saranno ancora e purtroppo gestite dai soliti noti, introduca in tutti gli individui una nuova volontà di farsi guidare sempre più dalla coscienza, dalla conoscenza e, perché no, anche dall'amore per il nostro sé e tutto il resto che ne è fuori anche se fossero cose o entità fatte da noi.

Accettando nel contempo le evoluzioni proprie e degli altri e di altre eventuali entità, cioè quella psichica e quella sociale e quella cyber-tecnologica, come il necessario sviluppo del nostro essere naturale in relazione con tutto ciò che ci circonda, naturale o artificiale.

Non perdendo mai di vista la via che porta al mistero, allo stupore, alla meraviglia.

Il vero Paradiso Terrestre, l'umanità l'ha perso veramente quando ha iniziato a scordare la naturalità, non come legge del più forte o della adattabilità e della selezione, ma come costituzionalità intrinseca e come capacità di sottomettersi e accettare l'ignoto e i cambiamenti.

Ormai le interpretazioni tradizionali della famosa mela di Eva ed anche delle un po' meno famose della Bella Addormentata e di Biancaneve non sono più sufficienti per spiegare le nuove visioni sociali, e poi mondiali e poi cosmiche.

Probabilmente occorrerà ritornare veramente indietro specie nel nostro interno, per poter guardare, con stile, in avanti -in noi e fuori di noi- proprio come accadeva un tempo.

Trasformando così la nostra sapienza in saggezza per tutti: e stavolta, con tutti si intendono anche le macchine, ora un po' strane, che potremmo essere in grado di costruire fra non molto.

Ex Oriente Lux: alcune riflessioni sull'Oriente del Tempio Massonico

Cav. Emilio Michele Fairedelli



La Sorgente: il Delta Luminoso

Il Delta Luminoso, posto al disopra della Cattedra del Maestro Venerabile nel Tempio Massonico è la Sorgente dal quale il Tempio *origina* e si *stabilisce* ed indica l'altrove dell'Unità Divina, *la* Luce.

In una delle sue varianti più note in esso è inscritto l'Occhio di Dio o di Horus, il Dio egizio guercio.



1 Il Delta Luminoso , da J. Boucher



2 L'occhio di Horus

L'occhio è dunque un occhio singolo, un *terzo* occhio, lo sguardo di Dio, del Grande Architetto, la Luce che crea.

The *allseeing eye*, l'occhio con il quale il Divino Architetto guarda il mondo, ma anche quello con cui *noi* vediamo Lui (v. il celebre commento di Meister Eckhart).

Il Delta non rappresenta la Luce del Sole- diversamente non si spiegherebbe la presenza di un altro *Sole* in corrispondenza dell'Oratore- ma il *Sole/Luce* originario e primigenio come rappresentato in Genesi 1:3: "*Sia la Luce!*"

La Luce è Spirito e Forza creatrice, *emana* la Manifestazione materiale: in ebraico *aur* (luce) è, semplicemente pronunciato nell' altra direzione, *ruah* (spirito) .

Il Delta include il *Tetragrammaton*, il nome sacro ebraico di Dio, *YHVH*, o, in alcune versioni, la sua sola prima lettera, *Yod*.

In ambito rabbinico tale lettera è considerata in sè stessa sacra: come il Nome essa è pronunciabile e vi si può solo alludere.

Dal punto di vista grafico, la *Yod* è poco più di un punto e la sua forma rimanda a quella di un occhio: si osservi allora l'identità - come se il Simbolo sapesse *completarsi* anche in modi formalmente differenti - con l'occhio di Horus.



3 La lettera Yod, grafia tradizionale

L'iscrizione così ricorrente ai tre lati del triangolo del Delta della divisa "*Uguaglianza-Libertà-Fratellanza*" non rappresenta poi solo un motto *moderno* riconducibile ad un preciso periodo storico, ma presenta una rispondenza esoterica precisa con le figure del Maestro Venerabile, dell'Oratore e del Segretario.

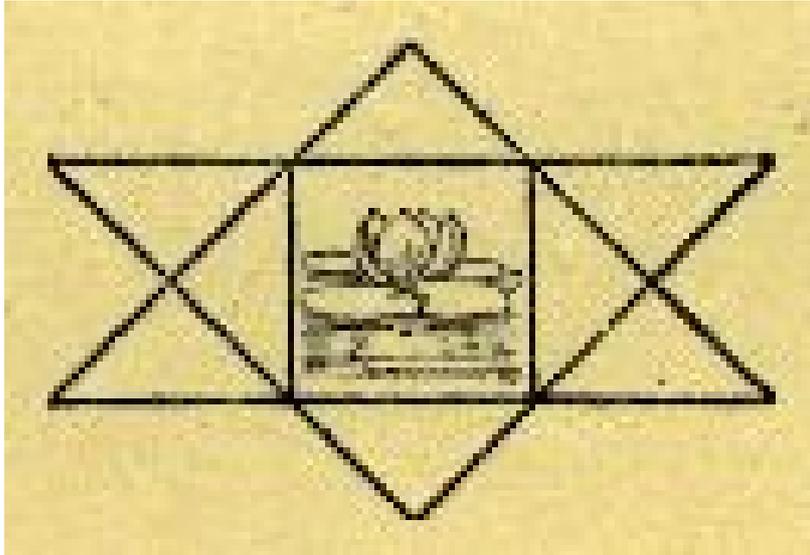
Perché il triangolo del Delta non è sempre equilatero, come parrebbe più *giusto*, perché non è in proporzioni pitagoriche, perché in quasi tutte le sue rappresentazioni più antiche troviamo un triangolo isoscele stretto e schiacciato, con la base più lunga dei due lati?

La Forma si piega qui alla dinamica del Simbolo: la Luce si espande con sforzo, con fatica, non può limitarsi a scorrere lungo i lati del triangolo, la base, più larga, rappresentando la Manifestazione materiale nella sua intierezza; il triangolo isoscele nelle proporzioni più frequenti (angolo superiore a 108° , inferiori a 36°) è atto ad inscrivere l'occhio di Horus nella sua grafica *egizia*, e, anche, il simbolo della Stella a cinque punte che in questo modo occulto è presente già in Camera di Apprendista.

Su questo tema aggiungerò che uno dei Grandi Simboli esoterici più affini al Delta Luminoso, la cosiddetta Stella di Davide, il *Maghen David*, è un Simbolo costituito da triangoli equilateri solo nelle sue rappresentazioni più profane.

In ambito esoterico, i due triangoli interconnessi, l'uno ascendente l'altro discendente, rappresentano la Discesa della Luce nella Materia e, nel contempo, l'Ascesa della Materia verso la Luce, e non sono mai equilateri.

Alcuni Maestri del '900 (Louis Maximilian Bimstein *alias* Max Théon in ambito cabalistico, Sri Aurobindo in ambito vedantino) hanno adottato, con minime variazioni formali, il *Maghen David* a triangoli non equilateri, risultando simbolicamente indispensabile poter inscrivere nello spazio centrale così determinato il *quadrato* della Manifestazione materiale, al cui interno è raffigurato il Loto, simbolo della *Trasformazione* che verrà e controparte per così dire inferiore e materiale dell'occhio Divino.



4 Il Simbolo di Max Théon, ca. 1910



4 Il Simbolo di Sri Aurobindo, ca. 1920

Il Maestro Venerabile/Luce indivisa

La funzione iniziatica del Maestro Venerabile *corrisponde* con ogni evidenza al Delta Luminoso, alla Luce sorgente ed indivisa.

Là dove il Sole e la Luna, prime luci generate, corrispondono ad Oratore e Segretario, *la* Luce corrisponde al Maestro Venerabile.

La Distanza rituale tra lui e i due Dignitari all'Oriente, più ancora quella tra lui e i due Sorveglianti che governano la Loggia, *deve* pertanto essere incommensurabile.

La prassi d'Officina evidenzia questo elemento: è per questo i Fratelli che intendono chiedere la Parola in Officina devono rivolgersi al proprio Sorvegliante ed è solo quest'ultimo che, impersonalmente, avverte il Venerabile che un Fratello ha chiesto la parola.

Nella stesura ed applicazione dell'albero sefirotico sul Tempio Massonico qui esistono pochi dubbi: la sefirà corrispondente al Maestro Venerabile è *Keter, Corona*, la prima sefirà, considerata l'emanazione diretta ed autonoma dell'*En Sof*, il punto di limite e di contatto tra il Divino e la Manifestazione.

Ma quale delle parole scritte sui lati del triangolo può corrispondere al Venerabile?

Certamente l' *Uguaglianza*. Poichè in un ternario consapevole *Uguaglianza* equivale ad *Unità*. La corrispondenza con il Venerabile non è solo perché Egli tratta i Fratelli con equanimità e giustizia, perché "i Fratelli sono tutti uguali" o perché si debba esclusivamente promuovere il principio dell'Uguaglianza, ma perchè all'apice dell'Oriente splende una Luce ancora indivisa, *Una, giusta, perfetta, equanime* (e cos'altro ci si potrebbe attendere, dalla Luce primigenia?) su tutti i Fratelli Massoni.
Così come su tutti gli uomini.

L'Oratore/Sole: prima Luce divisa

All'Oratore corrisponde il Sole, prima Luce divisa.

La Luce solare è una Luce libera, potente, che penetra e trasforma, scalda e rende possibile la Vita sulla Terra.

Così le parole dell'Oratore: la Parola, come la luce, deve circolare forte e libera, deve essere capace di dare vita, di spingere al rispetto - quando occorra al superamento stesso - della Legge (il compito dell'Oratore) e a grandi opere, di *trasformare*.

Nessuna parola *non libera*; come se la realtà simbolica della Libera Muratoria ci dicesse che a tutti i livelli, anche a quello della convivenza sociale (libertà per tutti gli uomini: di pensiero, di vita, di azione), *conviene (è giusto e perfetto)* agire in conformità alla Luce originaria.

Per questo, per tutto questo, la parola del ternario che corrisponde all'Oratore è *Libertà*.

La sefirà corrispondente sarà quella del lato destro, *Hokhmà*, principio maschile ed attivo a cui spetta il compito di fecondare la terza sefirà, *Binah*, intelligenza e comprensione, principio femminile del lato sinistro.

Il Segretario/Luna: seconda Luce divisa

Sopra il Segretario, la Luna, seconda Luce divisa.

Fisicamente il Sole, agendo sulla materia e sui processi biochimici, rende possibile la Vita sulla Terra, ma è la luce lunare, polarizzata, notturna e riflessa, con un diverso spettro, che presiede ai processi di germinazione e di gestazione, alla formazione dei viventi.

La corrispondenza tra fasi, cicli lunari e processi di nascita e formazione, per esempio nello stesso corpo fisico delle creature femminili, è una Legge evidente.

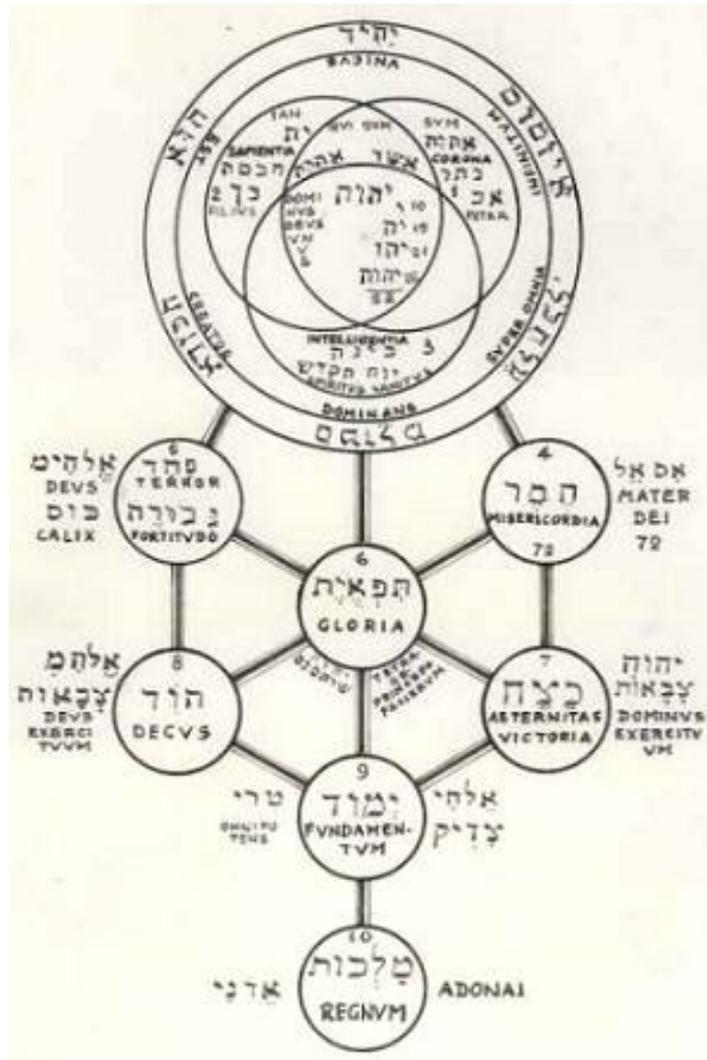
La funzione del Segretario è quella di raccogliere la memoria collettiva della Loggia, di lavorare e *riflettere* le parole dell'Officina; solo dall'elaborazione, dalla parola pensata e rammemorata, può nascere una *nuova fase*, un nuovo tempo di parola e di azione.

Così, l'analogia tra la funzione iniziatica del Segretario ed il simbolismo lunare (e femminile) si rende evidente.

L'atteggiamento con il quale l'Oratore porge all'officina la propria parola è un atteggiamento potente e attivo, maschile nel proprio carattere; viceversa il Segretario riflette il proprio lavoro sulla Loggia, il suo ruolo è più passivo; egli deve solo operare affinché la parola pensata ed elaborata raggiunga tutti con la dovuta comprensione, perché si conservi almeno una minima parte del lavoro svolto, con effetto uguale e con uguale Bellezza per tutti, senza perdita per alcuno.

La parola nel ternario del Delta che corrisponde al Segretario è pertanto, *Fratellanza*.

La sefirà corrispondente è, per quanto più sopra detto, *Binah*.



5 L'Albero sefirotico con la Triade Keter, Hokmàh, Binah

Tracce

Di fronte a noi alcune tracce di riflessione possibili:

- a) l'affermazione circa la Massoneria come un'Istituzione solare è fuorviante terminologicamente: Istituzione della Luce, piuttosto, in quanto la parte *lunare, passiva, femminile*, è ben presente nel luogo più significativo del Tempio, l'Oriente;
- b) "Tutti gli esseri provenienti dal Creatore sono dei Templi." recita il verso di un'Istruzione Massonica moderna, 1774.

E, d'altronde, il riferimento al corpo umano come Tempio è presente in tutti i Libri Sacri. *Dobbiamo* dunque trovare anche nella fisiologia umana una corrispondenza con le declinazioni della Luce all'Oriente del Tempio.

Il funzionamento dei due emisferi del cervello, il destro deputato alla gestione delle idee astratte, *ultralogiche*, intuitive (Sole, Oratore, Attività, Forza, la sefirà *Hokhmà*) il sinistro deputato al fissaggio della Parola, all'elaborazione del Linguaggio, alla definizione di una Forma e alla Memoria, alla *contemplazione* (Luna, Segretario, Passività, Bellezza, la sefirà *Binah*)...

La vista umana, assolutamente differenziata nonostante la simmetria degli organi, dove è però solo l'occhio destro a *focalizzare*...;

- c) evidentemente, l'applicazione dell'albero sefirotico al Tempio massonico può proseguire con riferimento alle colonne dello stesso, colonne che al loro apice sono *segnate* dalle

due Luci divise Sole e Luna e dalle due sefirot corrispondenti e, alla loro base, dalle colonne *Jakin* e *Boaz*.

Hokhmà è alla destra – applicando correttamente l'albero sefirotico al corpo dell'Uomo Primordiale e *procedendo* da destra verso sinistra, fig. 5 - di *Keter*, corrisponde all'Oratore, alla colonna di Settentrione e di *Boaz*, *Binah* è alla sinistra di *Keter*, corrisponde al Segretario, alla colonna di Meridione e di *Jakin*.

Tale interpretazione si attaglia peraltro perfettamente al carattere delle due colonne del Tempio, la Colonna degli Apprendisti, o della Forza, e quella dei Compagni, o della Bellezza.

La posizione delle colonne *Jakin* e *Boaz* è d'altronde chiarissima secondo il Libro: la colonna di destra è individuata *entrando* nel Tempio.

Va inoltre considerata la complessità dell'albero sefirotico; il suo funzionamento è un funzionamento complementare, mai di antagonismo o di contrapposizione: le sefirot maschili di *Hokhmà* fecondano quelle femminili dell'altro lato in virtù della propria natura e come indicano i *percorsi* dell'Albero, le une non possono esistere senza le altre.

Quanto caratterizza l'uno o l'altro lato sefirotico sono le sefirot di partenza, *Hokhmà* e *Binah*.

Con *Keter*, come esemplifica la rappresentazione dell'Albero sefirotico in fig. 5, queste sefirot costituiscono una Triade che governa ed indirizza le altre.

- d) la corrispondenza tra i ternari rappresentati dai Simboli all'Oriente e dai Dignitari e dal trinomio *Uguaglianza/Unità – Libertà – Fratellanza/Amore* è una corrispondenza profonda e non incidentale od analogica; essa costituisce un'altra occasione per scardinare una micidiale concezione laicista, pragmatica, *orizzontale* e sociologica dell'Ordine; concezione che rischia di ritardare ulteriormente il risveglio, in questi tempi ultimi, della Massoneria. Questa non incarna questi concetti, per così dire "politici", solo nella loro accezione illuministica o borghese od ottocentesca; essi sono sempre stati attinti, dominati e rovesciati sul mondo, da un *altro* e più alto livello che include il primo, dalla comprensione della dinamica della Luce (Delta-Sole-Luna).

Tra i compiti principali del Massone nel Kali Yuga vi è certamente la comprensione, l'adesione radicale a questa dinamica, con ogni parte della propria sostanza sottile, intellettuale e materiale: adesione da viversi nel sé, nel cuore, nelle viscere.

Possibilmente, anche più sotto.

MELKI-TSEDEQ, RE DEL MONDO, SOVRANO SENZA TEMPO.

Clodoveus



Mi sono appassionato a questo enigmatico personaggio, più o meno come hanno fatto tutti coloro che lo conoscono; leggendo la Bibbia.

Come tutti i libri, in modo particolare quelli sacri o quelli legati a leggende, miti o misteri, anche la Bibbia tra le righe nasconde qualche cosa che non si dovrebbe sapere ma che se letto con attenzione, attiva un meccanismo nel nostro cervello che ci porta a porci domande ed a cercare risposte. Chi era, dunque, questo enigmatico personaggio?

All'epoca di Re Salomone (siamo intorno al X secolo a.C.), i cananei occupavano una piccola catena di città costiere, sotto il dominio della città-stato di Tiro, che aveva esteso la propria rete commerciale su tutto il bacino del Mediterraneo istituendo colonie anche in Spagna ma un'altra civiltà, quella fenicia si stava facendo strada; questo periodo corrisponde ad un mutamento nella religione cananea; una grande quantità di divinità venne lasciato da parte a favore di singoli dei che in passato avevano avuto un semplice e secondario ruolo ma godevano in questo momento del sostegno dei re sacerdoti.

Il primo re di Israele fu Saul, che decise di chiamare proprio figlio e successore Isbaal, nome cananeo che significa "uomo di Baal" e questo fa pensare che lo stato ebraico, se non altro in quel periodo, avesse una impostazione di tipo enochiano.

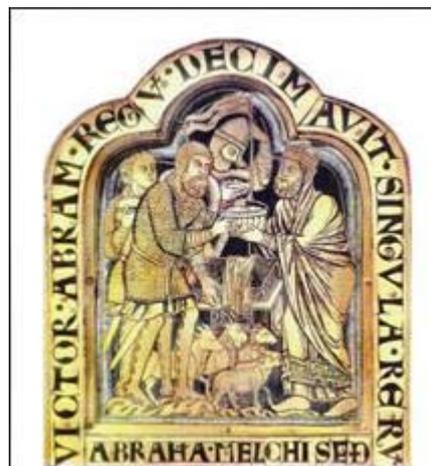
Il giovane Davide, dopo che ebbe ucciso il gigante Golia, diventa re degli israeliti e prende sotto la sua egida la città di Gerusalemme. Davide ereditò, quindi, i privilegi e gli obblighi dei precedenti re cananei della città, oltre ad acquisire funzioni sacerdotali, radicate nella tradizione cananea, che risalivano a Melchisedec.

Dunque il nome Melki-Tsedeq è un nome di origine cananea ed il culto praticato da questo Re era legato al Dio Altissimo (El-Elyon), nome divino presente anche in fenicia ed accolto anche da Abramo per il Signore. Altra importantissima coincidenza è che a Qumran, zona che fu abitata da giudei di religione zanokita-cananea, venne ritrovato un documento, scritto in ebraico e risalente alla seconda metà del II° secolo o del I° secolo a.C., in cui traspare il ruolo di Melki-Tsedeq quale Essere Celeste che assolve alla funzione di liberatore e di giudice escatologico. Esiste anche un altro documento, sempre rinvenuto a Qumran, ma scritto in aramaico chiamato "il testamento di Amram" databile al II° secolo a.C. dove si conserva il nome dell'antagonista di Melki-Tsedeq: Melchiresma.

Nel capitolo 14, 18-20 della Bibbia leggiamo: " quando Abram fu di ritorno, dopo la sconfitta di Chedorlaomer e dei re che erano con lui, il re di Sodoma gli uscì incontro nella Valle di Save, cioè la Valle del re. Intanto Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio Altissimo e benedisse Abram con queste parole: " sia benedetto Abram dal Dio Altissimo, creatore del cielo e della terra e benedetto sia il Dio Altissimo, che tu hai messo in mano ai tuoi nemici". Abram gli diede la decima di tutto."

Appaiono subito evidenti le peculiarità del nostro illustrissimo personaggio; egli è, re e sacerdote insieme; il significato del suo nome è " re di Giustizia " ed allo stesso tempo è re di Salem, cioè della " Pace ". Troviamo, dunque, i due elementi fondamentali che caratterizzano il " Re del Mondo ", la Giustizia e la Pace. Siamo anche in grado di dire, dando rilievo al grande esoterista Renè Guenon, che Salem non indichi il nome di una città, ma che, se la si prende quale nome simbolico della residenza di Melki-Tsedeq, potrebbe essere considerata come equivalente del termine Agartha e dopotutto, è un errore considerarlo come l'antico nome della città di Gerusalemme poiché quello era Jebus.

Anche San Paolo accenna alcune parole a proposito di Melki-Tsedeq (7,1-28 dalla lettera di Paolo agli ebrei): " questo Melchisedek, re di Salem, sacerdote dell'Altissimo, che andò incontro ad Abramo quando tornava dall'aver sconfitto i re, che lo benedisse ed al quale Abramo donò la decima di tutto il bottino; che è innanzitutto, secondo il significato del suo



nome, re di Giustizia, poi re di Salem, cioè re di Pace; che è senza padre, senza madre, senza genealogia, la cui vita non ha nè principio né fine, ma che in tal modo è reso simile al Figlio di Dio; questo Melchisedek rimane sacerdote in perpetuo “.

Melki-Tsedeq appare, quindi, come personaggio importantissimo e nettamente superiore ad Abramo in quanto lo benedice e da parte sua lo stesso Abramo riconosce tale superiorità perché gli fa dono delle decime, in segno di dipendenza. Potrebbe, nelle parole di Paolo, trattarsi di una vera investitura, quasi nel senso medioevale del termine ma con l'unica sostanziale differenza che questa è una investitura “ spirituale “.

A tutti gli effetti la “benedizione” cui Abramo partecipa tramite Melki-Tsedeq lo pone in relazione diretta con l'Altissimo, che lo stesso, in seguito, invocherà chiamandolo “ Jehovah “ e se, dunque, Melki-Tsedeq è superiore ad Abramo, “ così è perché l'Altissimo (Elyon), che è il Dio di Melki-Tsedeq, è a sua volta superiore all'Onnipotente, che è il Dio di Abramo, ovvero, in altri termini, perché il primo di questi due nomi rappresenta un aspetto divino più elevato del secondo.

Possiamo, inoltre, paragonare Melki-Tsedeq alla storia dei Re Magi che non rappresentano altro che i tre capi dell'Agartha, ricordandoci che uno di questi offre a Cristo l'oro e lo saluta come “ Re “; il secondo gli offre l'incenso e lo saluta come “ Sacerdote “; il terzo, infine, gli offre la mirra (ossia il balsamo della incorruttibilità) e lo saluta come “ Profeta “ o Maestro spirituale per eccellenza.

Giunti a questo punto della nostra seppur breve analisi, dobbiamo notare che la tradizione giudeo-cristiana distingue due sacerdoti; uno secondo l'Ordine di Aronne, il fratello di Mosè e l'altro secondo l'Ordine di Melki-Tsedeq e “ questo è superiore a quello come Melchisedec è superiore ad Abramo, dal quale è uscita la tribù di Levi e, di conseguenza, la famiglia di Aronne “. Questa superiorità è evidenziata inoltre da San Paolo che dice: “ Levi stesso, che prende le decime [dal popolo di Israele], le ha pagate, per così dire, per mezzo di Abramo “. Non possiamo dilungarci, per questioni di brevità, sulle differenze tra questi due sacerdoti ma, possiamo citare ancora le parole di San Paolo: “ qui [nel sacerdozio levitico]vi sono uomini mortali che prendono le decime; ma là vi è un uomo di cui è attestato che è vivente “. Tale personaggio, altri non è che Melki-Tsedeq, il quale sussiste in eterno, in ebraico (le-òlam) e quindi per tutta la durata del suo ciclo od anche del mondo che, in modo particolare, governa. Per questo motivo è “senza genealogia”, poiché la sua origine “non è umana” anche se egli è relamente “fatto simile al Figlio di Dio”, poiché, attraverso la legge che formula, è, per questo mondo, l'espressione e l'immagine del Verbo divino. Giunti a questo punto possiamo fare notare come nella Pistis Sophia degli Gnostici alessandrini, Melchisedec venga appellato come “

Grande Ricevitore della Luce Eterna “.

Ci ricollegiamo alla storia dei Re Magi, tre distinti personaggi, che sono i capi della Gerarchia Iniziatica mentre, in quella di Melki-Tsedeq ne vediamo uno solo che, però, unisce in sé aspetti corrispondenti alle medesime tre funzioni. E' per questa motivazione che qualcuno ha distinto in Adoni-Tsedeq, il Signore di Giustizia, Kohen-Tsedeq, il Sacerdote di Giustizia e Melki-Tsedeq, il Re di Giustizia. Sebbene il nome Melki-Tsedeq designi propriamente solo il terzo aspetto, generalmente il suo significato si amplia all'insieme dei tre.



Consideriamo adesso il nome di Melki-Tsedeq nel suo più intimo significato; gli attributi propri

del Re di Giustizia sono la bilancia e la spada e tali sono i simboli propri di Mikael, che viene considerato l'Angelo del Giudizio. I due simboli rappresentano le funzioni amministrativa e militare, che sono i due elementi costitutivi del potere regale, mentre, graficamente, sono i due caratteri che formano la radice ebraica ed araba " Haq ", che significa al contempo " Giustizia " e " Verità " ed è stata utilizzata nei millenni, a designare la regalità; Haq è la potenza che fa regnare la Giustizia, cioè l'equilibrio simboleggiato dalla spada ed è questo il carattere preciso ed il ruolo essenziale del potere regale.

Ci rimane da affrontare il discorso dal punto di vista cabalistico ed anche in questo caso così come nei precedenti avremo delle sorprese davvero insolite. Citeremo quello che la cabala ebraica dice della Shekinah (presenza reale della divinità): questa è rappresentata nel " mondo inferiore " dall'ultima delle dieci Sephiroth, chiamata Malkuth, cioè il Regno, chiarificazione molto interessante per il nostro attuale punto di vista. Molto più significativo è che tra i sinonimi dati a Malkuth, compaia Tsedek, il Giusto. L'accostamento di Malkuth ossia la Regalità a Tsedek della Giustizia, si ritrova nel nome Melki-Tsedek.

Secondo la filosofia iniziatica Melki-Tsedek è il Maestro di tutti i Maestri, è il realizzatore della pace (Melki) e della giustizia (Tsedek) e tutti quei grandi Maestri che hanno portato civiltà e luce nel corso dei tempi ai vari popoli provengono dall'Ordine di Melki-Tsedek.

Purtroppo i Padri della Chiesa utilizzarono il nome di Melki Tsedek per farne l'immagine del Cristo e fecero l'errore di identificare Salem con Gerusalemme, ricavandone in questo modo il modello biblico di sacerdote.

Altresì, non può essere assolutamente una coincidenza che esista un ordine massonico chiamato "sacro ordine del grande e sommo sacerdote", tramite il quale si celebra l'ordine cananeo di Melki – Tsedek. Si tratta di un ordine molto antico, anche se la scarsa documentazione scritta non risale che al 1780. Secondo questo ramo della massoneria, come accennato sopra, il sacerdozio di Melki-Tsedek è superiore a quello di Aronne, legato a Mosè. La predominanza dell'antico sacerdozio cananeo di Melki-Tsedek rispetto a quello di Mosè si deduce dalla storia stessa degli ebrei. Nessuno dei figli di Davide, che vennero alla luce ad Hebron, porta un nome dedicato a Jahveh.

I nomi Assalonne e Salomone derivano dal nome divino Shalim che pare sia contenuto nello stesso nome di Gerusalemme. Questo sta a significare che la religione enochiana sopravvisse per essere assorbita dal giudaismo cosiddetto zanokita e l'unica cosa che potesse senza alcun dubbio minacciarla erano le nuove idee attribuite a Mosè e ad Aronne, suo fratello.

Melki-Tsedek dunque non è altro che un Eone, una Divina Emanazione o se vogliamo, più precisamente, il Maestro di quella gerarchia spirituale che ritroviamo nelle viscere della nostra amata Madre Terra, quel Maestro di Luce che ritroviamo a Shamballah ed Agarthà e che fa da tramite, nella sua benevolenza, tra Dio e l'Uomo.

Il Codice da Vinci "cui prodest"?

Sabato Scala



Negli scorsi giorni ho, doverosamente (dato il mio notorio interesse per la figura della Maddalena ed avendo già presentato a suo tempo il libro presso la libreria Guida a Napoli) visionato il film "Il codice da Vinci", durante la sua prima cinematografica ufficiale nelle sale pubbliche.

Con tutta franchezza, devo concordare con le critiche feroci che sono state ad esso rivolte, ma per motivi in parte assai diversi rispetto a quanto proposto. Il film, a differenza del libro che per quanto criticabile era indubbiamente godibilissimo, è davvero penoso ad eccezione della scenografia che è assai curata e ricca di effetti in uno stile Noir francese americanizzato con sapienza.

Lo è, prima di tutto, dal punto di vista della attinenza al libro, e su questo mi differenzio da quanto è stato proposto dalla critica cinematografica che, evidentemente, non ha letto bene il testo o almeno non ha saputo individuarne le parti più salienti. Se, in apparenza, il film segue quasi maniacalmente il libro, lo fa solo in alcune parti: quelle meno interessanti e meno compromettenti dal punto di vista della Chiesa di Roma o, semplicemente, quelle più populiste. Nel film scompare la feroce, e per diversi aspetti, a mio avviso, assai fondata critica di Dan Brown all'Opus Dei e ad alcuni atteggiamenti ambigui del Vaticano. L'intera colpa degli eventi finisce per ricadere su una sola persona, il vescovo Aringarosa, e sul suo braccio destro, l'assassino. Non è affatto questa la tesi del libro.

Rispetto al libro, inoltre, viene nel finale del film quasi proposto una sorta di "suggerimento deferente" alla Chiesa di Roma in merito alla necessità di una "riforma" che recuperi la figura del "femminino" che lungi dall'essere pericolosa potrebbe rinvigorire la fede: questo almeno ad avviso del regista e non certo del libro e quindi di Dan Brown. Questa tesi puerile viene proposta da un altrettanto puerile protagonista, Robert Langdon, (ben diverso dal brillante detective simbolista del libro) interpretato da un pietoso Tom Hanks nella sua peggiore interpretazione e nella peggiore in assoluto che ricordi da anni a questa parte.

Emblematico è il dialogo con il dr. Tiebing, che sembra una recita a memoria a due per fanciulli della Primina. La parola "gnosi" e la filosofia gnostica che discretamente ma sempre con decisione e, a mio avviso, con sapienza mediatica indiscutibile e senza grossissimi errori, appare nel libro, nel gil manca del tutto. Il libro, come una sorta di percorso pre-iniziatico per i non addetti, guida i profano ai cardini della gnosi e semina dubbi suggerendo percorsi culturali e di ricerca per trovare autonomamente a risposte. Nel film questo aspetto viene completamente accantonato come assolutamente assente è la parte centrale e culminante del libro: la scoperta che la protagonista è la nuova rappresentante terrena della Sophia gnostica che, a sua volta si rispecchia, per la gnosi cristiana, nella figura della Maddalena. Qui la protagonista è solo la "figlia della Maddalena e di Gesù", che, come ho avuto occasione di precisare nei miei lavori a partire dalla monografia apparsa su Episteme n.6, è di certo la più insostenibile delle tesi. Dal punto di vista teologico tale tesi è improponibile, a mio avviso, poichè, proprio il brano del Vangelo di Filippo in cui vi è il famoso bacio, riporta anche un breve frammento che lo precede puntualmente trascurato che recita "La Sophia (controparte ultraterrena della Maddalena e quindi specchio della Maddalena) era chiamata Sterile", del resto la sterilità ben si adatta alla figura della prostituta indipendentemente dal fatto che in questo Vangelo la valenza del termine è principalmente metaforica e simbolica..

Va notato che non è affatto vero che la Maddalena non era stata identificata con la peccatrice e con la prostituta prima del VI secolo, anzi uno dei più interessanti documenti estratti da Naj Hammadi, "Il tuono di Mentefetta" associa la Sophia e quindi al sua controparte terrena, la Maddalena, proprio alla figura duplice ed androgina della Prostituta Santa.

Quindi niente figli e nemmeno niente bacio che, come chiarito sempre dal Vangelo di Filippo, lungi dall'essere un gesto con sfondo sessuale, ha una valenza simbolica elevatissima: trasferimento della conoscenza senza la corruzione arcontica della parola.

Del resto se è pur vero che l'allusione sessuale nel Vangelo di Filippo è evidente anche che tale allusione va letta specularmente poiché il principale obiettivo di questo antico documento, è sottolineare la necessità di una estraniamento dalle passioni per potersi autodeificare ricongiungendosi al Padre, al suo Regno in noi e ricostruendo la pienezza originaria del Pleroma.

Quindi impossibilità teologica della tesi principale di Dan Brown, quella della figlia di Gesù, l'unica esaltata nel film.

Questo film mi pare andare perfettamente a braccetto con il finale del libro che, come chiunque l'abbia letto ha notato, è scontato, mal scritto, deludente, assolutamente incoerente con il resto del volume quasi con una incomprensibile volontà di "spegnerne" la forza lasciando un senso di "vuoto" nel lettore.

Questo è esattamente ciò che credo provi chi, dopo aver letto il libro, si reca nelle sale cinematografiche a "godersi" si fa per dire, questa soporifera commedietta da quattro soldi che, in linea con il paradosso gnostico della opposta e speculare valenza ed azione dei simboli, è uno dei film più costosi di tutti i tempi e che andrà incontro, di certo, un incontrovertibile record di ascolti.

C'è da chiedersi, come per il finale del libro: perché, poiché è evidente che questo film, come l'intera operazione mediatica che ha seguito il libro, non ha una valenza meramente economica e non è stato scritto solo per questo, ma fa parte di un percorso di iniziazione sociale alla gnosi che non si è mai spento e che negli ultimi anni è divenuto da silente, roboante manifestandosi in forma ormai radicalmente pervasiva, in tutti i fenomeni della vita sociale.

Se si guarda solo al cinema basti ricordare film come 2001 Odissea anello spazio, o Matrix, ma la lista è davvero infinita tanto che si può agevolmente sostenere che tutto ciò che di importante ha prodotto la cinematografia americana degli ultimi venti anni, ha sempre avuto una chiave dottrinale gnostica molto saggiamente, occultata dietro il velo della storia almeno quanto occultata era, da centinaia di anni, tale chiave in molte delle più antiche e note favole per fanciulli a partire dal ciclo graaliano e cavalleresco.

Escludendo che l'operazione non sia stata metodicamente studiata a tavolino dai soliti divulgatori gnostici più o meno occulti, non resta che concludere che il tutto ricade nella studiata tecnica del dire, negare, ridire all'infinito che pulisce i dubbi, ovvero affermazioni poi negate e, paradossalmente, fissa socialmente, nello sconcerto e nel disorientamento, alcune certezze collettive inconsce finendo per determinare un comune e studiato stato psicologico collettivo funzionale ad una supina adesione di volta in volta al progetto politico specifico, economico e sociale che queste corporazioni studiano e promuovono da sempre.

Stanislas de Guaita e la Rose+Croix kabbalistique Roncellin



Nato il 6 aprile 1861 a Dieuze in Lorena da un'antica e nobile famiglia di origine italiana, i marchesi lombardi dei Guaita, presso il castello d'Alteville. Dopo aver studiato nel liceo di Nancy, insieme e in fraterna amicizia con Maurice Barres noto scrittore politico, si reca all'università di Bordeaux. Nella prima parte della sua, purtroppo, breve vita sviluppa una naturale propensione per chimica e medicina, ma ben presto si affacciano al suo orizzonte la poesia, la metafisica ed infine lo studio dell'ermetismo e magia.

Il temperamento estremamente attivo lo porta a soppiantare in fretta l'ammirazione passiva verso i poeti a lui cari e subito intraprende quella sublime alchimia che coniuga forme, spirito e vita in modo da giungere ad una miscela di parole che travalicano questo piano e si liberano verso l'Unico.

Ecco nascere "Les Oiseaux de Passage" e successivamente "La Muse Noir" dove compaiono i primi riferimenti alla Filosofia perenne e nel 1885 pubblica la "Rosa Mystica", opera del definitivo passaggio allo studio della Cabala e soprattutto ai libri di Eliphas Levi, grazie al consiglio dello scrittore Catulle Mendes. Il suo cammino lo conduce all'analisi degli scritti di Fabre d'Olivet e all'approfondimento di teosofi come Bohme e Kunrath e naturalmente di Maestri come Saint Martin e Martines Pasqually, per poi approdare a penetrare a fondo i misteriosi cabalisti del rinascimento e i filosofi ermetici del medioevo con una facilità d'apprendimento prodigiosa.

Alphonse Louis Constant, detto Eliphas Zahed Levi, sintetizza in diverse sue opere il connubio Cabala e Cristianesimo, ma soprattutto è il primo a pubblicare alcune verità nascoste nei simboli, pentacoli e geroglifici della Filosofia universale. Membro della Società Rosicruciana in Inghilterra dove è iniziato dal Magus Edward Bulwer Lytton alle operazioni teurgiche, è considerato uno dei principali rivelatori moderni dell'occultismo insieme al suo primo maestro Wronski e a Fabre d'Olivet, è bene comunque ricordare che la magia di Levi è un'arte occulta di luce in antitesi con la bassa magia detta anche stregoneria.

L'arrivo di Guaita a Parigi coincide con l'esaltante risorgere delle atmosfere ermetiche rinascimentali, grazie anche a cenacoli dei filosofi presso i caffè parigini come "Le Chat Noir" o le librerie come quella di Edmond Bailly, Parigi diviene "Bar Isis" ovvero il baluardo nella lotta contro tutte le logge massoniche deiste del Grande Oriente e della Grande Loggia legata ai muratori inglesi in difesa dell'idea di una Tradizione primordiale e di un centro universale originario di ordine superiore ispiratrice di tutte le filosofie e culti religiosi in sintonia con lo stesso e di cui il cristianesimo esoterico è un'emanazione.

In questo periodo il marchese Stanislas, dal nome iniziatico di Nebo in onore del dio dei Caldei associato ad Apollo, è introdotto insieme a Joseph Péladan (detto Merodack) all'Alta Magia cabalista dallo stesso Eliphas Levi, tra i due apprendisti nasce subito una profonda amicizia e collaborazione tanto da portarli alla creazione dell'Ordre Kabbalistique de la Rose Croix in cui ritroviamo altri famosi occultisti come Barlet, Adam, Gabrol, Thorion, Haven, Sedir e soprattutto Papus e Chaboseau che, proprio in quel periodo, si scoprono regolari discepoli di Saint Martin.

L'Ordine, a cui si accede grazie ad un esame, contempla tre gradi detti baccalaureato, laureato e dottore in Kabballah ed è aperto solo ai possessori dei primi tre gradi martinisti, vi si studia tutto ciò concernente la Tradizione occidentale con particolare riferimento alla Rosa+Croce e lo studio della tradizione esoterica ebraica, comunque le finalità della fratellanza sono ben spiegati dallo stesso fondatore: "Gli scopi apparenti di questa associazione sono lo studio e la diffusione dell'occultismo, in realtà si tratta di una società segreta d'azione per l'elevazione individuale e reciproca, la difesa dei suoi membri, la rovina degli adepti della magia nera, la lotta per rivelare alla teologia cristiana magnifici esoterismi di cui esso è pieno a sua insaputa"



Una di queste motivazioni ha condotto l'intero Ordine cabalístico, ma in particolare sia Nebo che Papus, all'accusa giornalistica di omicidio del satanista abate Boullan della chiesa del Carmelo fondata da Eugene Vintras. Una vera e propria battaglia magica, ribattezzata "guerra dei maghi", in cui Oswald Wirth (discepolo di Guaita) si fa credere seguace del Boullan per rendere testimonianza delle aberrazioni magiche compiute dal gruppo satanista e la conseguente costituzione di un vero tribunale veemico sulla falsa riga degli antichi Franchi Giudici dove l'abate è condannato per le sue pratiche di stregoneria. Sfortuna vuole che Boullan muore improvvisamente a causa di un infarto, dovuto forse alle sue operazioni, ma il suo discepolo lo scrittore Huysmans e il giornalista Jules Bois accusano Guaita e Papus di magia nera e quindi responsabili di pratiche occulte per provocare la morte di Boullan. Questa strana vicenda finirà con le scuse dello scrittore e un duplice duello per il giornalista senza gravi conseguenze per nessuno dei partecipanti.

Il fatto di cronaca ci permette comunque di comprendere come Nebo riconosce l'obbligo di una crociata spirituale per la liberazione dell'occultismo da tutte le manipolazioni grazie alla rivalutazione dei rituali, simboli e cerimonie dell'Alta Magia, sente di aver incontrato la Musa Nera spesso evocata nelle sue poesie e questa gli schiude il velo del segreto

Il suo cammino nella scienza occulta si trasforma in un connubio dove gli estremi si compenetrano nell'esaltazione per le Verità comprese e devastante per la sua già cagionevole salute, le operazioni lo conducono verso la strada creatrice con la comprensione e visione dell'origine del male e proprio questa esperienza che egli cercherà di tradurre nelle sue opere per colpire il cuore del male.

La sua alta Idea, figlia del solco scavato da Bohme, Saint Martin e Martines Pascally, è ben spiegata in un suo articolo della rivista *Initiation* di Papus del gennaio 1898:

"L'Uomo Essenza e Dio manifesto sono identici. Dal punto di vista della Natura Essenza, il Verbo, lo *Ihloah-Eloim* di Mosè è l'uomo tipo, l'Adam Kadmon o principio originario di tutti gli esseri viventi. Dal punto di vista della natura fisica, questo verbo è Dio manifestato: è Colui che adoriamo sotto il nome di Gesù. Così il dogma dell'incarnazione del verbo ha un significato reale e preciso, particolarmente in ciò che concerne l'anima umana essenziale; essa passa attraverso tutti gli stadi del mondo, dai più spirituali ai più materiali rivestendosi di un involucro sempre più opaco fino arrivare al termine del suo viaggio, la nostra terra da cui per l'eterna legge del dualismo risale verso il suo punto di partenza".

Dal suo crogiolo alchemico nasce l'Opera più grande "Il Serpente della Genesi" basato sulle ventidue chiavi del Tarocco, componendosi di un prologo e tre settenari. Il proemio è una prima opera completa intitolata "Alla soglia del mistero", è un riassunto della Tradizione Occidentale con un'analisi delle principali opere occulte e dei suoi adepti, l'autore cerca di rendere giustizia alla scienza dei Magi troppo spesso soggetta a benevola ironia e assai di più sposata ad immagini e pensieri satanici, in verità essa non è altro che un mezzo di comprensione della realtà soprasensibile e all'Uomo, immagine e somiglianza del Padre, è consentito vivere tale sacralità. L'Uomo di Desiderio realizza la sua reintegrazione grazie ad un

percorso individuale in cui raccoglie le perle sparse dai "padri e madri" spirituali del passato dell'umanità terrestre che hanno contribuito alla sua vita spirituale, i quali hanno insegnato ad agire in nome ed per mezzo del Nome Divino.

Il primo volume del settenario è intitolato "Il Tempio di Satana" dove viene presentata la figura di satana, le pratiche dei suoi stregoni e le loro contraffazioni per farla sembrare talmente luccicante da non far rendere conto di chi la genera. Soprattutto egli rivela l'arcano malefico, il più pericoloso e risiede nell'egoismo primordiale causa del decadimento morale di Adamo e principio del Male metafisico. La caduta dell'Adamo primordiale ha partorito una metamorfosi metafisica in cui la conseguenza primaria è la generazione del male come principio di morte, sofferenza e lavoro, in pratica è cambiato il destino dell'umanità, di nuovo l'Uomo di Desiderio è chiamato a cambiare la volontà e natura umana per renderla conforme all'Unico in modo da poter accogliere nuovamente la Rivelazione Divina.

Il secondo volume intitolato "La Chiave della Magia Nera" è un capolavoro nutrito dalla cabala di Yisshaq Luria e dall'alta ispirazione dell'Iniziato che cerca di abolire il concetto di soprannaturale, descrive le forze invisibile che ci attorniano e la loro origine grazie a da due energie opposte di cui una coercitiva detta Hereb e una espansiva detta Ionah, di conseguenza affronta il tema della nascita e morte. Il presupposto dell'iniziato è la presenza di quattro realtà: quella atomistica, cellulare, individuale e universale tutte congiunte dal corpo astrale, questo legame termina a causa della morte e l'anima ritorna libera al suo prossimo destino nell'immensità psico fluidica di Ionah o Hereb ovvero Paradiso e Inferno. A giudizio degli esperti, l'opera fornisce talmente bene una descrizione delle forze sataniche da sembrare un formulario di demonologia medioevale.

Il terzo volume intitolato "Il problema del Male" è incompiuto, doveva esporre la sua cosmogonia e soprattutto dare la risposta al grande enigma del Male grazie all'analisi della Caduta di Adamo quale causa d'involutione e la successiva relazione tra l'Adamo celeste e quello terrestre, purtroppo la morte lo raggiunse nel suo castello nel 1898 alla giovane età di trentasette anni per insufficienza renale, il suo discepolo Oswald Wirth racconta che negli ultimi istanti della sua esistenza terrena mormorò "Vedo! Vedo!" mentre un espressione di lieto stupore si diffondeva sul suo volto.

Concludiamo questo ricordo dedicando ai futuri proseliti dell'occultismo le parole illuminanti del Maestro:

"Ti abbiamo iniziato: il ruolo dei tuoi Iniziatori deve limitarsi a questo. Se perverrai per conto tuo alla comprensione degli Arcani, meriterai il titolo di adepto; ma tieni ben presente questo: è invano che i più grandi maestri potranno rivelarti le supreme formule della scienza e del potere magico; la Verità Occulta non la si potrebbe trasmettere a parole: ciascuno deve evocarla, crearla e svilupparla in se. Tu sei Initiatus: colui che altri hanno messo sulla via; sforzati di diventare Adeptus: colui che ha conquistato la Scienza attraverso se stesso; in sostanza il figlio delle proprie opere"

Ad crucem per rosam, ad rosam per crucem, in ea, in eis gemmatus resurgam

LA CROCE KABBALISTICA

Vittorio Vanni



Il simbolo della croce, nelle sue varie forme, è presente fin dalla più remota antichità, e non è esclusivamente cristiano, come comunemente si crede. Tale simbolismo è stato magistralmente descritto da René Guénon nella sua opera " *Il simbolismo della croce* " ⁱ che così lo sintetizza:

"La realizzazione dell'Uomo Universale " è simboleggiata, dalla maggior parte delle dottrine tradizionali, con un segno che dappertutto è il medesimo, poiché, come abbiamo detto all'inizio, è di quelli che si ricollegano direttamente alla Tradizione primordiale: si tratta del segno della croce, che rappresenta perfettamente il modo in cui è raggiunta tale realizzazione, mediante la comunione perfetta della totalità degli stati dell'essere, ordinati gerarchicamente in armonia e conformità, nell'espansione integrale secondo i due sensi dell'ampiezza e dell'esaltazione. Si può, infatti, considerare che questa doppia espansione dell'essere si effettui da una parte orizzontalmente, cioè ad un determinato livello o grado d'esistenza, e dall'altra verticalmente, cioè nella sovrapposizione gerarchica di tutti i gradi. Il senso orizzontale rappresenta quindi l'ampiezza, cioè l'estensione integrale dell'individualità assunta come base della realizzazione, estensione che consiste nello sviluppo indefinito di un insieme di possibilità soggette a condizioni particolari di manifestazione; nel caso dell'essere umano, sia ben chiaro, quest'estensione non si limita affatto alla parte corporea dell'individualità, ma dell'individualità comprende tutte le modalità, essendo lo stato corporeo una di esse. Il senso verticale rappresenta la gerarchia - anch'essa a maggior ragione indefinita- degli stati molteplici, ognuno dei quali, considerato nella sua integralità, rappresenta un insieme di possibilità corrispondente ad uno dei tanti "mondi" o gradi che sono compresi nella sintesi totale dell'Uomo Universale. La formula trinitaria del battesimo cristiano istituita dallo stesso Gesù (Matteo XXVIII, 19) è sicuramente l'origine sia della preghiera di glorificazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo che del segno di croce." ⁱⁱ

Queste forme culturali sono già presenti nelle preghiere dei primi cristiani, ma non è conosciuta l'epoca esatta della loro introduzione nella liturgia. L'efficacia sacramentale della formula battesimale è certamente il fondamento dell'attribuzione al segno di croce di virtù anche magiche.

Si tramanda così, nella religione cristiana, l'antichissimo uso dei *nomi di potenza* dei quali si rintracciano altrettanto antiche testimonianze caldee, babilonesi, egizie etc. tanto per restare nell'ambito occidentale e medio orientale.

L'operante, in questa pratica culturale, s'identificava (attraverso la conoscenza del nome) con il dio od il genio così evocato, catturandone, per così dire, la potenza attiva. La croce cabbalistica fu reintrodotta fra le operatività iniziatiche da Eliphas Levi, che fu, ai suoi tempi, uno fra i più grandi divulgatori di queste antiche dottrine.

Eliphas Levi Zahed (era questo lo ieronimo dell'abate Alphonse Louis Costant) ebbe il merito di tradurre e divulgare alcuni testi magici medioevali di notevole importanza, fra i quali la *Clavicula Salomonis*, il *Grimorium Verum* " ed il *Grimorium* detto d'Onorio III.

Tuttavia la trasmissione di questi testi non fu corretta (caratteristici sono in questo senso i pantacoli dei 72 Geni cabbalistici trascritti dalla *Clavicula Salomonis*, in maggior parte diversi da quelli dall'originale) e la forma letteraria usata dal Levi era talmente involuta che questi fu etichettato come il "gotico" del XX° secolo.

Per quanto l'introduzione d'Eliphas Levi alle operazioni magico-cabbalistiche sia appena abbozzata è evidente che l'ispirazione fu ripresa dal testo del Barrett, *The Magus*, Londra 1801, testo che fu usato dall'autore come insegnamento di base per una scuola di magia rituale e d'alchimia a Marylebon.

Sebbene le illustrazioni rivelino un gusto romantico e modernizzato, questo libro è filologicamente corretto ed informato, e riporta tecniche magico-rituali basate su di un'organica ricerca, su testi di cabbala operativa e Grimoires seicenteschi.

Purtroppo Eliphas Levi. non cita quasi mai le fonti da cui derivano le sue volgarizzazioni e rintracciare il contesto magico-culturale da cui ci è pervenuta la cosiddetta "croce cabbalistica" non è attualmente possibile.

La prima testimonianza sull'uso cabbalistico della croce si può trovare nel cosiddetto "IV° volume" del *De Occulta Philosophia* (apocrifo) che fu pubblicato nell'*Opera Omnia* di Cornelio Agrippa per i tipi dei fratelli Beringos a Lione, senza data, ma che il Reghini crede stampata fra il 1560 ed il 1565. L'opera, attribuita ad Agrippa, forse fu scritta da un suo discepolo su brogliaccio del maestro. Altri attribuiscono il testo a Pietro d'Abano od al Tritemio. La citazione riportata è già un compendio della teoria magica connessa a tale uso: ⁱⁱⁱ

"... (omissis) ...quindi invocheremo i nomi sacri di Dio, quelli cioè che corrispondono ai nostri desideri e sono adatti al conseguimento dell'effetto. Così per la distruzione dei nemici, invocheremo nomi d'ira, di vendetta, di timore, di giustizia e della onnipotenza di Dio; per evitare qualche male o pericolo, invocheremo invece i nomi di misericordia, difesa, salvezza, coraggio e bontà di Dio."

Renè Allau, nella sua prefazione a "*Les aventures du philosophe inconnu*", ^{iv} cita l'alchimista Petrus Arlensis de Scudalupis (1580-1637) definito "hierosolymitanus presbyter" che nella sua opera *Sympathia septem metallorum ac septem lapidum ad planetas*, rigetta (secondo l'uso prudente dell'epoca) la precedente magia caldea, persiana, etc. non riconoscendo che le tradizioni ebraico- cristiane.

In quest'opera Petrus afferma che la vera magia si fonda soltanto sul potere dei caratteri ebraici che compongono le figurazioni celesti e su quelle del segno della santa Croce per la quale:

" *la santa Magia si trova dimostrata e compiuta*"

Il volume citato è opera di Dom Belin, alchimista cinquecentesco che usa un linguaggio cristiano per descrivere dei procedimenti ermetici e nel titolo dell'opera si accenna, per la prima volta, ai "Philosophes Inconnus", inquadrandoli in un contesto ermetico-cristiano.

È notevole che questo nome, abbinato nel settecento massonico ad un Ordine, quello appunto dei Filosofi Incogniti, sia qui collegato ad una pratica fondata sull'uso rituale cristiano-kabbalistico del segno di croce.

Molto prima dell'apparizione di quella teologia ed angelologia magica dell'ebraismo che indichiamo con il nome di kabbalah, vi erano già tutte le implicazioni teoriche e pratiche della tecnica del "risveglio" dei centri sottili della fisiologia occulta dell'uomo attraverso l'evocazione dei "nomi di potenza"

Gli egizi racchiudevano nei "vasi canopi" alcuni organi vitali, escluso il cuore, della mummia e li assimilavano a quattro entità dette i "Figli di Horus" che evidentemente a tali organi presiedevano. Non si conosce, purtuttavia, così profondamente la storia della religione egizia da poter trarre elementi concreti di giudizio da semplici cognizioni, provenienti per lo più dall'età ellenistica, che potrebbe aver riunito elementi eterogenei ed averli interpretati con il suo caratteristico sincretismo.

Vi sono però testimonianze maggiormente conosciute e scientificamente studiate sulla analogizzazione fra organi fisiologici e potenze naturali e divine che possano aiutarci a risalire la scala storica di tale concetto magico.

L'antica arte aruspica caldea, e quella postecedente etrusca, esaminava i visceri delle vittime sacrificali per trarne elementi di mantica, e ci sono pervenuti, ad esempio, modelli di fegato di bronzo che rappresentavano un prontuario o "aide-memoire" degli aruspici e che riportano una vera e propria mappa analogica fra le varie componenti anatomiche di tale organo e le varie divinità, o potenze divine che ad esse corrispondevano.

Le anomalie presenti sul fegato, chiaramente visto come microcosmo sul quale le potenze macrocosmiche in qualche modo influivano, indicavano quindi quale di queste potenze erano in difetto od in eccesso indicandone, nel contempo, analogicamente, i rimedi. La concezione del nome divino come suprema concentrazione di forza appare quindi nelle età più antiche ed appartiene sia al piano dell'idea magica che a quello della speculazione mistica, le cui frequenti interconnessioni le fanno apparire più affini fra loro che ai contesti religiosi ortodossi dai quali a volte provengono.

Nell'ambito più ristretto della nostra ricerca il concetto della valenza magica del "nome" divino (tratto dai testi kabbalistici) in realtà è precabbalistico, in quanto, già in età ellenistica e

sia in ambienti ebraici che non ebraici si utilizzavano (per usi magici) i nomi divini che comparivano nella Torah o se ne combinavano le lettere per ottenerne altri.

La croce Kabbalistica rientra in un particolare uso della tradizione ermetica giudaico-cristiana, legato alla fisiologia occulta analizzata con l'albero sephirotico, ^v (*'ets hayim* o Albero della Vita Anche nella kabbalah, comunque, le analogie delle parti della Torah con quelle del corpo dell'uomo sono già presenti.

"Come nel corpo dell'uomo ci sono membra ed articolazioni, e come ci sono organi che hanno un'importanza vitale ed altri che sono meno necessari per la vita, così si presenta anche la Torah. "

Il concetto della Torah come organismo mistico vivente era già presente anche nella setta ebraica dei Terapeuti, e ciò non è certamente casuale, in relazione, soprattutto, agli scopi e probabilmente ai mezzi operativi di un contesto ieromedico.

Il Filone Alessandrino in una sua relazione su tale contesto religioso ed esoterico afferma: ^{vi}

"Poiché l'intera Torah (nomothesia) si presenta a questi uomini come un essere vivente; dove il senso letterale è il corpo, ma l'anima è il senso segreto che sta alla base della parola scritta"

Anche in Origene vi è lo stesso senso di relazione fra scrittura mistica e fisiologia umana, quando scrive: ^{vii}

"La Scrittura assomiglia ad un uomo ed ha carne [letterale], anima [allegoria] e spirito [mistero]"

Anche lo Zohar conferma questa concezione, quando, ad esempio, vi si legge: ^{viii}

"Colui che si occupa della Torah mantiene il mondo in movimento e mette ogni parte in condizione di svolgere la sua funzione. Poiché, non c'è membro del corpo umano che non abbia il suo equivalente nel mondo nel suo complesso. Infatti, come il corpo dell'uomo è costituito di membra e articolazioni di rango diverso, che agiscono e reagiscono tutte le une sulle altre e formano un organismo, così è anche il mondo: in esso tutte le creature sono disposte ordinatamente come membra che stanno fra loro in un rapporto gerarchico, e se sono disposte esattamente costituiscono un organismo nel senso preciso del termine. E tutto è ordinato secondo l'archetipo della Torah, poiché la Torah consiste interamente di membra e articolazioni che stanno fra loro in ordine gerarchico, e se sono esattamente disposte costituiscono un unico organismo"

Il Pastore Fedele disse: ^{ix}

"Lampada Santa, tutto ciò che tu dici è esatto. Il Cervello è il simbolo dell'acqua e il Cuore è quello del fuoco. L'uno e l'altro simbolizzano il trono di clemenza ed il trono di rigore. Quando i peccati dell'uomo sono numerosi, Dio lascia il trono di rigore che è il Cervello e si siede nel trono di clemenza che è il Cuore, senza di che il mondo non potrebbe sussistere. "Cosa rappresenta la milza?"

La Lampada Santa cominciò a parlare così: " E ho veduto gli oppressi " (Ecc. IV, 1). Chi sono questi oppressi? Sono i bambini appena nati che spariscono da questo mondo. Non è l'angelo sterminatore che uccide i bambini, ma Lilith che comincia con il carezzare i bambini e sorridere loro: in seguito essa li uccide e provoca così le lacrime di cui la milza è la sede. Così la milza rappresenta Lilith. Il fegato che racchiude ogni specie di sangue, quello limpido come quello torbido, è l'immagine d'Israele. Al fegato è attaccata la bile, immagine dell'inferno. La bile è anche la sede della collera ed è per questo che i maestri hanno detto che la collera è un atto altrettanto colpevole dell'idolatria. Lo stomaco è l'immagine della morte, poiché è di là che salgono i vapori che provocano il sonno. Il Pastore Fedele disse: " Siccome il corpo viene dall'albero del bene e del male, non vi è un solo membro del corpo che non contenga lo spirito del male e lo spirito del bene. Presso gli uomini mediocri, e presso i giusti imperfetti, lo spirito del bene è composto di maschio e femmina, come fidanzato e fidanzata; presso gli empi perfetti è lo spirito del male ad essere composto di maschio e femmina, che emanano da Samaele e del Serpente"

Comunque la kabbalah non affronta, in modo organico ed approfondito, la relazione fra l'Albero sephirotico e la fisiologia occulta; è da ritenersi che (in realtà) questa sia una comparazione effettuata in epoca tardo-medioevale, o più probabilmente all'inizio del Rinascimento e ciò deve rapportarsi in modo particolare all'influenza dell'astrologia medica e pantacolare.

Si potrebbe comunque, con relativa semplicità, comparare la fisiologia occulta (melotesia) dell'astrologia con quella dell'albero sephirotico e rintracciarne la completa similarità. Ma le funzioni della croce kabbalistica non sono completamente assimilabili a quelle terapeutiche, anche se potrebbero essere usate con successo anche in questo caso, variando il percorso ed evocando le qualità sephirotiche corrispondenti ai vari organi fisici.

Lo scopo della croce kabbalistica, come quello d'altre strutture simboliche consimili, è quello di risvegliare i centri sottili dell'uomo attraverso l'uso dell'arte analogica delle corrispondenze fra nomi o potenze divine utilizzando i vari punti in cui esse vivono microcosmicamente, nei corpi sottili dell'uomo.

Stabilite per via tradizionale tali corrispondenze, l'arte kabbalistica consiste nello svegliare le varie facoltà od enti con i principali strumenti magici, il gesto, il segno, la parola, il pensiero, percorrendo con essi le varie vie o sentieri che intercorrono fra i sephiroti.

I sephiroti, nella loro disposizione sull'albero comprendono, simbolicamente ed analogicamente, tutto il complesso microcosmo-macrocosmo e risvegliarli nell'uomo è un'opera, e non fra le minori, di teurgia.

La tradizione indica alcuni percorsi fissi in tali sentieri, corrispondenti a finalizzazioni ben conosciute e praticate. Ma l'arte kabbalistica consente, se ben conosciuta, di variare i percorsi e quindi le finalizzazioni. Eliphas Levi, indicandoci lo schema tradizionalmente corretto della croce kabbalistica, ne rintraccia la prima origine all'interno del testo greco del Vangelo secondo S.Matteo, nel passo in cui al Pater Noster è aggiunto il versetto:

" Perché tu sei il Regno, la Potenza e la Gloria negli Eoni degli Eoni."

La parola sacra MALKUTH (il Regno) usata al posto di KETER (la Corona) - che è il suo corrispondente - e la bilancia di GEBURAH-HESED, ne indicano la chiave di comprensione. Eliphas Levi descrive la croce kabbalistica nel seguente modo:

" il segno della Croce, adottato dai Cristiani, non appartiene loro esclusivamente. Anch'esso è Kabbalistico e rappresenta le opposizioni e l'equilibrio quaternario degli elementi. Dal versetto occulto del Pater che abbiamo segnalato nel Dogma, vediamo che anticamente vi erano due maniere per farlo, ed almeno due forme diverse per caratterizzarlo: l'una riservata ai sacerdoti ed agli iniziati, l'altra accordata ai neofiti ed ai profani. Così, ad esempio, l'iniziato portando la mano alla fronte, diceva: A TE, poi aggiungeva: APPARTENGONO, e continuava portando la mano al petto: il REGNO; poi alla spalla sinistra: la GIUSTIZIA; poi alla spalla destra: e la MISERICORDIA. Poi si riunivano le due mani aggiungendo: nei cicli generatori: TIBI SUNT MALKUTH ET GEBURAH ET CHESED PER EONAS"

Si può trovar traccia dell'operatività della croce kabbalistica nel contesto Martinezista (rito equinoziale dei tre giorni), tenendo conto che in questo caso, essendo tracciata a terra nel circolo la direzione è effettivamente speculare.

Louis Claude De Saint Martin la descrive, meno oscuramente del solito, nella sua opera *Des Nombres* (Cap.LIII°, X) sotto il titolo di "doppio segno della croce": (vedi Tavola I)

" Esso parte dall'Oriente; va ad incorporarsi all'Occidente; va a prendere a Nord la sua potenza temporale, va a combattere il male a Mezzogiorno. L'uomo parte ugualmente dall'Oriente, ma è per misericordia che lo si lascia andare; mentre il primo Oriente è venuto per amore. L'uomo s'incorpora ugualmente all'Occidente, ma deve, inoltre, purificarsi. Ecco perché la nostra regione è mista e duplice. Egli va ugualmente a prendere la sua potenza a Nord, o piuttosto va a riceverla lì; va a combattere a Mezzogiorno con la potenza del suo

maestro, poi va a ringraziare all'Oriente. E si negherebbe che l'ottonario fu il numero della salvezza!"

La citazione dimostra come potrebbe esser corretto, nell'ambito Martinista, l'uso rituale della croce cabbalistica.

Vediamo, qui, come invece è errata la croce kabbalistica usata in alcuni Ordini che così recita:

COME SI TRACCIA LA CROCE KABBALISTICA

"Pollice, indice e medio della mano destra uniti assieme:
Alzare la mano all'altezza della fronte e dire:
ATHE (Tu sei)
Abbassare la mano verso il centro del petto e dire:
MALKUTH (il Regno)
Spostare la mano verso la spalla destra e dire:
VE-GHEBURAH (la Potenza)
Spostare la mano all'altezza della spalla sinistra e dire:
VE-GEDULAH (la Gloria)
Fare poi un cerchio da sinistra a destra intorno al segno tracciato e dire:
LE OLAM (per l'eternità)
Chiudere le mani in avanti e dire:
AMEN.
All'alba si traccia la croce verso Oriente.
A mezzogiorno a Sud. Al tramonto ad Ovest.
A Mezzanotte al Nord, seguendo così il percorso apparente del Sole.

Si può intanto notare che è incomprensibile come si possa tradurre ATHE (versione corretta ATHO) con " tu sei". Un'altra osservazione è che Eliphas Levi non ci ha trasmesso a quale punto cardinale rivolgersi nel compimento di questo rituale.

Il Rituale minore del Pentagramma della Golden Dawn, dopo la croce kabbalistica, indica di rivolgersi ad Oriente.

Ancora, nel Rituale supremo d'invocazione del Pentagramma si indica chiaramente di rivolgersi ad Oriente. Nello svolgimento di un rituale, comunque, in caso di dubbio è sempre bene rivolgersi ad Oriente - che è preferibile a qualsiasi altra direzione -, così come l'incenso può sostituire, con la sua sigillazione solare, qualsiasi altro profumo.

A questo punto sarebbe interessante stabilire se si sia avesse inserito arbitrariamente o erroneamente, le varie direzioni cardinali e solari nella croce kabbalistica solo ad imitazione del rituale Miryamico della croce essenica o se tale variazione di posizione è ammissibile.

La croce essenica è verificabile per via analogica nelle tavole di comparazione d'Agrippa, in quanto vi è corrispondenza fra stagioni, punti cardinali ed il variare dei nomi divini che esercitano a turno una speciale influenza sui centri fisiologici sottili.

Nella croce kabbalistica questa sorta di risveglio è "fisso" e dovrebbe esser sufficiente il rivolgersi esclusivamente ad Oriente.

La particolare impostazione rituale della croce kabbalistica nel Martinismo deriva direttamente da quella assunta dall'Ordine dell'Alba Dorata (Golden Dawn) forse indotta dal Levi stesso, per l'alta considerazione che questo godeva negli ambienti esoterici inglesi della fine del XIX secolo.

In questo sistema iniziatico la croce kabbalistica costituiva la prima delle quattro parti del rituale minore del Pentagramma, ed era così effettuata:

Il Rituale si dovrebbe iniziare essendo rivolti ad Oriente. I gesti si eseguono con la mano destra. Le linee dovrebbero essere tracciate con un pugnale d'acciaio o con il segno della benedizione. Per fare il segno della benedizione estendete l'indice ed il medio, mentre con il

pollice coprite l'anulare ed il mignolo piegati.

State in piedi rivolti ad Oriente dopo aver completato il cerchio attorno al posto dove si svolge l'attività, poi:

- a) toccatevi la fronte e dite: ATHO! (a te)
- b) toccatevi il petto e dite MALKUTH (il Regno)
- c) toccatevi la spalla destra e dite VE-GEBURAH (la Severità)
- d) toccatevi la spalla sinistra e dite VE-GEDULAH (la Misericordia)
- e) incrociate le mani sul petto e dite LE-OLHAM (per l'eternità)
- f) dite AMEN

Nell'eseguirlo l'esperto dovrebbe raffigurarsi con forza la mano che traccia una linea di candida luce attraverso la sommità della testa, che si riversa nel corpo e scende fino al plesso solare e di lì fino ai piedi, l'ubicazione microcosmica di MALKUTH. Tracciate altresì una linea dalla spalla destra a quella sinistra mentre dite : "VE-GEBURAH-VE-GEDULAH ", formando così una croce.

Al centro di questa croce raffiguratevi una rosa, sia al naturale che nella forma stilizzata della rosa+croce, quando pronunciate fremendo LE-OLAHM! AMEN. "

Un'altra versione, secondo *Le Rituels magiques de l'Ordre Hermétique de la Golden Dawn*, di Jean Pascal Ruggiu, prevedono l'uso di una daga per indicare i vari punti del corpo sottile, ad uso dei gradi superiori, ma la sostanza rituale è la stessa.

Il significato letterale non consiste in altro che l'ultimo versetto del Pater Noster, da sempre usato dalla Chiesa Ortodossa, ed oggi, con la nuova liturgia, anche dalla Chiesa Cattolica:

"A te (Signore) appartengono il Regno, la Potenza, la Gloria, nei secoli dei secoli. Amen."
(kabbalisticamente a Potenza corrisponde Rigore ed a Gloria Misericordia) quindi:

"A te appartengono il Regno, la Severità e la Misericordia nei secoli. Amen."
Kether Geburah Gedullah Le-Olahm

L'identità tecnica della croce kabbalistica nei Rituali Martinisti con quella della Golden Dawn non è casuale. Il F.ilo NEBO, (Francesco Brunelli) inserì nella ritualità Martinista la croce essenica, sconosciuta nei rituali Papus/ Ventura.

Quest'inserimento provocò le proteste di Lehaja (Carlo Coraggia) allora Delegato Generale della Fraternità+Terapeutico+Magica di Myriam, cui la pratica rituale apparteneva da più di cento anni al minimo. Nebo accolse le proteste di Lehaja e sostituì la croce essenica con quella kabbalistica ma, per l'influsso di Caliel (Luigi Petriccione), inserì la versione usata nelle pratiche operative provenienti dai rituali della Golden Dawn.

Bisogna ora verificare se sia corretta, kabbalisticamente parlando, la versione riportata da Eliphaz Levi, oppure quella della Golden Dawn o se, più rigorosamente, siano ambedue corrette, avendo una loro finalizzazione diversa; in questo caso va verificata quale sia più opportuna per le finalità dell'Ordine Martinista; infine, quale sia la chiave che permetta di variane le motivazioni operative.

Vorremmo intanto segnalare le diverse versioni della Croce indicate da Mendes S:::I::: apparse nel bollettino dell'O:::M:::A:::T "*La Tradizione Esoterica*" dell'Aprile-Giugno 1980: (Vedi Tavola II). Purtroppo alcuni errori nei disegni impediscono una corretta lettura e la quinta croce viene di conseguenza indicata erroneamente come templare.

In esse risulta chiaramente come nelle varie tradizioni il "percorso" della croce vari da destra a sinistra, e viceversa, mentre restano immutate le denominazioni dei centri sottili "visitati" od "attivati".

Ma prima di passare ad un'analisi delle varie combinazioni, è necessario stabilire cosa s'intenda kabbalisticamente con il termine "speculare", riferito all'immagine microcosmica dell "Olaz Hay " (o albero sephirotico) e soprattutto con i termini di "destra" e "sinistra" ad esso connessi.

Ciò che è speculare, e lo Zohar insegna, è il rapporto fra divinità e creazione che si riflette nei suoi vari aspetti all'interno dell'albero sephirotico.

L'emanazione del divino, nella sua triplice e progressiva creazione o discesa nel quaternario è espressa, come è noto, dai termini: Azhilot-Briah-Yetzira-Assiah.

La raffigurazione geometrico-simbolica di Azhiluth, lo stato archetipale del divino, prima della sua esteriorizzazione, è quella di un novenario raffigurato in forma di triangoli. Dopo la discesa di Aziluth in Briah, cioè nel momento in cui ogni potenzialità è "potenziata" e l'emanazione si coagula nell'aspetto di materia creata, il triangolo superiore non cambia, mentre gli ulteriori due triangoli risultano rovesciati, formando quattro triangoli in forma di ternario.

Da Briah in Yetzirah la materia prende forma, si individualizza prendendo coscienza ed intelligenza ma perdendo già la maggior parte della comprensione del mondo archetipale.

Nella terza caduta o "rottura dei vasi" il contatto diretto con il divino si interrompe.

È il piano quaternario di Hasiah in cui ritroviamo l'attuale schema conosciuto dell'albero sephirotico, in cui Daath (conoscenza) non appare più, o meglio si rivela come Abisso, separazione, caduta, ed appare Malkuth, materia nella sua forma più densa.

Daath, che nella fisiologia occulta della kabbala rappresenta la gola (o verbo-suono) si fa carne (Malkuth) et "verbum caro factum est".

In Assiah vi è l'immagine opposta e speculare del Macroantropo e cioè il Microantropo, l'Adam Qadmon o Uomo Primordiale. Questa contrapposizione non significa, come a volte si sostiene, che l'immagine in Assiah dell'albero sephirotico è da considerarsi speculare sul piano della fisiologia occulta dell'uomo.

Lo Zohar definisce, con precisione, tutte le segnature sephirotiche della fisiologia globale dell'uomo, con le seguenti corrispondenze:

TESTA Kether, che unita a Hokma e Binah (saggezza ed intelligenza) forma la prima triade.

BRACCIO DESTRO

Hesed o Ghedullah amore che dona amore.

BRACCIO SINISTRO

Geburah morte che dà morte

PETTO O TORACE

La sesta sephira, unisce questi due contrari e produce la seconda triade, il torace sede di Thipharet, il cuore

GAMBA DESTRA

Netzah (fermezza o vittoria)

GAMBA SINISTRA

Hod (splendore o gloria)

GAMBA DESTRA

Netzah (fermezza o vittoria)

GAMBA SINISTRA

Hod (splendore o gloria)

GENITALI

Yesod (Fondamento) che è base e sorgente di tutte le cose

PIEDI

Malkuth (Regalità o Regno) decima sefirah che rappresenta l'uomo primordiale, l'immagine speculare ed opposta del Macrocosmo, e, proprio per questo, autentica.

GENITALI

Yesod (Fondamento) che è base e sorgente di tutte le cose

PIEDI

Malkuth (Regalità o Regno) decima sefirah che rappresenta l'uomo primordiale, l'immagine speculare ed opposta del Macrocosmo, e, proprio per questo, autentica.

Le prime tre sephiroth formano una triunità che in una contrazione della volontà divina rappresentano l'espansione dell'universo. Kether, espressione diretta dell'Ain-Soph. E' ciò che è stato, che è e che sarà, l'Uno dal quale tutto discende. Il primo principio emanato da Kether è attivo e maschile (cfr. Cordovero, Maimonide etc.) ed è la Misericordia (Chesed).

Questo principio è tuttavia intraducibile nella parola latina *miser cordia*, (compassione, trasporto emotivo verso i poveri, i miseri), e potrebbe esser meglio tradotto con *charitas*,

nel senso pre-cristiano del termine, e cioè virtù o forza d'identificazione ed autoassimilazione verso una persona od un ente.

È già una forma di incarnazione, in quanto è l'aspetto di una facoltà divina che si materializza umanizzandosi. Giustizia, principio passivo e femminile, è Din o Gedullah.

La Misericordia è un principio attivo universale che dà vita e fecondità perché senza questa forza divina attivamente remissiva la manifestazione divina nel piano materiale sarebbe rigida e sterile, come lo è nel mondo minerale.

Quando nei Vangeli Cristo affermò, nel giudizio dell'adultera, "*Chi è senza peccato scagli la prima pietra*" affermò la necessità del prevalere della misericordia, feconda di vita, (charitas) sopra la giustizia, (petra).

La giustizia è tuttavia una facoltà divina che l'Altissimo, benedetto sia il suo Nome, rivela per bilanciare la misericordia, ed il loro equilibrio forma la Bellezza (Thiparet).^x

Inoltre, sempre per definire la Colonna della Misericordia come quella di destra, si può citare la testimonianza del più grande dei kabbalisti rinascimentali, Giulio Camillo, che in una lettera a Francesco Guicciardini affermava,^{xi} (riferentesi ad uno schema riportato nella Tavola III) che:

"Per far ritorno al mondo intellettuale, dico che se noi ridizzeremo [raddrizzeremo] "A" che è la corona superiore verso l'oriente, e la misura di "R" verso l'Occidente, troveremo che le misure di "B", "D", "G", saranno verso il mezzogiorno e le misure di "C", "E", "B", saranno verso l'aquilone; ma "F" e "I" mezzane. Da qual ordine noi potremo acquistare cognizione che essendo "B" la misura della Sapienza, che è il Figliol di Dio, leggersi per tal ragione " Deus ab Austro veniet " e anco " sedet ad dexteram patris ". Imperocchè da li sapienti cabbalisti è preso l'austral parte per la destra e l'aquilonar per la sinistra".

Nei testi rituali dell'O:::M:::A:::T:::, vi è il Liber Ghimel in cui vi è una figura che rappresenta un'asceta-guerriero scivaita, con il caratteristico segno del tridente di Shiva (ma anche di Nettuno) sulla fronte (Tavola IV) che le avvertenze definiscono giustamente speculari, (è una conseguente logica del disegno, visto di fronte), ma la tavola analogica riportata è giusta, in contraddizione con i simboli sul disegno che sono stranamente invertiti così:

Orecchio destro	HOKMAH		Urano
Orecchio sinistro	BINAH		Saturno
Spalla destra		GHEDULAH (o Hesed)	Giove
Spalla sinistra		GEBURAH	Marte
Coscia destra		NETZAH	Venere
Coscia sinistra		HOD	Mercurio
Genitali	YESOD		Luna
Coggice o perineo	MALKUTH		Terra

L'errata interpretazione della "specularità" s'intravede anche nel fatto che l'asceta ha (logicamente) nella destra la spada (giustizia), mentre con la sinistra benedice (misericordia).

Alcuni testi riportano la segnatura kabbalistica di Malkuth nei piedi, ma è certamente più pregnante ciò che altri riportano cioè il coggice o perineo, considerando l'alto significato simbolico del termine Luz o mandorla (ultima vertebra), che i kabbalisti consideravano come indistruttibile e che nei testi induisti è il chakra in cui la forza serpentina di kundalini riposa.

Nel rituale di iniziazione a S:::I:::, già nei rituali Ventura/Brunelli del 1962 e quindi in tempi non sospetti, dato la garanzia della firma del F::: Aldebaran, la croce kabbalistica è tracciata sul corpo dell'iniziando secondo la seguente modalità:

L'Iniziatore alza la spada e tocca il Postulante con la punta sulla sommità del capo:

" Nel segno del Fuoco che tutto crea e tutto distrugge..."

L'Iniziatore porta la spada sulla spalla sinistra del postulante.

" nel segno delle Acque che sono la Giustizia che lava e purifica..."

L'Iniziatore porta la spada sulla spalla destra del postulante.

" Nel segno dell'Aria che è la Clemenza e la Misericordia..."

L'Iniziatore tocca con la punta della spada il centro del corpo del postulante, possibilmente il plesso solare.

" Ti pongo al centro della croce..."

Le corrispondenze sono qui esatte e l'operatività è giusta e perfetta.

Il rito della croce kabbalistica della Golden Dawn definisce Geburah corrispondente alla spalla destra e Gedulah a quella sinistra, come nello stesso rito Martinista, facendo sì che a Giove si sostituisca Marte, in modo che dalla Colonna della Misericordia si passi a quello del Rigore, dalla sephira Clemente a quella Giudicante.

Nelle finalizzazioni rituali della Golden Dawn, la croce kabbalistica intendeva sviluppare le qualità connesse al simbolismo astrologico di Marte, (forza, furore, gloria) derivandolo dal massimo potere regale di Giove, secondo il seguente procedimento: si rende prima attivo il principio spirituale dell'uomo (evocazione di Keter), portando poi la sua potenzialità macrocosmica (Malkuth) nel centro cardiaco (Tipharet) effettuando "l'inversione dei lumi" ed in ciò consiste la prima e corretta operazione.

Il secondo momento è, sia da un punto di vista reintegrativo che trasmutativo, una fase pericolosa. La Golden Dawn aveva ben compreso la lezione dello *Sepher Ha-Zohar* e la chiave iniziatica operativa che in se contiene quando afferma:

"Che cos'è l'uomo ? E' forse semplicemente pelle, carne, ossa e sangue? No! Quanto costituisce l'uomo reale è l'anima, e tutto ciò che si chiama pelle, carne, ossa e sangue... tutto ciò non è altro che un velo, un rivestimento esterno, e non l'uomo in se.

Quando un uomo è alla sua dipartita si spoglia di tutte queste vesti, che fino ad allora indossava.

Eppure a ciascun osso, a ciascun nervo, ad ogni differente parte del corpo è data forma, nel segreto della saggezza divina, ad immagine celeste.

La pelle simboleggia i cieli, di estensione infinita, che avvolgono ogni cosa come una veste...

Le ossa e le vene sono simboli del carro divino, gli interni poteri dell'uomo.

Ma questi non sono che gli abiti esteriori, giacche al loro interno vi è il profondo mistero

dell'Uomo Celeste "

La Golden Dawn, coscientemente, volle così portare i suoi neofiti all'acquisizione di qualità legate alla forza della madre terribile, Cibebe, Ishtar, Durga-Kali nel classico filone crowleyano dell' "O.T.O", della "Kymris", della "Luxor" dei gruppi tantrici della mano sinistra, e di tutti coloro, che usano la forza sessuale per risvegliare kundalini, ma invertendo i canali Od e Ob per forzare violentemente del Risveglio.

Lo scopo è sicuramente raggiunto con maggior rapidità ed efficacia, ma nel contempo si rischia di sviluppare le qualità prevaricatrici dell'orgoglio, dell'egoismo, della violenza, cioè di qualità contro-iniziatiche che sono definite poi falsamente "heroiche", e che si degenerano spesso in fobie, manie, nevrosi e psicosi.

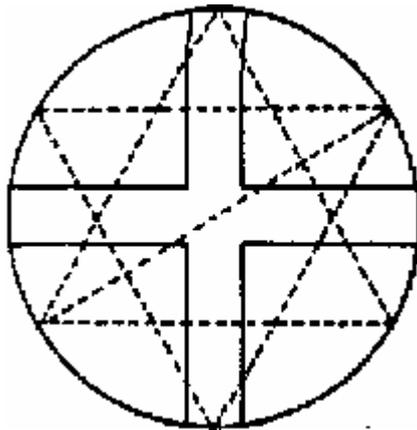
Questo scopo si raggiunge invertendo le sephitot GEBURAH e GEDULAH ed attivando quindi le corrispondenti Qoliphot. La piena coscienza di questa inversione si evince dal fatto che anche nel classico testo kabbalistico del Von Rosenroth, su cui si basava la Golden Dawn, le corrispondenze sono quelle classiche e non è possibile ammettere un errore in questo senso.

Le conclusioni sono a questo punto evidenti: l'uso della croce kabbalistica è corretto, per le sue derivazioni storico-culturali, nel contesto Martinista molto più che in altri ambiti, purché la finalizzazione sia inserita nella corrente del bene attraverso le corrispondenze classiche.

Sarebbe comunque opportuno usarla solo nel Rituale Quotidiano, e, con qualche riserva, nel Plenilunio, durante la massima espansione dei corpi sottili, mentre è errata l'applicazione nel Rituale di Novilunio, in quanto in tale fase lunare è inefficiente qualsiasi ritualità d'attivazione ed espansione.



TAVOLA I



Disegno originale di Louis Claude de Saint Martin
Tratto dal manoscritto del testo “Des Nombres”

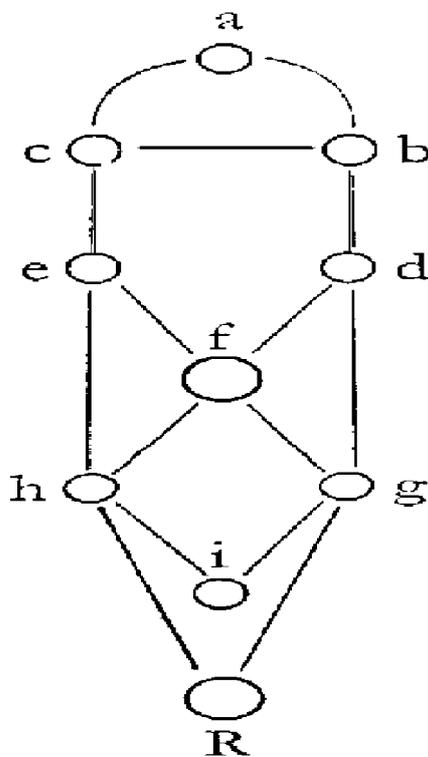
TAVOLA II

Vari tipi di Croci riportate dal Fratello MENDES S:::I:::
 nel Bollettino O:::M:::A:::T La Tradizione esoterica dell'Aprile Giugno 1980

<p>Croce ortodossa bizantina</p> <div style="text-align: center;"> </div>	<p style="text-align: center;">Templare</p> <p>Tibi sunt 1 Kether</p> <div style="text-align: center;"> </div> <p style="text-align: center;">Chesed 4 5 3 Ghebura</p> <p style="text-align: center;">Clementia Justitia</p> <p style="text-align: center;">Regnum Malkuth</p>
<p style="text-align: center;">Cabalistica</p> <p>Atha</p> <div style="text-align: center;"> </div> <p style="text-align: center;">Sinistra 1 Destra</p> <p style="text-align: center;">Ve 4 6 Le Olam 2 Ghebura Ve Ghedula</p> <p style="text-align: center;">Malkuth</p>	<p style="text-align: center;">Essena</p> <div style="text-align: center;"> </div> <p style="text-align: center;">Sinistra 1 Destra</p> <p style="text-align: center;">4 5 3</p> <p style="text-align: center;">2</p>

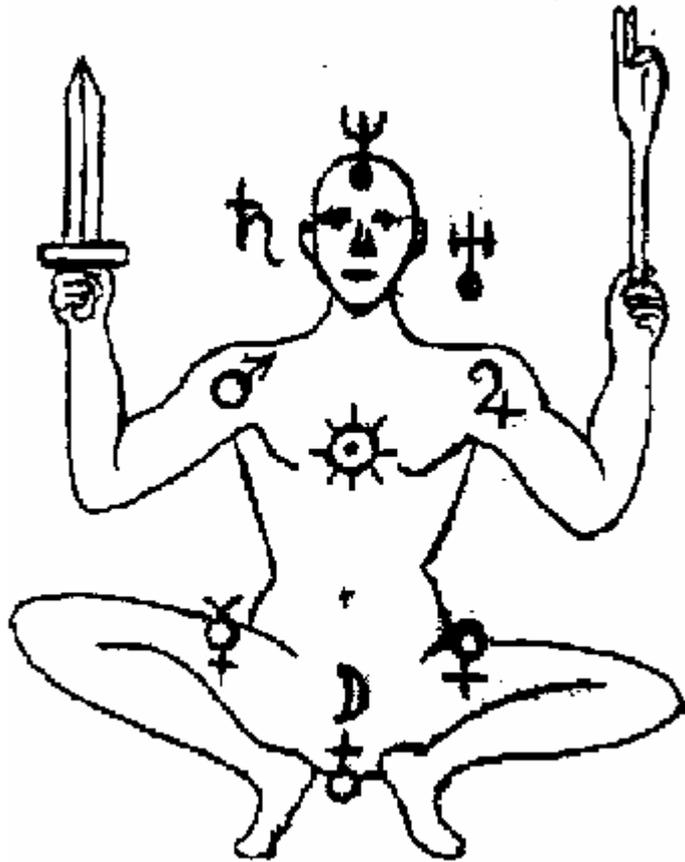
Cristiana		Cristiana iniziatica	
In nome del Padre		Perché tu sei	
<u>Sinistra</u>	1	<u>Sinistra</u>	1
e dello Spirito		Santo	<u>Destra</u>
3	5	3	5
	4		4
	Amen		e
	2		6 Negli Eoni
	Del Figlio		degli Eoni.Amen.
			2
			il Regno

TAVOLA III



L'ALBERO SEPHIROTICO DI GIULIO CAMILLO

TAVOLA IV



L'ASCETA SCIVAITA

NOTE

ⁱ René Guenon *Il simbolismo della Croce* Rusconi Editore, Milano, 1972 (cfr. anche Simboli della Scienza Sacra di R.Guenon ,Adelphi, Milano, 1975.

ⁱⁱ Antiche preghiere cristiane a cura di P.L.Zovatto, Fussi Sansoni Editore, S.Casciano, 1957

ⁱⁱⁱ Cornelio Agrppa *Le cerimonie magiche* di Enrico Cornelio Agrippa, Atanòr, Roma. (senza data)

^{iv} *Les adventures du philosophe inconnu en la recherche e l'invention de la Pierre Philosophale, suivi de l'Apologie du Grande Œuvre* di Dom Belin Retz, Editions Mayenne, 1976.

^v L'Albero appare già nel primo testo scritto dai kabbalisti il *Bahir* , apparso nella Francia Meridionale verso il 1180, provocando indignazione nei rabbini ortodossi, che hanno sempre considerato blasfemo l'aspetto " mitico " della kabbalah, così come del resto le speculazioni mistiche dei " chassidim ". Pur essendo la kabbalah (intesa come tradizione) un termine già conosciuto ed usato dai *Talmudin* , le nuove concezioni furono chiamate con disprezzo - e con ironica contraddizione dei termini - "la nuova kabbalah" e sono ancora considerate eretiche da alcune sette dell'ortodossia ebraica. Cfr. *Le sacre guerre contro la Kabbalah* del Hacham Yilry e ibm Shelomon El-Gaffeh Editrice Giuntina, Firenze

^{vi} Filone, *De Vita Contemplativa*, Ed. Conybeare

^{vii} Origene, *De Principiis*, IV 2-4 Ed. Kotshau

^{viii} Zohar I 134b

^{ix} Zohar III 233b-234b

^x Nel rituale Martinista d'iniziazione al grado di S:::I::: il trilume è rovesciato, con il vertice rivolto ad Oriente e rappresenta il Fuoco, mentre nei gradi inferiori la sua posizione rappresenta l'Acqua. Il simbolismo del rovesciamento dei lumi (vedi anche *La faccia verde* di Meyrink) significa semplicemente che il pensiero razionale (la mente, la psiche) si posta da Keter a Thipharet, trasmutandosi in Intelletto (cuore o pensiero cardiaco) producendo nel contempo il passaggio dal rigore alla misericordia in imitazione ed accordo con il pensiero divino.

^{xi} da *I Guicciardini e le scienze occulte* Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Testi e studi XIX a cura di Raffaella Carmagnola. Premessa di Eugenio Garin, Leo Olschki Editore Firenze 1990

ULTERIORE BIBLIOGRAFIA

Clavicola Salomonis MS n.° 2350 Biblioteque de l'Arsenal- Paris esemplare in fotocopia. Coll.priv. *Grimorium verum* Alibeck l'egiziano, Memphis 1517 (in realtà Roma XVII° secolo). Ne esistono alcune edizioni francesi del periodo 1860/1880 riportate in edizione ridotta in *Magia Pratica* di Jorg Sabellicus III° Vol. Ed.Mediterranee Roma 1978.

The Magus A Complet System of occult philosophie F.Barrett A Citadel Press Book New York 1989

Le Rituels magiques de l'Ordre de la Golden Dawn Jean Pascal Riggiu Ed.ons Téletès Paris 1990

Dei Numeri Louis Claude De Saint Martin Ed.ni Atanòr Roma 1972

“*La Tradizione Esoterica* “ Bollettino dell'O:::M:::A:::T:: Aprile/Maggio 1980